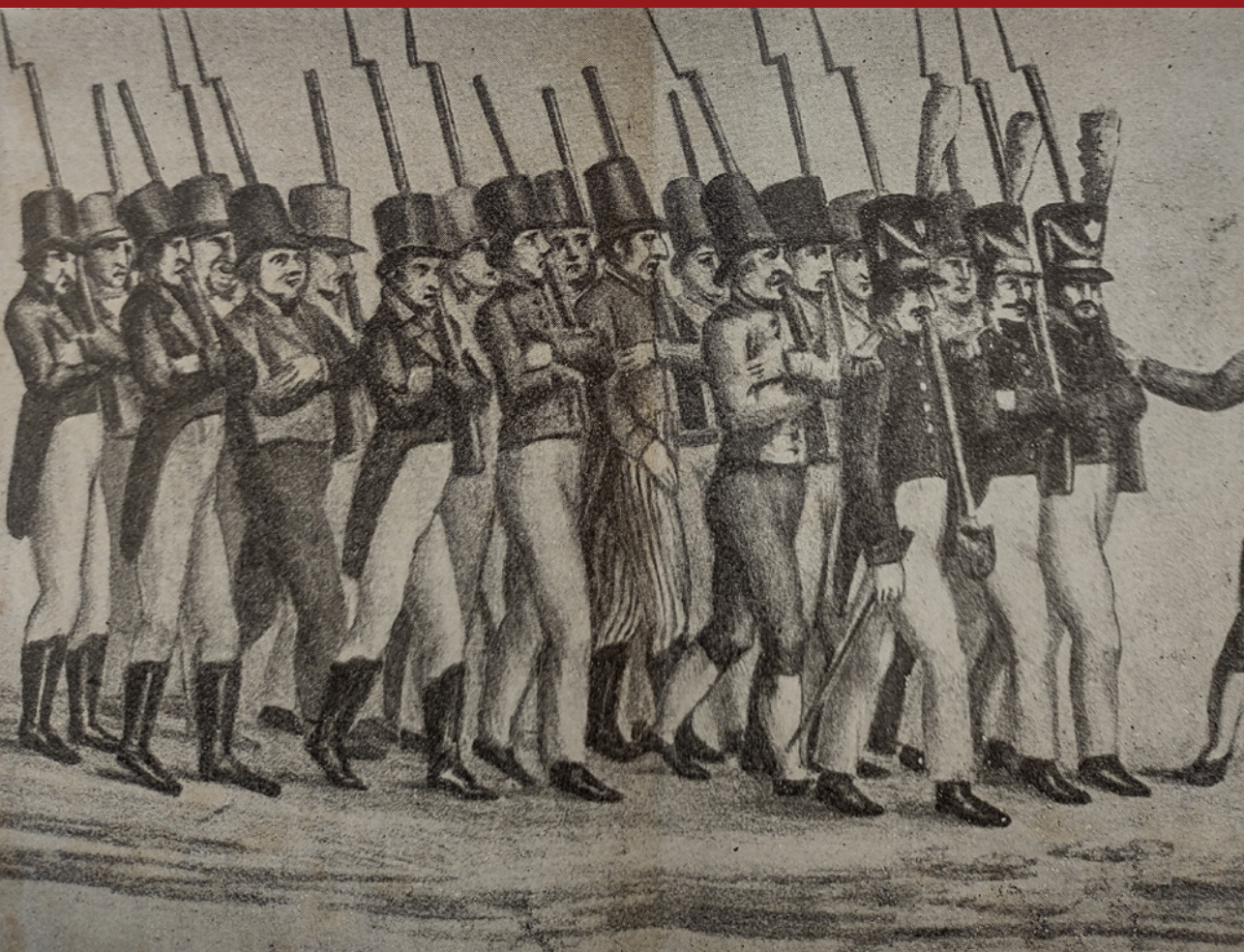


Carbonari del Sud

Settarismo, stato, società nel Mezzogiorno preunitario

Marco Meriggi



Federico II University Press



fedOA Press



Università degli Studi di Napoli Federico II
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche

Marco Meriggi

Carbonari del Sud

Settarismo, stato, società nel Mezzogiorno preunitario

Federico II University Press



fedOA Press

Carbonari del Sud : settarismo, stato, società nel Mezzogiorno preunitario / Marco Meriggi. – Napoli : FedOAPress, 2025. – 207 p. ; 24 cm. – (Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche ; 61).

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-378-3

DOI: 10.6093/978-88-6887-378-3

ISSN: 2532-4608

Volume pubblicato con i fondi del progetto RIC 2025-COLL50-CAGLIOTI_001_INTERNAZIONALISMO finanziato dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Napoli Federico II e coordinato da Daniela Luigia Caglioti

In copertina: *Carbonara patrole commanded by a Police Officer, himself a Carbonaro* (da *Memoirs of the secret Societies of the South of Italy, particularly the Carbonari*, London, Murray, 1821).

Comitato scientifico

Francesco Aceto (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Barbagallo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Gennaro Maria Barbuto (Università degli Studi di Napoli Federico II), Marco Bizzarini (Università degli Studi di Napoli Federico II), Daniela Luigia Caglioti (Università degli Studi di Napoli Federico II), Carmela Capaldi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Massimo Cattaneo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giovanna Cigliano (Università degli Studi di Napoli Federico II), Bianca de Divitiis (Università degli Studi di Napoli Federico II), Roberto Delle Donne (Università degli Studi di Napoli Federico II), Werner Eck (Universität zu Köln), Carlo Gasparri (Università degli Studi di Napoli Federico II), Vinni Lucherini (Università degli Studi di Napoli Federico II), Fernando Marías (Universidad Autónoma de Madrid), Mark Mazower (Columbia University, New York), Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giovanni Montroni (Università degli Studi di Napoli Federico II), Luigi Musella (Università degli Studi di Napoli Federico II), Alessandro Naso (Università degli Studi di Napoli Federico II), Massimo Osanna (Università degli Studi di Napoli Federico II), Marco Pacciarelli (Università degli Studi di Napoli Federico II), Valerio Petrarca (Università degli Studi di Napoli Federico II), Claudio Pizzorusso (Università degli Studi di Napoli Federico II), Anna Maria Rao (Università degli Studi di Napoli Federico II), Umberto Roberto (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Senatore (Università degli Studi di Napoli Federico II), André Vauchez (Université de Paris X-Nanterre), Giovanni Vitolo (Università degli Studi di Napoli Federico II)

© 2025 FedOAPress – Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
<http://www.fedoapress.unina.it/>
Published in Italy
Prima edizione: ottobre 2025

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza Creative Commons Attribution 4.0 International

Indice

Premessa	7
1. Le origini della carboneria sotto i Napoleonidi	9
2. Sotto i Borboni. Settarismo politico e settarismo criminale	49
3. 1815-1820. Verso la rivoluzione	87
4. La carboneria di tutti i giorni	125
5. L'ora della politica. Il nonimestre costituzionale	169
Indice dei nomi	203

Premessa

Questo libro affronta un tema particolare della storia politico-sociale italiana ottocentesca: quello della carboneria e del ruolo che questa società segreta svolse nelle porzioni continentali del Mezzogiorno tra età napoleonica e rivoluzione del 1820-21.

Sotto l'etichetta carboneria vennero classificate, tanto allora quanto in seguito – in sede storiografica – forme di contestazione dell'ordine costituito molto diverse l'una dall'altra. Quella di cui ci apprestiamo a parlare coinvolse centinaia di migliaia di persone, in un'epoca in cui la politica di massa – tanto in Italia quanto in Europa – era cosa rara. In nessun altro stato della penisola italiana il mondo dei “buoni cugini” carbonari mise radici tanto profonde nella società e si propose con altrettanta pervasività come istituzione alternativa al pubblico potere; come uno stato nello stato. E, sebbene quella dei carbonari del sud fosse naturalmente parte di una più ampia ondata transnazionale di rivoluzioni mediterranee, delle quali Maurizio Isabella ha dipinto qualche anno fa un vasto affresco comparativo, la storia che analizzeremo ebbe tratti del tutto particolari. Sarà soprattutto questa peculiarità che cercheremo qui di mettere in risalto.

Negli ultimi anni c'è stata una forte ripresa di interesse per la storia dell'Ottocento preunitario e una leva nutrita di giovani studiose e studiosi vi si è dedicata con passione, producendo ricerche innovative e di alto profilo scientifico. Molti dei lavori ai quali alludo sono stati realizzati all'interno di progetti PRIN facenti capo all'Università di Salerno e coordinati da Carmine Pinto. Le numerose occasioni di incontro generate all'interno di quel contesto sono state per me molto fruttuose, ed è stato un piacere confrontarmi su temi prossimi al mio con giovani studiosi come Dario Marino, Angelo Rinaldi, Alessandro Capone, Luca Di Mauro, Giuseppe Perelli. Un libro, alla fine, fundamentalmente lo si scrive da soli. Ma sapere che esiste una comunità con cui dialogare aiuta molto a fare, se non altro, il possibile perché non assuma la forma deleteria di un monologo. Considerazioni analoghe valgono per le colleghe, i colleghi e il personale tutto

della Sezione di Scienze Storiche del Dipartimento di Studi Umanistici, presso il quale ho lavorato tanti anni; davvero un bell'ambiente, aperto al confronto intellettuale e ricco di calore umano, dal quale con rammarico prendo ora congedo.

Se quelli che ho appena formulato sono dei ringraziamenti di gruppo, ci sono, tuttavia, alcune persone che hanno interagito con me in modo più diretto ed esclusivo. Grazie, dunque, a Gian Mario Cazzaniga, che ha avuto la benevolenza di leggere per intero e commentare la prima stesura di questo lavoro, a Silvia Sonetti che mi ha fornito elementi importanti per realizzarlo, a Laura Di Fiore che per anni ho assillato con le mie storie di carboneria. E grazie, naturalmente, anche a chi ha steso i due referaggi anonimi, dai quali ho tratto suggerimenti molto preziosi.

La mia gratitudine va pure al personale delle istituzioni presso le quali si è svolta gran parte della ricerca: l'Archivio di stato di Napoli, la Biblioteca di ricerca di area umanistica (BRAU) dell'Università di Napoli Federico II, la Biblioteca della Società napoletana di Storia patria.

Chiudo questa premessa con qualche puntualizzazione. Nel libro non viene affrontato il tema della carboneria in Sicilia (per il quale vengono fornite indicazioni bibliografiche specifiche), né, in genere, vengono date indicazioni di tipo biografico sulle figure che il racconto proietta man mano alla ribalta. I rari riferimenti bibliografici che le riguardano sono forniti solo quando essi sono suscettibili di aggiungere qualcosa di importante a quanto offerto da strumenti biografici come il *Dizionario biografico degli italiani* o il *Dizionario del Risorgimento nazionale* curato da Michele Rosi (entrambi disponibili in rete in open access), oppure quando suppliscono a eventuali silenzi di questi ultimi.

Ancora: ho scelto di evitare l'uso dei sic nei casi di improprietà linguistiche riscontrabili all'interno delle fonti, tanto memorialistiche quanto d'archivio. All'Archivio di stato di Napoli, dal quale è ricavata gran parte della documentazione inedita, ci si riferisce con la sigla: ASNa.

Questo libro è dedicato a Silvia e a Vera

1.

Le origini della carboneria sotto i Napoleonidi

1. *In Calabria, con Verga*

Non lontano dal golfo di Squillace, in una valle sperduta della Calabria, c'è un castello. Nelle tenebre della notte, vi si svolgono talvolta riunioni clandestine.

Lasciandosi alle spalle le grandi sale che fanno da scenario alla socialità ordinaria dei padroni di casa – la schiatta marchionale dei San Gottardo –, ed entrando in una delle camere interne, situata nella torre del castello, ci si imbatte in una porticina. E chi, all'epoca dei fatti, l'avesse varcata, si sarebbe trovato davanti

una sala immensa, quadrata, che occupava tutto il piano della torre che dava sul portone, illuminata da un'infinità di lampade di bronzo fissate nelle pareti. Non vi erano finestre, ma un vano circolare aperto nella volta amplissima, chiusa da un lampadario a cristalli, che si apriva sul battuto del torrione. Intorno intorno correivano degli scanni attaccati in giro alle pareti come gli stalli di un coro della cattedrale; ed altri più bassi e più numerosi posti ai piedi dei primi e disposti anche a semicerchio per tutta l'ampiezza della sala. In faccia alla porta un sedile più elevato degli altri era rabescato in rame di grossi caratteri misteriosi. Gli scanni elevati potevano essere una decina; gli altri potevano dar posto a seicento membri di quella misteriosa congrega.

Nel mezzo della sala eravi una bara coperta di un velo nero; sotto il velo si rilevavano le forme di un corpo umano¹.

¹ G. Verga, *I carbonari della montagna*, a cura di R. Verdirame, Firenze, Le Monnier, 1988, p. 42. Sul romanzo cfr. R. Atria, *Confini aperti del romanzo storico: I Carbonari della montagna di Giovanni Verga*, in *La letteratura degli italiani. Rotte confini paesaggi*, a cura di A. Beniscelli, Q. Marini, L. Surdich, Genova, Università degli studi di Genova, 2012 (edizione elettronica, s.p.) e M. Palumbo, *Verga e le radici malate del Risorgimento*, in Id., *I soggetti della modernità. Verga, Tozzi, Pirandello, Svevo*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2024, pp. 51-68.

Giustina, giovane aristocratica, resta attonita per l'improvvisa scoperta di questo luogo sin lì sconosciuto per lei, che pure è frequentatrice abituale della dimora dei parenti, dove esso si trova. Ma il suo accompagnatore, il cugino Francesco, guardandola benevolo, le svela il mistero: «Ecco la nostra *baracca*, cugina [...]. Qui si fanno le nostre *vendite*»².

Francesco è uno dei capi della carboneria calabrese, a quel tempo – corre l'anno 1810 – in lotta contro il governo di Gioacchino Murat, dal 1808 re di Napoli.

A scrivere il romanzo che ci introduce nella nostra storia era stato, nei mesi successivi alla pace di Villafranca (11 luglio 1859), l'allora giovanissimo Giovanni Verga, che lo dette poi alle stampe a proprie spese tra il 1861 e il 1862. *I carbonari della montagna* è la prima opera pubblicata dallo scrittore siciliano; un'opera immatura, per giudizio concorde della critica, che ripropone temi e atmosfere del romanzo gotico, un genere allora già sostanzialmente anacronistico, ma del quale negli anni dell'adolescenza l'autore dei *Malavoglia* era stato vorace lettore. Frammiste a numerose e un poco farraginose trame amorose, romanticamente intercalate da colpi di scena e tradimenti, nei *Carbonari*, che aspirano ad essere un romanzo storico, si narrano alcuni spezzoni delle vicende occorse in Calabria tra il 1809 e il 1813. Verga – si può ipotizzare – le conosceva probabilmente attraverso opere storiche largamente circolanti all'epoca, come quelle di Pietro Colletta e soprattutto di Carlo Botta³. Quest'ultimo, in particolare, aveva accordato nella sua *Storia d'Italia* molta attenzione alle sommosse antimurattiane dei carbonari calabresi, offrendo gli elementi che stanno alla base del palinsesto storico del romanzo, nel quale, per altro, l'autore accorpa e data all'aprile 1810 episodi distinti, svoltisi tra il 1809 (campagna di repressione del brigantaggio da parte del generale Manhès) e il 1813 (moto carbonaro nel Cosentino). Vincenzo Federici, detto Capobianco – icona della ribellione carbonara del settembre 1813 – non vi compare come personaggio a sé stante, ma viene comunque evocato, come capo di una carboneria di popolani che si differenzia da quella dei galantuomini al centro della trama, ma di cui quest'ultima comunque si avvale. E uno dei personaggi minori del romanzo, Parafanti, porta in sostanza lo stesso cognome – Parafante – di uno dei capi delle bande di briganti che negli anni precedenti avevano messo a ferro e fuoco la regione. Certo non è un caso se il Parafanti verghiano, che in una prima fase della storia viene presentato come un fedele servitore dei San Gottardo, ob-

² Verga, *I Carbonari*, cit., p. 41.

³ G. Alfieri, *Verga*, Roma, Salerno editrice, 2016, p. 82.

bediente ai comandi dei capi carbonari altolocati, finirà in seguito per entrare a far parte dalle bande di malfattori che l'autore immagina inviate in Calabria dalla corte borbonica residente a Palermo al fine di scagliarsi non solo contro i militari murattiani, ma anche contro i cospiratori che si radunano nella vendita situata nel castello; contro la carboneria dei galantuomini.

Nei *Carbonari* Verga contamina fiction e realtà storica, e si imbroglia un poco con le date. Ma a noi questo importa relativamente poco.

Ci interessa, invece, provare a suggerire quali sono i messaggi che gli preme di trasmettere, nel momento in cui riversa nelle vicende che, con un pizzico di arbitrio, ambienta nel 1810 lo stato d'animo che ha maturato nel corso degli eventi straordinari che sta vivendo tra il 1859 e il 1860; l'unificazione nazionale, la cacciata dei Borboni, ma anche il voltafaccia della Francia, che rende la prima monca e incompiuta.

Giovanotto tardo-romantico e byroniano, il diciannovenne Verga del 1859 è cresciuto in una famiglia di notabili di tradizioni liberali e antiborboniche. Ma è anche, al tempo stesso, un uomo d'ordine e di lì a poco confermerà questa vocazione arruolandosi nella Guardia civica di Catania – la milizia dei galantuomini – partecipando tra l'altro alla cruenta repressione di una sommossa popolare contro la tassa sul macinato⁴. Tanto più se recitato in nome di una malintesa libertà, il protagonismo armato dei ceti subalterni lo atterrisce. E la storia del risorgimento siciliano, sino agli episodi più recenti, ne ha rappresentato una drammatica costante⁵. Eppure Verga sa bene che la ricerca della libertà da parte delle anime elette – i protagonisti eroici del suo romanzo – ben di rado può svolgersi senza il concomitante ingresso in scena della parte brutta della società, quella che oscilla tra la passiva obbedienza ai suoi signori e la tentazione radicalmente eversiva di sovvertire l'ordine e di minacciare il mondo dei proprietari. La figura di Parafanti, il guardiacaccia dei San Gottardo, è, in tal senso, emblematica. Prima, infatti, egli asseconda fedelmente l'impegno antidispotico dei suoi padroni, poi finisce per mescolarsi alle bande criminali che lo scrittore di Vizzini immagina inviate nel 1810 dai Borboni in Calabria per sterminare i carbonari, in un momento in cui sembra che la corte di Palermo stia venendo a patti con quella murattiana di Napoli, nel segno dell'incontro tra due dispotismi che malgrado il diverso segno ideologico si congiungono.

⁴ Ivi, p. 35.

⁵ R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, Laterza, 1950.

Quando avvia la stesura dei *Carbonari* Verga, come molti liberali dell'epoca, è indignato per quello che mostra di reputare come l'ennesimo affronto inflitto dalla Francia alla causa della libertà italiana. Ecco, infatti, quanto scrive nel prologo dell'opera: «Cominciai i *Carbonari* in un giorno di lutto nazionale. Alle ferventi speranze d'Italia, allo slancio prodigioso di 25 milioni, aveva fulminato la pace di Villafranca»⁶. E il suo romanzo, di cui il tema della libertà dallo straniero rappresenta uno dei Leitmotiv, individua quest'ultimo, in primo luogo, nel governo "francese" di Murat e nella spada del generale Manhès, sterminatore, nella Calabria napoleonica, prima di briganti e poi di carbonari.

Inspirata all'autore dagli eventi della contemporaneità, l'animosità antifrancese dei *Carbonari* non coincide, però, con un sentimento di adesione alla dinastia borbonica. Quest'ultima, da Palermo, allaccia sì contatti con la carboneria calabrese, affidandosi all'azione congiunta del fidato Moliterno – un personaggio reale, che nel romanzo viene evocato a più riprese – e di un Mylord, nel quale non è difficile indovinare il profilo di Lord Bentinck, il diplomatico britannico che nella tarda età napoleonica incoraggiò in funzione antifrancese le aspirazioni costituzionali e indipendentistiche coltivate da una parte delle élites politiche dell'intera penisola. E, tuttavia, per i patrioti che cospirano nella vendita ubicata nel castello dei San Gottardo, accettare il patronato anglo-borbonico e rivoltarsi contro i francesi non significa affatto sposare il legittimismo. Se Bonaparte e i suoi satelliti non avessero tradito l'idea di libertà nel cui nome l'esercito della "grande nazione" aveva qualche anno prima varcato le Alpi, i carbonari della montagna ora si sarebbero trovati al suo fianco, e non schierati contro di lui. Cediamo la parola al principale protagonista della storia, Corrado, eroe romantico che, malgrado la giovane età, è diventato il Gran Maestro della carboneria calabrese che tiene le sue adunanze nel castello.

Attratto dagli ideali emancipatori della rivoluzione, Corrado era andato volontario a combattere nell'Italia del nord sotto le bandiere francesi. E dalla natia Sicilia si era spostato a Milano per arruolarsi nell'esercito della repubblica italiana. Ma la sua delusione era stata cocente, per «il disprezzo e la scarsa considerazione – di poltroni e di vili – con cui [era stato] trattato il corpo di spedizione italiano»⁷. Così che quando aveva «inteso rumoreggiare [...] che Bonaparte stava

⁶ Verga, *I Carbonari*, cit., p. 5.

⁷ C. Annoni, *Introduzione* a G. Verga, *I Carbonari della montagna – Sulle lagune*, Vita e Pensiero, Milano 1975, p. 18.

per rompere la tregua col re di Napoli», s'era deciso a disertare dalle fila dell'esercito nel quale s'era arruolato e a tornare nel Mezzogiorno. Sapeva bene che quella dei Borbone di Napoli era una dominazione ottusa e crudele, e che la dinastia s'era «fatta esecrare nel 1799». E, tuttavia, a spingerlo ora a guerreggiare contro Bonaparte era il desiderio di

morire almeno per la difesa della mia terra [...], sotto una bandiera che almeno non era la francese, e guidato da una voce che non mi suonasse barbara e mi chiamasse fratello. Io che aveva vestito l'uniforme nella speranza di vestirlo italiano e non ordinanza del francese, io che aveva creduto combattere per la difesa della mia Italia e che aveva provato il crudele disinganno di conoscere che non si faceva che rassodare il dominio forestiero. Io volea combattere almeno una volta colla fronte alta, col grido d'Italia sulle labbra, se non avevo la fortuna di farlo colla coscienza di far bene alla mia patria, difendendo un principe che non si era mostrato quale i bisogni d'Italia lo volevano.

Dopo due mesi io passava i confini degli Stati della Chiesa e del regno di Napoli, ed entrava negli Abruzzi.

Era il gennaio 1806⁸.

E, a quel punto, mentre Ferdinando di Borbone riparava affannosamente in Sicilia, Corrado la sua risoluzione l'aveva ormai presa: «Volevo combattere di fronte questi francesi e far loro vedere come si battono gli *Italiani* quando possono farlo per la loro terra. Ah, doveva essere ben penosa quest'oppressione straniera per costringerci ad unirsi al re che aveva sparso [nel 1799] il sangue dei patrioti a Napoli»⁹.

Era accaduto, così, che la carboneria, alla quale Corrado si era presto affiliato, originariamente «setta democratica»¹⁰, erede del pensiero e degli ideali dei martiri del 1799, dei quali il defunto marchese di San Gottardo, padre del Francesco cugino di Giustina, teneva appesa i ritratti in camera, in nome di un sentimento di dignità nazionale calpestato dal «soldato francese che ruba, viola, uccide, e per soprappiù fa sentire il suo infernale sogghigno di scherno e d'insulto»¹¹, avesse accettato di assecondare l'azione congiunta di inglesi e borbonici e di accostarsi alla

⁸ Verga, *I carbonari*, cit., pp. 214-215.

⁹ Ivi, p. 215.

¹⁰ Ivi, p. 112.

¹¹ Ivi, p. 121.

corte palermitana «per scacciare l'usurpatore e restaurare il [...] Re legittimo»¹²; il quale, dal canto suo – spinto a farlo dagli inglesi – aveva promesso che una volta riconquistato il trono avrebbe accordato quella costituzione che invece Murat si ostinava a negare. Ne era derivato lo strano paradosso – commentava con una punta di sarcasmo Mylord/Bentinck – che «questi carbonari», non certo feroci giacobini come qualcuno li aveva dipinti, bensì semplicemente «galantuomini che non possono più soffrire il dominio forestiero», avessero finito per diventare «i sudditi più fedeli che [la monarchia borbonica] abbia mai avuto»¹³.

Verga aggiungeva, però, che il tempo avrebbe fatto presto giustizia di questa singolare e innaturale alleanza. L'avrebbe dimostrato, in chiave letteraria, l'epilogo dei *Carbonari*, con uno strumentale voltafaccia dei Borbone e con il conseguente sacrificio dei carbonari galantuomini nella Calabria insorta e poi abbandonata al suo destino, quanto gli sviluppi successivi della storia vera, destinati a culminare nella rivolta carbonara antilegittimista del 1820-21. Ma restava il fatto che i suoi carbonari letterari del 1810, antifrancesi in nome della libertà e per motivi patriottici, filo-borbonici avevano invece finito per esserlo; e che in prossimità delle loro fila fluttuava allora un popolaccio che facilmente correva il rischio di venir attirato da un mondo puramente criminale fatto di briganti e di malfattori di ogni risma; un mondo nel quale il notabilato liberale di cui l'autore dei *Malavoglia* faceva parte tendeva a individuare il bacino potenziale di una manovalanza reazionaria, della quale i Borbone non si sarebbero fatti scrupoli ad avvalersi in chiave politica. A dimostrarlo, le nuove turbolenze brigantesche, e il loro proditorio attacco al sacro istituto della proprietà, che stavano gettando ombra sugli esordi dell'Italia unita e liberale.

I carbonari della fiction letteraria post-unitaria facevano dunque il loro ingresso in scena sotto una luce quanto meno ambigua, e recitavano una parte contraddittoria rispetto alla linearità ideale di una narrazione di impronta liberale e patriottica, e al contempo sollecita ad esaltare l'osservanza di quel principio di legalità nel quale Verga – giovane membro della Guardia nazionale pronto a stroncare nel sangue il ribellismo popolare – individuava il fondamento dell'ordine sociale. Egli parlava a nome di un notabilato emergente, nel quale, per altro – ed in Sicilia soprattutto – l'aristocrazia conservava un ruolo apicale, come depositaria storica di un sentimento di libertà ora condiviso da una élite un poco

¹² Ivi, p. 112.

¹³ Ivi, p. 113.

più vasta di quella di sangue blu, e incline a tributare pieno riconoscimento anche ai meriti e alle virtù individuali; come quelli di Corrado, il romantico eroe di quella storia calabrese.

2. *In Abruzzo, con Castagna*

Una quindicina di anni dopo la pubblicazione dell'esordio letterario di Verga venne data alle stampe una ricostruzione storica di un altro episodio carbonaro della tarda età murattiana: la sommossa scoppiata nel Teramano nella primavera del 1814, nel momento in cui le sorti di Murat, da poco schieratosi con il fronte antinapoleonico e impegnato a guerreggiare al suo fianco nell'Italia centro-settentrionale, cominciavano ad apparire alquanto incerte. Anche in questo tentativo insurrezionale, come in quello che fa da sfondo ai *Carbonari* verghiani, incontriamo montagne e carbonari.

A scrivere *La sollevazione d'Abruzzo nel 1814*, pubblicato prima all'Aquila, nel 1875, e poi, con aggiunte, a Roma nel 1884, è Niccola Castagna¹⁴, studioso di letteratura e di lessicografia che intrattenne, dalla natia Città Sant'Angelo, rapporti frequenti con intellettuali famosi, come Tommaseo, Fanfani, Pitrè, Cantù, e che in questa occasione si cimentò con un genere – quello storiografico – che non era sua abitudine praticare abitualmente. Figura di orientamento politico liberale-moderato, anzi, talmente moderato da farlo ritenere a qualcuno sostanzialmente un clericale, Castagna non nutriva comunque alcuna simpatia per il decaduto regime borbonico, al quale negli anni '50 si era rifiutato di prestare giuramento, vedendosi per questo revocare l'incarico di giudice supplente conferitogli nel 1849. Per redigere il suo studio storico si era cimentato in un piccolo esercizio di storia orale, attingendo largamente a quanto gli avevano raccontato una serie di testimoni diretti dei fatti che facevano parte della sua rete di amici e conoscenti. Pubblicarlo significò per lui non solo dare lustro al patriottismo della sua piccola città – che del moto del 1814 era stata l'epicentro – ma anche riscattare l'onore familiare.

Suo padre Michelangelo – un medico e letterato che in seguito rappresentò la provincia come deputato al parlamento napoletano tanto nel 1820-21 quanto nel

¹⁴ Su di lui cfr. la voce di C. Cuciniello in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 21, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1978.

1848-49 – aveva fatto il suo esordio sulla scena politica nel 1814, e della vicenda di cui era stato allora uno dei protagonisti, come capo della carboneria locale, la maggior parte delle storie d'Italia allora in circolazione parlavano come di una congiura di impronta filoborbonica. Ne avevano scritto in questi termini autori come Colletta, Cantù, La Farina, De Sivo, De Castro, Belviglieri, gettando una sinistra luce retrospettiva su chi l'aveva organizzata. Valga, per tutti, la sintetica ricostruzione dei fatti offerta nel 1867 dall'ultimo di questi autori:

Il primo movimento carbonaro fu quello degli Abruzzi. Istigate quelle popolazioni dagli emissari che l'Inghilterra mandava di Lissa, emporio del suo commercio e del contrabbando nell'Adriatico, scelsero ad insorgere il momento in cui Gioacchino Murat colle migliori forze del reame guerreggiava sul Po. Nel giorno fissato scoppiò unanime la rivoluzione nella provincia. Era intendimento de' Carbonari radunarsi armati nella campagna, entrare nelle città, cacciarne i magistrati murattiani, gridare Ferdinando re costituzionale, e quindi propagare la rivoluzione per restante del Regno¹⁵.

La sobillazione britannica e l'auspicio di un ritorno dei Borbone sul trono di Napoli; anche qui ritroviamo gli stessi ingredienti che abbiamo visto affiorare nella trama dei *Carbonari* verghiani. Si trattava di una versione dei fatti che ad accreditare in prima battuta erano state, del resto, le stesse autorità murattiane. Ma – argomentava indignato Niccola Castagna – le cose non erano andate affatto così. La sollevazione guidata insieme ad alcuni compagni d'avventura da suo padre – il quale, una volta fallita la rivolta, era poi riuscito a mettersi in salvo e a scampare alla condanna a morte che gli era stata comminata – era stata, in realtà, una rivoluzione repubblicana, animata da un genuino desiderio di conquistare la libertà che il governo di Murat stava comprimendo: «Se poi costoro erano sobillati dagli Inglese che guardavano Lissa, egli è da sapere che tanto la Setta si faceva spingere, quanto tornava utile, che, destato il movimento, se lo potesse poi volgere tutto in suo favore»¹⁶. Cos'altro c'era da aspettarsi, del resto,

¹⁵ C. Belviglieri, *Storia d'Italia dal 1804 al 1866*, vol. II, Milano 1867, p. 62, citato in N. Castagna, *La sollevazione d'Abruzzo*, Roma, Perino editore, 1884, p. 177.

¹⁶ Ivi, p. 140. Cfr. la versione offerta da Pietro Colletta: «I Carbonari della Calabria erano concitati dalla Sicilia; quelli di Abruzzo, da Lissa, isola dell'Adriatico, che, fatta emporio di commercio e di contrabbando, era dagli inglesi fortemente guardata». P. Colletta, *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825*, a cura di N. Cortese, 3 voll., Napoli, Libreria scientifica, 1951, vol. II, p. 130.

da una società segreta come la carboneria?: «Già le Sette, e in generale tutte le Società segrete non è possibile che abbiamo altra idea se non la repubblicana; ed ove non l'avessero, sarebbero congiure o altro di simile, ma non già Sette né Società segrete»¹⁷. E proseguiva: «Taluni posterì, [...] sconfessando l'indole delle Sette, ignorando i fatti e le intenzioni che a quei fatti dettero vita, chiamarono borbonico quel che era stato solo e puramente repubblicano»¹⁸. Ma la verità era che «la Carboneria nel quattordici [...] era la nuova forma assunta dalla libertà»; una forma di libertà che, però, proprio per quella che Castagna chiamava l'indole della setta, era per altro bene consegnare al suo tempo. Alla carboneria andava, dunque, retrospettivamente tributato, quale debito di patria carità, il riconoscimento di aver prodotto fatti «generosi», per quanto «inconsulti se si voglia»¹⁹. Quello guidato da suo padre non era stato, infatti, un moto frutto dell'«impeto del volgo, il quale [...] scuote da sé la nuova inopportuna signoria e per non saper distinguere stende le braccia alla vecchia; ma fu tutta opera dell'ingegno, cioè professori, medici, avvocati, sacerdoti, magistrati, chirurghi, notai ed altre elette e colte intelligenze che le cose e il meglio delle cose intendevano, il presente e il vecchio aborrivano, e al nuovo aspiravano»²⁰. Lo avrebbero dimostrato in modo inoppugnabile – chiosava Castagna – la successiva parabola esistenziale di suo padre Michelangelo, costantemente impegnato sul fronte liberale tra il 1820 e il 1848, così come i profili di vita di altri carbonari abruzzesi del 1814.

C'è da dire, però, che in questo affresco corale di galantuomini e di «elette e colte intelligenze» votate alla causa della libertà, nei quali i notabili liberali della nuova Italia potevano ben riconoscere una possibile galleria di antesignani, si notava qualche sbavatura, di cui Castagna, un poco a malincuore, e a dispetto del proprio intento fondamentalmente apologetico, non riusciva a impedire l'emersione. Da un lato, infatti, a ben vedere, in verità le sette «nessun governo che sia saggio può guardar (le) con occhio amico»²¹; dall'altro qualche nota dissonante nel suo racconto si faceva comunque sentire; come quella relativa a cinque carbonari di Città Sant'Angelo che erano stati – giustamente, a quanto pareva – accusati di essersi macchiati di un furto poco prima dell'inizio del moto, e che avevano esercitato pressioni per affrettare «il movimento, affinché, tagliati i nervi

¹⁷ Castagna, *La sollevazione*, cit., p. 23.

¹⁸ Ivi, p. 142.

¹⁹ Ivi, p. 144.

²⁰ Ivi, p. 142.

²¹ Ivi, p. 141.

alla giustizia, essa non proseguisse nelle sue ricerche da giungere a riconoscere bene e giuridicamente i colpevoli, i quali dalla rivoluzione politica aspettavano l'impunità»²². Patrioti desiderosi di libertà per tutti, o gente di malaffare sollecita soprattutto di garantirsi con ogni mezzo l'impunità?

Per altri versi, nel momento in cui si erano dati alla macchia per sfuggire all'arresto, molti carbonari si erano nascosti nelle campagne, affidandosi alla medesima struttura informale di occultamento della quale si servivano abitualmente un altro genere di nemici giurati del governo napoleonide che, come in Calabria, anche in Abruzzo risultavano all'epoca ben noti non solo per le loro attività criminose, ma anche per la propria disponibilità a collaborare con la corte borbonica riparata in Sicilia²³. Come la Calabria, anche l'Abruzzo era terra non solo di monti e di carbonari, ma anche di briganti. E come nel racconto calabrese di Verga, anche nella ricostruzione storica di Castagna poteva accadere che galantuomini e "classi pericolose" trovassero nell'opposizione al dispotismo militare e amministrativo murattiano un imprevedibile e imbarazzante punto di convergenza. Fatto ancora più increscioso, col senno di poi, se si pensa che quella contiguità portava gli uni e le altre a condividere una consuetudine con la violenza e con le armi – essa affiora a più riprese nella descrizione offerta dal letterato abruzzese del retroterra solidale degli eroi della sua storia – che agli occhi dei notabili dell'Italia liberale rendeva quanto meno problematica una identificazione pacifica e serena delle proprie radici nelle turbolenze carbonare della tarda età napoleonica.

Ma è tempo di prendere per il momento congedo dalla letteratura e dalla storia-memoria, e di fornire qualche primo elemento di conoscenza fattuale a proposito della carboneria meridionale e di quella che potremmo chiamare la sua infanzia napoleonica.

3. Le origini della carboneria. Una questione controversa

A proposito della fase iniziale di impianto nel Mezzogiorno della setta dei "buoni cugini" – così si chiamavano tra loro i carbonari – esistono varie versioni.

²² Ivi, p. 39.

²³ Cfr. F.F. Gallo, *Dai gigli alle coccarde. Il conflitto politico in Abruzzo (1770-1815)*, Roma, Carocci, 2002, pp. 171-181.

Sullo sfondo c'è una narrazione mitologica che proietta in un passato quasi immemoriale le radici originarie della società segreta. A proposito di questa ci basterà qui ricordare che in gran parte delle pubblicazioni più o meno ufficiali prodotte all'interno del loro ambiente tra il 1820 e il 1821, in occasione della rivoluzione costituzionale napoletana durante la quale la setta segreta assunse carattere di fatto pubblico, i carbonari si dipinsero come i lontani discendenti di un gruppo di boscaioli che in una non meglio precisata epoca medievale si sarebbero isolati dalla società in una qualche foresta sperduta della Francia, sottraendosi allo sguardo delle pubbliche autorità ed edificando un proprio mondo parallelo e indipendente, intento a perseguire – inizialmente sotto gli auspici dell'eremita San Teobaldo, destinato a diventare il patrono della setta – un progetto comunitario di forte impronta solidaristica e di intenso spessore morale. Secondo questa narrazione quei boscaioli avevano dato vita a una sorta di isola felice e virtuosa, circondata da un mondo grondante di vizi, ma animata dal proposito di contribuire a migliorarlo gradualmente attraverso la luminosità del proprio esempio. Nel corso del proprio cammino plurisecolare, la setta sarebbe stata poi capace di guadagnarsi protezioni influenti, tra le quali quella del re di Francia Francesco I, rimasto incantato dalla purezza dei costumi carbonari in occasione di un fortuito incontro con una comunità dispersa di “buoni cugini”.

Si tratta di una proiezione mitologica che – è stato notato²⁴ – presenta analogie con quelle elaborate da altre comunità in fuga dalla società, come ad esempio quella dei più ardimentosi tra gli anti-anglicani scozzesi del Cinquecento, che avrebbero cercato anch'essi la libertà nelle foreste e si sarebbero dedicati alla produzione del carbone. Ma di miti delle origini è, più in generale, molto ricca l'autonarrazione di gran parte dei sodalizi più o meno esclusivi e riservati che davano trama all'universo associativo dell'Europa prerivoluzionaria. Alludiamo non solo al mondo massonico, e alle sue elaborate leggende esoteriche di fondazione²⁵, ma anche a quello delle corporazioni, delle associazioni di mestiere, delle confraternite, ovvero a ciò che in Francia andava in genere sotto il nome di *compagnonnage*²⁶.

²⁴ J.H. Billington, *Con il fuoco nella mente. Le origini della fede rivoluzionaria*, Bologna, il Mulino, 1986, p. 199.

²⁵ G.M. Cazzaniga, *La catena d'unione. Contributi per una storia della massoneria*, Pisa, Edizioni ETS, 2016 e C. Francovich, *Storia della Massoneria in Italia. Dalle origini alla rivoluzione francese*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.

²⁶ G. Le Bras, *Contributo a una storia delle confraternite*, in *Studi di sociologia religiosa*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 179-215.

Lasciandosi alle spalle la fascinosa leggenda delle origini lontanissime, ai fini della formulazione di ipotesi realistiche sugli esordi del fenomeno carbonaro nel Mezzogiorno converrà fare riferimento ad una in particolare tra le società appartenenti all'universo del corporativismo di mestiere; quella dei bon cousins charbonniers, attiva nel Giura, cioè nella parte meridionale della Franca Contea²⁷, e, quantomeno a partire dagli anni '90 del '700, composta non solo di legnaioli e carbonai, ma anche di persone estranee a quei mestieri e desiderose di imprimere un significato anche politico alla sua socialità finalizzata al mutuo soccorso. Quest'ultima veniva tradizionalmente officiata attraverso una sodalità ricca di aspetti cerimoniali – verrebbe da dire, anzi, liturgici –, nel segno di un cristianesimo popolare concepito come stella polare della vita quotidiana e come pratica di carità, di benevolenza, di reciproca solidarietà tra i membri di una famiglia larga, estesa oltre la dimensione puramente parentale o clanica²⁸.

Affiliata agli Charbonniers della Franca Contea – e qui prendiamo definitivamente congedo dai miti di fondazione leggendari, e cerchiamo di approdare al terreno dei fatti materialmente riscontrabili – era anche, in quel torno di tempo, una figura alla quale parte della storiografia ha attribuito la probabile paternità dell'introduzione nel Mezzogiorno napoleonico di quella nuova setta che, differenziandosi dalla massoneria, assunse il nome di carboneria. Si tratta di Pierre Joseph Briot²⁹, un ex-giacobino giunto nella penisola al seguito dell'esercito di Bonaparte, che durante gli anni del decennio francese ricoprì cariche di rilievo nel regno di Napoli, prima sotto Giuseppe Bonaparte, poi sotto Gioacchino Murat. Approdato alla carica di consigliere di stato nelle battute terminali di quella stagione politica, e segnalatosi in quella sede tra coloro che premevano per una emancipazione di Murat dalla soggezione a Napoleone e al

²⁷ Sugli Charbonniers cfr. D. Boucard, *Les bons cousins charbonniers. Organisation et rituels forestiers. Une franc-maçonnerie des bois*, Paris, Dervy, 2024.

²⁸ *Catéchisme des apprentifs Charbonniers*, s.l., s.d (ma 1803).

²⁹ F. Mastroberti, *Pierre Joseph Briot. Un giacobino tra amministrazione e politica (1771-1827)*, Napoli, Jovene, 1998. Va aggiunto che il nesso Charbonniers della Franca Contea/ Carbonari italiani venne evidenziato, già nel 1814, dal generale Giuseppe Rossetti, militare napoleonico che dichiarava di essere stato affiliato agli Charbonniers nel 1802, e di conoscerne bene, pertanto, i rituali. Per contro, l'ambasciatore francese a Napoli, scrivendo al ministro degli Esteri a Parigi l'anno prima, mostrava di ritenere che il nucleo degli Charbonniers dal quale aveva tratto origine la carboneria meridionale fosse «arrivé d'Allemagne». Cfr. R. Soriga, *Le società segrete, l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza*, Modena, Società tipografica modenese, 1942, rispettivamente pp. 71-72 e 300.

tempo stesso per una democratizzazione del regno, in precedenza Briot era stato intendente – cioè prefetto – prima in Abruzzo e poi in Calabria; ovvero le due regioni nelle quali l’effervescenza carbonara tra il 1813 e il 1814 si fece sentire, come anche le nostre fonti letterarie e memorialistiche ci hanno mostrato, nel modo più intenso.

È documentato che in quei luoghi Briot dette vita a logge massoniche sostanzialmente eretiche rispetto all’obbedienza vigente, le quali contestavano l’atteggiamento conformista nei confronti del governo assunto dalla massoneria ufficiale, che Bonaparte e i napoleonidi, disponendo la fondazione del Grande Oriente di Napoli, avevano inteso far prosperare come una sorta di istituzione parallela a quella costituita dagli apparati pubblici, imponendo all’alto funzionariato e all’ufficialità del regno di affiliarsi, e immaginandola come strumento di controllo e di orientamento dell’opinione pubblica, a sostegno di un regime che nel suo faticoso consolidarsi – in un territorio per molti versi ad esso ostile – tendeva a rescindere i legami con il patrimonio democratico e partecipativo di matrice rivoluzionaria e a irradiarsi in forme marcatamente autoritarie³⁰.

4. *L’eredità del giacobinismo. A sinistra di Murat*

Da questo tessuto massonico eretico, tutt’altro che disposto a piegarsi all’obbedienza sollecitata dal regime, ispirato dall’eredità ideale del giacobinismo e favorevole all’indipendenza da Parigi, eventualmente anche in prospettiva nazionale, avrebbe dunque probabilmente preso forma la carboneria del Mezzogiorno. Se i suoi rituali e la sua struttura organizzativa, in effetti, riproponevano tanto elementi caratteristici del mondo corporato degli Charbonniers francesi, quanto tratti che ricordavano da presso quelli massonici, nei suoi risvolti propriamente politici la setta parve almeno inizialmente presentarsi come espressione di una sensibilità spiccatamente repubblicana, e raccogliere quanti avevano a cuore il rilancio delle istanze democratiche di matrice rivoluzionaria. Tra questi, anche coloro che desideravano che si realizzassero le condizioni per l’indipendenza italiana: un progetto che a fine Settecento aveva rappresentato il sogno ricorrente di una generazione di patrioti che già allora si erano schierati “a sinistra” – per così

³⁰ R. De Lorenzo, *Murat*, Roma, Salerno editrice, Roma 2011.

dire – di Bonaparte, dando vita ad associazioni segrete che nel corso del triennio 1796-1799 avevano assunto varie denominazioni³¹.

Un'altra delle ipotesi sugli esordi della carboneria nel Mezzogiorno, che negli ultimi lustri si è venuta affiancando a quella, ben più risalente, che individua in Briot il primo motore della diffusione del fenomeno, richiama invece la nostra attenzione su due altre figure che – originarie del regno di Napoli e costrette a abbandonarlo al momento della restaurazione borbonica del 1799 – vi avevano fatto ritorno nel corso del decennio francese, andando a ricoprire anch'esse importanti incarichi istituzionali nel regno napoleonide di Napoli. Si tratta di Francesco Saverio Salfi³² e soprattutto di Vincenzo Cuoco³³.

Per quel che è dato sapere, a differenza di Briot né l'uno né l'altro con gli Charbonniers della Franca Contea avevano avuto a che fare e dunque ne ignoravano i rituali, che, ripresi dalla carboneria meridionale, ne rappresentano un tratto distintivo che la differenziava dalla massoneria. Con l'ex-giacobino francese entrambi condividevano però l'appartenenza all'ala più inquieta dell'alto funzionariato attivo nel regno di Napoli durante gli anni murattiani.

Una memoria anonima conservata presso l'Archivio di stato di Napoli, acquisita dal locale apparato di polizia nel 1821, racconta in modo un poco contorto e forse fiabesco dell'ingresso a Napoli della carboneria³⁴. Secondo l'estensore dello scritto, già nel 1803 Vincenzo Cuoco avrebbe portato a Napoli una copia di un antico codice carbonaro originariamente scritto in lingua copta e risalente all'anno 777 d. C. in traduzione italiana, dopo averne fatto acquisto a Firenze, dove era arrivato al termine di una misteriosa circolazione, il cui inizio l'estensore della memoria data alla metà del '600, individuandone il luogo d'origine in Polonia. Ma – va osservato – Cuoco tornò in realtà a Napoli solo qualche anno più tardi, una volta che i Borbone ne furono scacciati di nuovo dai francesi, e nel 1803 si trovava nella Milano capitale della repubblica italiana. Come che sia, secondo il memoriale, nel marzo del 1813 lo storico molisano, ormai da qualche anno ben inserito ai vertici degli apparati governativi murattiani, ma comunque in posizione di critica rispetto ad essi, avrebbe poi, nel corso di una cerimonia svoltasi

³¹ L. Addante, *Le colonne della democrazia. Giacobinismo e società segrete alle radici del Risorgimento*, Bari-Roma, Laterza, 2024.

³² V. Ferrari, *Civilisation, laïcité, liberté. Francesco Saverio Salfi fra Illuminismo e Risorgimento*, Milano, FrancoAngeli, 2009.

³³ A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Bari-Roma, Laterza, 1997.

³⁴ Ivi, pp. 117-119.

nella sua abitazione privata, fondato un Ordine sublime carbonico insieme ad alcuni sodali; tra questi, anche Francesco Saverio Salfi, figura di primo piano del mondo del patriottismo democratico meridionale a fine Settecento, e tra gli animatori nella Milano della repubblica Cisalpina delle *Colonne della democrazia*, una società segreta che aspirava all'unità d'Italia e che puntava al rilancio del patrimonio ideale democratico della rivoluzione francese³⁵. Cuoco avrebbe poi depositato il Codice in un'arca, copia della cui chiave sarebbe allora entrata in possesso dei sette presenti alla cerimonia. In attesa di tempi più propizi, il codice doveva restare per il momento celato. Ma l'auspicio – così il memoriale – era che sarebbe arrivato un tempo in cui se ne sarebbe potuto «spiegare pubblico virtuoso vessillo in faccia al trono»³⁶.

Tanto la versione che, constatando l'innegabile analogia di rituali tra gli *charbonniers* e i carbonari, individua in Briot il probabile tramite per l'irradiazione della carboneria nel Mezzogiorno, quanto quella che ne identifica invece il Cuoco il *deus ex machina*, sono il frutto di congetture, non di prove, e presentano elementi contraddittori. La seconda, soprattutto – vale la pena di sottolineare – deriva dalla penna dell'anonimo estensore di una memoria prodotta, insieme ad altri materiali di accompagnamento, in anni successivi e confluita nella documentazione raccolta nel 1821 dalla polizia napoletana dopo la fine dell'ottimestre costituzionale; un periodo nel quale la fantasia delle spie al servizio degli apparati pubblici di controllo era particolarmente fertile, cosa di cui il racconto a dir poco rocambolesco delle origini e delle peripezie nel tempo e nello spazio dello Ierocanone dell'Antracia Megista sembra offrire persuasiva conferma.

Come che sia, tanto l'ipotesi Briot quanto quella Cuoco attirano la nostra attenzione verso quel mondo di ex-partigiani della rivoluzione francese i quali,

³⁵ Addante, *Le colonne*, cit.

³⁶ E. Gin, *L'aquila, il giglio e il compasso. Profili di lotta politica ed associazionismo settario nelle Due Sicilie (1806-1821)*, Mercato San Severino, Edizioni del Paguro, 2007, p. 75. La più completa analisi della documentazione relativa del testo del codice, chiamato Ierocanone dell'Antracia Megista, è offerta da L. Di Mauro, *Le secret et Polichinelle, ou cultures et pratiques de la clandestinité politique a Naples au debut du XIX siècle*, tesi di dottorato presso l'Université Paris I Pantheon Sorbonne, 2015 (directeur de these P. Serna), pp. 375-389. Nel memoriale si racconta anche che Murat, venuto a conoscenza dell'esistenza di altra copia del codice, e impadronitosene grazie a Salfi, l'avrebbe fatta dare alle fiamme, temendo che la carboneria potesse rappresentare una mortale minaccia per la solidità del suo regno. Cfr. De Francesco, *Vincenzo Cuoco*, cit., p. 118, Gin, *L'Aquila*, cit., pp. 74-75, V. Barra, *Basile De Luna e le origini della Carboneria nel Regno di Napoli*, in «California Italian Studies», 13 (2024), fasc. 2, pp. 1-10.

pur trovando nell'epoca della normalizzazione napoleonica collocazione all'interno delle strutture istituzionali degli stati italiani sorti sotto l'egida di Bonaparte, continuarono a coltivare l'aspirazione a un inveroimento della democrazia, non riconoscendosi nel progetto murattiano di monarchia amministrativa, teso a perseguire una modernizzazione della società in chiave puramente autoritaria e burocratica, e premendo invece per una svolta in senso costituzionale³⁷.

Era un'area politica, una delle cui componenti si esprime nel cosiddetto "partito italiano", che si batteva per indurre Murat a emanciparsi dal cognato e a proporsi come l'alfiere di una democratizzazione da realizzare all'interno di un'Italia indipendente, svincolata dall'opprimente egemonia francese. Essa cominciò a aggregarsi e a far sentire la propria voce soprattutto a partire dal 1812, e a formarne le fila – per altro in modo ondivago e talvolta tenendo una posizione ambivalente, che non escludeva, per taluni, l'eventualità di accordarsi anche con le potenze che formavano allora la coalizione antinapoleonica – furono essenzialmente alti funzionari ed ufficiali dell'esercito napoletano, sia italiani sia francesi.

Cuoco, insieme ad altre figure, ne rappresentò un esponente importante all'interno del Consiglio di Stato napoletano.

Briot, invece, anche lui consigliere di stato, dopo aver ricoperto la carica di intendente prima in Abruzzo poi in Calabria, del partito italiano non fece parte; il che non toglie che continuò a mantenere una posizione di critica democratica rispetto al regime murattiano³⁸. Se, al netto di tutti gli aspetti contraddittori che le caratterizzano, diamo comunque un credito di fondo alle congetture che li indicano tra gli organizzatori delle prime reti carbonare, il nucleo originario di queste ultime parrebbe dunque configurarsi come l'esito di una serie di iniziative – forse indipendenti l'una dall'altra e reciprocamente inconsapevoli – concepite in prima battuta all'interno della massoneria di regime e delle istituzioni pubbliche, che ne raccoglievano gran parte degli aderenti, per esprimere un dissenso politico e per ridare fiato al sogno di partecipazione della cittadinanza al potere che i regimi napoleonici venivano nel frattempo tacitando.

³⁷ De Francesco, *Vincenzo Cuoco*, cit., p. 107.

³⁸ F. Mastroberti, *Mimetismo o conversione: Pierre Joseph Briot da giacobino a funzionario napoleonico*, in *Nelle province dell'Impero*, a cura di L. Mascilli Migliorini, Avellino, Centro Dorso, 2007, pp. 133-151.

5. *Le prime tracce documentarie*

Dunque; Briot, nel 1808, o Cuoco, nel 1813. Ma il fatto è che le prime tracce documentarie della presenza carbonara nel Mezzogiorno risalgono ad anni precedenti. Il che, a maggior ragione, ci induce a considerare gli esordi di quest'ultima nel segno della poligenesi, piuttosto che ad andare alla ricerca di un ipotetico iniziatore.

Come è emerso dalle ricerche di Angela Valente³⁹, delle vendite carbonare, dipendenti da una Gran vendita di Salerno, esistevano in Basilicata già nel 1807. Non ci troviamo, dunque, né in Abruzzo né in Calabria, luoghi di servizio dell'intendente Briot, e luoghi di fondazione da parte sua di alcune logge massoniche dissidenti. Nino Cortese nel 1956⁴⁰ mise in dubbio l'autenticità dei documenti rinvenuti da Valente, e ritenne che la prima vera documentazione carbonara di prima mano superstita fosse quella, da lui pubblicata, risalente al 1812. Molti altri studiosi, in seguito, hanno condiviso la sua posizione.

Tuttavia, l'ipotesi che suggerisce una fissazione della comparsa della carboneria già agli esordi del dominio napoleonico nel Mezzogiorno, e che prima dei ritrovamenti documentari da parte di Angela Valente era stata sostenuta con buone motivazioni anche da altri autori e autrici, oltre che da alcune testimonianze dell'epoca, come quella di Luigi Minichini, è stata di recente riconfermata da Luca Di Mauro, che nel corso delle sue ricerche ha rinvenuto altre carte carbonare relative al 1808. Resta, però, difficilmente contestabile che agli occhi del pubblico potere quello del mondo carbonaro cominciò a proporsi come un problema da affrontare soltanto a partire dal 1813; lo stesso anno, del resto – lo abbiamo appena visto – al quale l'estensore della memoria sul codice carbonico in possesso di Cuoco aveva datato la cerimonia di fondazione dell'Ordine carbonico stesso a Napoli.

Un problema da affrontare – si diceva –, nel senso che, sforzandosi di descrivere la fisionomia di questa nuova setta, che si differenziava dal latomismo ufficiale della massoneria di regime e che andava a infoltire la trama di un tessuto settario variegato e localmente diffuso anche sotto altre denominazioni, gli in-

³⁹ A. Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino, Einaudi, 1965, in particolare pp. 52-58. Ma cfr. anche De Lorenzo, *Murat*, cit.

⁴⁰ N. Cortese, *Il Murat e la Carboneria napoletana nella prima metà del 1814*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, vol. I, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 209-224.

tendenti provinciali nei loro carteggi con il ministro dell'Interno ne segnarono a partire da quell'anno i rischi di una deriva da semplice società umanitaria e filantropica a istituzione propensa a criticare il regime e potenzialmente capace di minacciarne la stabilità.

Ancora nel dicembre del 1812 il Consiglio dei ministri, su proposta del ministro della Giustizia Ricciardi, aveva per altro dichiarato «sconvenevole ad un governo liberale [quale quello murattiano soleva ufficialmente qualificarsi] di procedere a pena per opinione»⁴¹; e dunque, di per sé, finché non avesse assunto forme di contestazione violenta dell'ordine esistente, la carboneria non avrebbe dovuto essere legalmente perseguibile.

Tuttavia qualche mese più tardi, alla vigilia del primo moto carbonaro – quello calabrese di Capobianco del settembre 1813, che evidenziò la metamorfosi dei buoni cugini da pacifici cittadini dediti a coltivare l'«opinione» a ribelli determinati a convertire quest'ultima in azione ai danni del regime – il governo ritenne di emanare una circolare che prescriveva agli intendenti di praticare presso i carbonari delle rispettive province le debite pressioni affinché essi rinunciassero a tenere le proprie adunanze, e si accontentassero, eventualmente, delle occasioni di riunione fornite dalla massoneria ufficiale, della quale, a quanto pareva, almeno una parte dei carbonari erano comunque membri.

6. Governo e carboneria: un rapporto ondivago

Quest'opera di dissuasione avrebbe dovuto però svolgersi con «tutta la riserva e le precauzioni necessarie, onde non farvi sentire, per quello che è possibile, l'intervento del Governo». A Napoli, faceva sapere a questo proposito il ministro, visto che «gravi considerazioni consigliavano la soppressione delle Logge o così dette *Vendite de' Carbonari* tollerate da qualche tempo nel Regno», la misura era già stata eseguita e la «grande assemblea di questa Società» ne aveva «pronunciato definitivamente la dissoluzione», assecondando senza opporre particolari resistenze la sollecitazione governativa. Ora, avvalendosi di «mezzi indiretti, e tali da non avere né il carattere, né le apparenze di un atto che possa giudicarsi una emanazione della pubblica autorità», gli intendenti avrebbero dovuto impegnarsi

⁴¹ Id, *Le prime condanne murattiane della Carboneria*, in «Archivio storico per le province napoletane», LXXIII (1955), pp. 297-309. Qui, pp. 300-301.

a ottenere lo stesso risultato anche in tutte le altre province e, una volta chiuse le vendite, inviare al ministro «i loro rispettivi registri», comunicandogli anche al tempo stesso «i nomi di quelli che si sono prestati senza difficoltà alle [...] insinuazioni, quanto di quelli ancora che vi abbiano mostrato delle ripugnanze, o vi si siano interamente recusati»⁴².

A Salerno, come riferì l'intendente di quella città qualche mese più tardi, lo scioglimento della vendita locale si svolse senza particolari intoppi, una volta che egli ne ebbe convocati i capi; i quali, evidentemente, malgrado il carattere riservato (più che segreto) della setta, era stato prontamente in grado di identificare. A loro «con dolcezza fece capire che, essendo pressappoco le istituzioni della Carboneria simili a quelle dell'Ordine massonico, di già riconosciuto, autorizzato e protetto dal Governo, rendevasi inutile un'altra associazione». Ed essi, almeno apparentemente, assecondarono prontamente i suoi desideri, non solo disponendo la chiusura delle vendite sorte a Salerno, ma anche convocando per un'ultima adunanza alcuni buoni cugini delle due vendite di Nocera e di Capriglia per convincerli a fare lo stesso⁴³. Il medesimo copione andò in scena ad Avellino e in altre province⁴⁴.

Ma, a quanto pare, si trattava di finte chiusure, simulate per gabbare le autorità, e le adunanze della setta in realtà continuarono a svolgersi, ora con una circospezione e con una cautela in precedenza trascurate. Sin lì, in buona sostanza, non lo era stata; ora, invece, la carboneria cominciò a diventare davvero una società clandestina. Come osservava nel settembre 1813 l'aiutante generale Jannelli, in quel momento responsabile del comando militare di Cosenza, tutto ciò che si era ottenuto era che «cambiassero soltanto i locali delle riunioni», e che queste ultime «invece di pubbliche [divenissero] segrete; per lo più ne'piccoli paesi i comandanti civici, i giudici di pace, i sindaci n'erano gli autori». Così che Jannelli, persuaso, non a torto, che nelle riunioni carbonare venissero fermentando umori bellicosamente antigovernativi, aveva pensato di adottare la strategia delle «buone maniere [...] procurando di attirare a me le persone più oneste e le più ragguardevoli per insinuare delle buone massime a quelle teste le più esaltate ed irregolari»⁴⁵.

⁴² Ivi, pp. 297-298, circolare del ministro della Polizia generale Ottavio Mormile, duca di Cam-pochiaro, inviata il 7 aprile 1813 agli intendenti.

⁴³ Ivi, p. 301, rapporto dell'intendente di Salerno del 6 ottobre 1813.

⁴⁴ Ivi, p. 302, rapporto dell'intendente di Avellino del 6 ottobre 1813.

⁴⁵ Ivi, p. 303, rapporto del generale Jannelli del 24 settembre 1813.

Ne aveva ricavato, però, frutti decisamente modesti, tanto è vero che nel precedente agosto aveva preso forma in alcuni paesi della provincia un prolungato stato di agitazione carbonara, che a settembre si era fatto ancora più intensa, al punto che il 14 settembre in diversi centri della provincia erano stati innalzati alberi della libertà fregiati dei colori carbonari e si era formata una colonna armata di circa 500 insorti che aveva gettato il guanto della sfida alle autorità, dando fuoco ai registri dei dazi e delle tasse e urlando slogan come “indipendenza nazionale” e “costituzione”⁴⁶, e confidando in un appoggio militare anglo-borbonico all’insurrezione. Una vicenda che ci è familiare, grazie alle pagine di Verga da cui abbiamo preso le mosse.

7. La rivolta carbonara calabrese del 1813

Promettendo impunità agli insorti, Jannelli era riuscito comunque a ristabilire l’ordine, avvalendosi anche dell’ausilio degli uomini della Legione provinciale, ovvero i notabili locali ai quali negli anni precedenti Murat aveva affidato il compito di difendere in armi il territorio dai briganti che lo infestavano. Ma colui che veniva considerato il leader della rivolta e dell’intera carboneria calabrese, Vincenzo Federici detto Capobianco, capitano della guardia civica del proprio circondario di residenza, e segnalato qualche anno prima tra gli aderenti a una loggia massonica dissidente fondata in Calabria da Briot, si era dato alla latitanza. Venne però catturato con l’inganno e, condannato per la sua cospirazione, giustiziato a Cosenza il 25 settembre 1813. Altri due tra gli insorti subirono, a loro volta, una condanna a morte.

Qualche giorno più tardi la parola carboneria venne messa a verbale per la prima volta in sede di Consiglio dei ministri⁴⁷, e dell’argomento si discusse nei giorni seguenti animatamente. Che la carboneria, in precedenza sottovalutata e ritenuta un’associazione essenzialmente filantropica e assistenziale, potesse in-

⁴⁶ Su questa prima rivolta carbonara, oltre al classico lavoro di L.M. Greco, *Intorno il tentativo dei carbonari di Citeriore Calabria del 1813*, Cosenza, Tipografia dell’Indipendenza, 1866, cfr. ora soprattutto A. Buttiglione, *Contro il “sistema napoleonico” alla periferia dell’Impero: i carbonari calabresi e l’insurrezione del 1813*, in *Gioacchino Murat, un sovrano napoleonico alla periferia dell’Impero*, a cura di R. De Lorenzo, Napoli, Società napoletana di Storia patria, 2018, pp. 183-200, in particolare p. 197.

⁴⁷ Valente, *Gioacchino Murat*, cit., p. 63.

vece, a dispetto della rispettabilità di gran parte dei suoi aderenti, minacciare gravemente l'ordine pubblico, l'agitazione calabrese l'aveva dimostrato in modo inequivocabile. Ma su come, viste queste premesse, neutralizzarla, tra i componenti del consiglio non c'era unanimità di vedute. Il ministro di polizia Campochiaro, per esempio, nel presupposto che cercare di distruggere la setta con la forza avrebbe probabilmente sortito l'effetto opposto di dare ad essa pubblicità e di farla crescere ulteriormente, propose di «curare che il governo se ne rendesse padrone col farsene capo», magari studiandosi di «incorporarla con la società massonica», o altrimenti di «introdurre nella medesima [carboneria] delle persone di sua confidenza». Insieme ad altri, il ministro dell'Interno Giuseppe Zurlo suggerì invece di «cercare di annullare la detta unione col disprezzo, col procurare che non si uniscano e col castigare rigorosamente quelli che erano stati arrestati per gli avvenimenti di Cosenza»⁴⁸.

Il 27 settembre, intanto, il generale Manhès, incaricato come già era avvenuto qualche anno prima, quando a inquietare le autorità costituite erano stati i briganti, di ristabilire una volta per tutte l'ordine in Calabria, aveva fatto affiggere nella regione un manifesto, nel quale si annunciava che nessuna «unione segreta, sotto qualunque titolo essa fosse, poteva da oggi innanzi aver luogo nelle Calabrie senza l'espresso assenso delle autorità di queste province» e che chi avesse contravvenuto a questa norma sarebbe stato punito con la massima durezza. Qualche giorno più tardi, tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre, sarebbe maturato nelle alte sfere governative l'orientamento di provare a far estinguere la carboneria evitando di gratificarla di particolari clamori, che rischiavano di ottenere l'effetto inverso. Certo, era vero – come scriveva Campochiaro il 29 settembre – «che nella provincia di Calabria Citeriore degli uomini fervidi, di uno spirito mal disposto, e prendendo a pretesto queste clandestine unioni, ànno impiegato l'amor fraterno a suscitare delle popolari convulsioni, cosicchè si è veduto con essi il tranquillo abitante compromesso nella sua domestica quiete, nell'atto che, suddito della Legge, viveva pacifico alla di lei ombra», e che, quindi, a garanzia dell'ordine, bisognava fare in modo che «nessuna Società, sotto qualunque titolo vi sia, debba essere ammessa e tollerata all'infuora dello stretto istituto massonico, a cui il Governo à assicurato libertà di travaglio e protezione»⁴⁹. Ma, nell'opinione della maggioranza dei componenti del gover-

⁴⁸ Cortese, *Le prime condanne*, cit., pp. 304-305.

⁴⁹ Ivi, pp. 306-307. Campochiaro all'intendente della provincia dell'Aquila.

no si impose poi per il momento la convinzione che fosse preferibile evitare di « attaccare la Società in massa ed i principi ch'essa affetta di voler professare e che si diranno in apparenza lodevoli, perché pieni di filantropia, di beneficenza e di virtù», e organizzare invece una campagna informativa riservata finalizzata ad appurare eventuali derive criminali della setta. Ci si sarebbe dovuti rivolgere, in particolare, ai pubblici funzionari – tra i quali gli affiliati alla carboneria risultavano essere numerosi – ed esortarli a «secondare le vedute del governo», incaricandoli di fornire un «impegno positivo» nel senso di una «formale opposizione co' Carbonari»⁵⁰.

Tale impegno – precisarono successive disposizioni operative – avrebbe dovuto concretizzarsi essenzialmente nella pratica della delazione. Si sarebbe trattato, cioè, di denunciare ai propri superiori l'eventuale riproporsi delle adunanze carbonare malgrado il severo divieto imposto a tutti di far parte di «Società segrete di cui non è ben fissato lo spirito e le quali non vigilate potrebbero degenerare in riunioni pericolose all'ordine e alla morale pubblica». Il che, però, a ben vedere, lasciava presupporre che, malgrado quel divieto, tra i funzionari pubblici quello della contiguità – se non della partecipazione attiva vera e propria – alla carboneria stesse continuando ad essere un fenomeno diffuso, a dispetto della virtuale messa fuori legge della società. Che senso avrebbe avuto, altrimenti, ribadire – come si faceva in un passo successivo della medesima circolare – che «se alcuni di essi si trovassero affiliati, voi direte loro, non solo di astenersene, ma di manifestare a' loro compagni le disposizioni del Governo»? Tanto nel caso di reticenza nella trasmissione di informazioni di cui si fosse entrati accidentalmente o indirettamente in possesso, quanto in quello di ostinazione nella partecipazione attiva alle attività di quella che attraverso queste prese di posizioni si stava trasformando da setta tollerata a setta proibita, era prevista la destituzione immediata dall'impiego. La cautela restava comunque d'obbligo. La carboneria, in un modo o nell'altro, andava neutralizzata; ma lo si facesse in modo tale da «evitare soverchia pubblicità, la quale potrebbe ispirare la curiosità a coloro che ignorano il vero oggetto di queste istituzioni»⁵¹.

⁵⁰ Verbale del consiglio dei ministri del 30 settembre 1813, *ivi*, pp. 307-308.

⁵¹ Cortese, *Le prime condanne*, cit., p. 309.

8. *La rivolta carbonara abruzzese del 1814*

Pochi mesi più tardi, mentre Murat veniva consumando il proprio distacco da Bonaparte, prendendo accordi con le varie potenze che formavano il fronte antinapoleonico, ebbe luogo la sollevazione carbonara nel Teramano, nel corso della quale i ribelli riuscirono per qualche giorno in alcuni paesi a impadronirsi delle leve del governo locale e a scacciarne la dirigenza politica fedele al regime. Era la dimostrazione del fatto che, malgrado le misure dissuasive disposte dal governo, le reti carbonare erano tutt'altro che disarticolate⁵².

Le reazioni delle autorità costituite, dopo una prima fase interlocutoria durante la quale parve che si volesse, ancora una volta, cercare di riassorbire la dissidenza carbonara piuttosto che schiacciarla, nel caso abruzzese furono però più violente rispetto a quelle messe in atto qualche mese prima in Calabria. Si fece ricorso, infatti, a una repressione militare durissima, vennero effettuati molti arresti e i condannati a morte portati al patibolo, in tempi successivi distinti, furono 6, tre dei quali militari. E nell'agosto seguente il governo si sforzò di ottenere dal papa – nel frattempo rientrato a Roma dopo la lunga relegazione in Francia – una dichiarazione ufficiale che avrebbe dovuto limitare, se non arginare del tutto, l'ulteriore dilatazione della setta.

Da qualche mese aveva infatti cominciato a circolare nel regno (e anche altrove) una bolla pontificia, datata Savona 17 luglio 1809, nella quale i carbonari venivano indicati come paladini «della giustizia e della religione», e dove si aggiungeva che, trovandosi la Chiesa in tempi tormentati e dolorosi (il papa era stato nel 1809 imprigionato da Napoleone), la «santa e pura società della Carboneria» avrebbe potuto ergersi a protagonista di un suo rilancio⁵³. Ed il fatto che essa si configurasse come una comunità coperta dal segreto non andava giudicato come un sacrilegio. Stretti da necessità, i primi cristiani non avevano forse – quasi due millenni prima – fatto lo stesso?

Ma la bolla era, in realtà, apocrifa, e a diffonderla erano le stesse reti carbonare che l'avevano prodotta. E Murat, ai cui occhi dopo l'episodio abruzzese l'attività ribellistica carbonara si veniva rivelando non come una serie di episodi

⁵² Sulla rivolta nel Teramano, oltre a Castagna, *La sollevazione*, cit., e a Gallo, *Dai gigli*, cit., cfr. T. Vitagliano, *La Carboneria in Abruzzo*, Lanciano, Nasuti, 1920, pp. 3-10.

⁵³ La bolla è pubblicata in Valente, *Gioacchino Murat*, cit., pp. 64-65.

estemporanei, ma come una vera e propria cospirazione contro lo Stato⁵⁴, che collocava di fatto la setta in un terreno che aveva ormai ben poco a che fare con la vocazione “speculativa”, filantropica e assistenziale che l’aveva originariamente contraddistinta, si rivolse attraverso il ministro Zurlo al papa alla ricerca di un appoggio. Zurlo scrisse, a tal proposito, al pontefice, rendendogli manifesti i pericoli che l’espansione della società segreta comportava non solo per il regime murattiano, ma anche per l’istituzione ecclesiastica, tanto più perché risultava che nel moto abruzzese fossero rimasti coinvolti anche «diversi ecclesiastici di irregolare condotta»:

Ha fatto la setta gran progressi nell’Italia meridionale ed in specie negli Abruzzi [...] Riunisce ogni classe di persone e ha nelle sue adunanze un quadro, in cui coi simboli degli istrumenti di una Bottega, come essi chiamano le loro adunanze, si veggono mescolati e confusi i simboli venerabili della Chiesa. Non potendo riunirsi in generali adunanze, perché proibite dal Governo, si affiliano per comunicazione, e al nuovo affiliato si fanno contrarre gl’impegni medesimi [...]. A Teramo [...] hanno cominciato a reclutare nel loro seno briganti anarchisti del 1799 [...]. Hanno proclamato la rivolta [...] ma il 31 marzo Teramo [...] li ha respinti [...]. Le illecite adunanze sono tanto pericolose alla purità della fede e del costume, quanto lo sono all’interna tranquillità dello stato [...]. La società così detta dei Carbonari [...] ha manifestato i suoi velenosi principi così tanto contro l’una come contro l’altra potestà⁵⁵.

Il papa accolse con un certo ritardo, e solo parzialmente, la richiesta di Murat e solo il 15 agosto dispose la pubblicazione non di una bolla, ma di un semplice editto anticarbonaro, limitandone per altro l’ambito di applicazione al solo Stato pontificio. Egli disconobbe comunque la bolla apocrifa che i carbonari stavano facendo circolare nel regno di Napoli ed estese esplicitamente alla carboneria la condanna contro la Massoneria pronunciata nel corso del Settecento attraverso le bolle di Clemente XII e di Benedetto XIV; non senza aver prima maliziosamente fatto notare a Zurlo che il governo di Napoli – in buono spirito cristiano – avrebbe dovuto in realtà preoccuparsi di reprimere non solo i carbonari, ma anche i

⁵⁴ A definirla esplicitamente con queste parole fu il ministro Zurlo, nel rapporto di accompagnamento al decreto emanato alla metà di aprile che conteneva le disposizioni volte a ripristinare l’ordine nei comuni ribelli. Cfr. Cortese, *Il Murat e la Carboneria*, cit., p. 217.

⁵⁵ Memoria destinata al pontefice e redatta da Zurlo alla metà di aprile 1814, il cui testo integrale è pubblicato in Valente, *Gioacchino Murat*, cit., p. 65.

massoni. Questi ultimi costituivano invece, come abbiamo accennato, una sorta di quinta colonna del regime murattiano, al punto che Murat stesso era solito rappresentarsene come il supremo protettore.

La massoneria del regno, dal canto suo, dopo il soffocamento del tentativo di rivolta abruzzese, cui aveva fatto seguito un durissimo decreto di condanna emanato da Murat nei primi giorni di aprile, che aveva pesantemente inasprito le pene da comminare a eventuali carbonari, aveva preso drasticamente e ufficialmente le distanze dalla setta dei buoni cugini, nella quale figuravano di fatto anche molti fratelli massoni, come le vicende abruzzesi avevano mostrato. Probabilmente su pressione di Zurlo, le alte sfere massoniche dettero infatti la disposizione di far riunire le logge del regno e di far approvare da queste ultime una deliberazione che sanciva l'espulsione dal proprio seno dei fratelli che fossero risultati anche aderenti alla carboneria.

9. *La carboneria: terra di tutti e di nessuno*

Il fatto è che in quei mesi, durante i quali Murat si barcamenò affannosamente tra tentativi di intesa con le potenze antinapoleoniche e progetti di rilancio del proprio ruolo, finendo infine per proporsi, dopo la fuga di Bonaparte dall'Elba e l'avvio dell'avventura dei 100 giorni, come condottiero di una campagna per l'indipendenza italiana finalizzata alla costituzionalizzazione dell'intera penisola⁵⁶, la carboneria del Mezzogiorno parve proporsi come una sorta di terra di nessuno e di tutti al tempo stesso, nella quale a seconda delle circostanze potevano venir giocate da soggetti in apparenza reciprocamente incompatibili le carte più diverse.

Il principe Moliterno, nell'estate del 1814 agente borbonico a Roma – dove avevano nei mesi precedenti trovato rifugio un buon numero di ricercati dalla polizia murattiana, i quali avevano preso parte al tentativo abruzzese di aprile – e già l'anno precedente tra gli organizzatori del tentativo di portare l'area carbonara calabrese su posizioni filoborboniche, scrivendo a Ferdinando IV parlava dei carbonari come di uno schieramento «Cristiano e Borbonico, un partito che realmente esiste ed è numerosissimo, come pure estesissimo in tutte le classi e ceti»⁵⁷.

⁵⁶ De Lorenzo, *Murat*, cit.

⁵⁷ Citato in Gin, *L'aquila*, cit., p. 93.

Gli inglesi, a loro volta, dalla Sicilia ma anche dalle loro postazioni sull'Adriatico, lanciavano esche ai buoni cugini del Mezzogiorno, promettendo loro che avrebbero esercitato una corposa pressione presso i Borboni affinché questi ultimi, come già avevano fatto nel 1812 in Sicilia, concedessero una costituzione anche alla parte continentale del regno, una volta che quest'ultimo – con la collaborazione dei carbonari – fosse stato restituito alla dinastia legittima momentaneamente riparata a Palermo. E le voci a proposito di una sorta di ipoteca britannico-borbonica sulla setta dovevano essere state all'epoca talmente diffuse da indurre una figura che incontreremo ancora lungo il nostro percorso, Luigi Blanch, a sostenere qualche lustro più tardi che: «Il paraît démontré que la reine Caroline et les Anglais introduiseraient la Carbonerie dans les provinces napolitaines». Così che «les idées de liberté et d'indépendance furent substituées au sentiment affaibli d'attachement à la dynastie légitime»⁵⁸. Si trattava di una versione che all'inizio degli anni '30 risultava aver conosciuto una circolazione anche in luoghi molto lontani dal regno, se è vero che il liberale lombardo Giuseppe Pecchio metteva in bocca a uno dei due interlocutori del suo *Catechismo italiano* scritto in forma di dialogo la seguente battuta:

Non sapete l'origine dei Carbonari? Essi vennero alla luce verso il 1807 in Sicilia ed ebbero per padrini una Regina ed un Cardinale [cioè la regina Maria Carolina e il cardinale Ruffo]; gli inglesi amorosi intrapresero la loro educazione accarezzandoli, poichè quei Signori, occupando la Sicilia, abbisognavano dei Carbonari per creare e fomentare un partito italiano contro il partito francese⁵⁹.

Un'autrice che si occupò del tema negli anni '30 del Novecento, Maria Bizzarilli, riferiva a sua volta della presenza, in un fondo dell'Archivio di stato di Napoli ora distrutto in seguito all'incendio del 1943, di «numerose memorie ed appelli, indirizzati al re o al principe Francesco [allora in Sicilia], in cui si dà loro notizia del progredire delle sette segrete» e in particolare di una memoria anonima che attribuiva la diffusione della carboneria in Calabria a certi emissari che annunciavano «che il Principe ereditario era a capo di una setta intitolata de'

⁵⁸ L. Blanch, *Memoire sur le royaume de Naples*, in *Scritti storici*, Bari, Laterza 1945, vol. II, p. 273.

⁵⁹ G. Pecchio, *Catechismo italiano* (1830), in *Scritti politici*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1978, pp. 545-568, qui p. 560.

Carbonari, il quale, favorito dagli inglesi, aveva fatto il sacrificio rinunciando alla *Tirannia* coll'accordare una felicissima costituzione ai Siciliani, li quali non potevano essere obbligati mediante quella a portare che pesi *limitatissimi e giusti*, e che non potevano essere obbligati a vivere da bestie selvagge»⁶⁰.

Non solo. Secondo Blanch, al momento in cui Murat intraprese nel 1815 la sua fallimentare guerra per l'indipendenza italiana, «Lord Bentinck chercha par l'entremise de son agent Church [altra figura che presto incontreremo nuovamente]à les [i carbonari] rattacher à la cause du roi Ferdinand». E il suo tentativo, aggiunge lo stesso autore, sarebbe anche andato a buon fine, tanto è vero che in quella occasione «les carbonaris envoyèrent des députés en Sicile; ils portèrent 70.000 ducats au roi Ferdinand à Messine, lui demandèrent sa protection, et lui promirent de faire débânder l'armée de Joachim, chose qu'ils exécuterent dans les Abruzzes»⁶¹.

Anche Domenico Bocchini, un informatore del ministro Donato Tommasi, insieme a Luigi de' Medici figura chiave del governo borbonico seguito alla restaurazione del 1815, aveva sostenuto in quegli anni la tesi di una origine della carboneria per iniziativa inglese; un'iniziativa che si sarebbe dispiegata in prima battuta nella Germania impegnata nella sua riscossa antinapoleonica, attingendo agli ambienti inquieti dei giacobini prussiani delusi dalla politica di Bonaparte⁶². Di lì, la setta si sarebbe disseminata, attraverso modalità non meglio precisate, in tutta Europa, e anche nel regno di Napoli a partire dal 1810, per opera di «un inglese»; e vi sarebbero confluiti quanti tra i massoni presenti nel regno non erano più disposti ad accettare l'obbedienza al locale Grande Oriente di regime, istituito da Giuseppe Bonaparte ed ereditato, per così dire, da Gioacchino Murat.

Ma anche quest'ultimo, dopo aver dato tra la primavera e l'estate del 1814 il via libera alla linea duramente anticarbonara propugnata da alcuni componenti

⁶⁰ M. Bizzarrilli, *Orazio De Attellis di Sant'Angelo storico e patriota (1774-1850)*, Benevento, Istituto maschile Vittorio Emanuele III, 1934, p. 48.

⁶¹ Blanch, *Mémoire*, cit., p. 273. Si può aggiungere che Carlo Botta nella sua *Histoire d'Italie* accredita, a sua volta, la tesi secondo la quale i carbonari erano degli ex-repubblicani manovrati dagli inglesi e poi, in considerazione del loro potenziale antimurattiano, corteggiati anche da Ferdinando di Borbone attraverso il principe Moliterno. Cfr. Gin, *L'aquila*, cit., p. 92. Ma anche Luigi Minichini, uno dei capi della carboneria napoletana nel 1820, sostiene che in età napoleonica la carboneria era «contro Murat e per Ferdinando. Così in Calabria e negli Abruzzi». Cfr. L. Minichini, *Luglio 1820. Cronaca di una rivoluzione*, a cura di M. Themelly, Roma, Bulzoni, 1979, pp. 52-53.

⁶² Gin, *L'aquila*, cit., p. 94.

del governo, finì nelle battute finali della sua parabola – nel corso delle quali mostrò una per quanto tardiva e ineffettuale sintonia nei confronti delle aspirazioni costituzionali affioranti dal paese e condivise anche da una parte dell'establishment politico e militare del regno – per cercare a sua volta legittimazione e sostegno nella poliforme galassia carbonara, di cui, del resto, perfino una figura come il ministro di polizia Antonio Maghella veniva da taluni considerato far parte, se non esserne addirittura il principale animatore in quella incerta congiuntura⁶³. Secondo Angela Valente il cognato di Bonaparte si «acconciò» allora, per «salvare il suo regno e il suo sogno di unificazione italiana» alle idee carbonare, anche se non vi si convertì⁶⁴. Ed Emilio Gin aggiunge che Murat avrebbe puntato, in tal senso, sull'ala più radicale della carboneria, ed ipotizza che in questi caotici frangenti essa fosse guidata da Briot, il quale fu probabilmente anche uno degli estensori della carta che avrebbe dovuto rappresentare il presupposto per la metamorfosi del regime in senso costituzionale⁶⁵.

Fatto sta, però, che l'ultimo degli episodi di agitazione carbonara di rilievo in epoca murattiana, una ulteriore rivolta divampata in Calabria Citra, a Polistena, nell'aprile 1815, organizzata con l'intenzione di coinvolgere altri comuni della piana per poi muovere alla conquista di Catanzaro, presentò delle caratteristiche esteriori nelle quali pare di riscontrare traccia di un po' tutte le svariate ipoteche politiche che nel corso dei due anni precedenti si erano venute depositando sul fenomeno settario. I 1200 insorti erano, infatti, scesi in campo al grido di «indipendenza d'Italia», facendo propria la parola d'ordine «nazione», ma inneggiando

⁶³ De Francesco, *Vincenzo Cuoco*, cit., p. 115. Ma di una probabile vicinanza di Maghella alla carboneria parla anche Valente, *Gioacchino Murat*, cit., p. 71, che ritiene che anche il ministro della giustizia Ricciardi fosse compromesso con la setta. Qualche anno più tardi, una fonte interna al mondo carbonaro ricordava però Maghella piuttosto come un persecutore (su mandato della consorte di Murat, Carolina Bonaparte) della carboneria, con la quale intratteneva evidentemente comunque legami intensi. Così P. Tonelli, *Breve idea della Carboneria. Sua origine nel regno di Napoli, suo scopo, sua persecuzione; e causa che fe' nascere la setta dei Calderari*, Napoli, Tizzano, 1820, p. 4.

⁶⁴ Valente, *Gioacchino Murat*, cit., p. 67.

⁶⁵ Gin, *L'aquila*, cit., p. 100. Sul ruolo della carboneria radicale nella tarda età murattiana cfr. anche L. Addante, *Da giacobini a carbonari. Appunti sulla prima generazione risorgimentale, in Sfida al Congresso di Vienna*, a cura di S. Cavicchioli – G. Girardi, Torino, Carocci, 2023, pp. 111-122, il quale a p. 121 sostiene che in quegli anni 125 vendite carbonare furono attive sull'intero territorio del regno, e che tende a collocare la setta in una luce fondamentalmente neo-giacobina.

anche contemporaneamente al re Ferdinando di Borbone, alla repubblica, alla costituzione⁶⁶.

Il mondo settario, dunque, alla vigilia della fine dell'esperienza murattiana e in prossimità del cambiamento di regime, si presentava come un tessuto quantomeno poliedrico. E la carboneria, per altro, ne costituiva solo una parte. Era una setta tra le sette.

10. *Non solo carboneria. Un panorama settario complesso*

C'era infatti, naturalmente, anche la massoneria, anzi c'erano le massonerie, dal momento che, come abbiamo accennato, accanto a quella ufficiale – ovvero il Grande Oriente delle Due Sicilie istituito da Giuseppe Bonaparte, che si presentava come una sorta di proiezione nella società civile dell'establishment di governo, come il côté latomico del potere e della sua gestione⁶⁷ – se ne era formata anche una aderente al rito scozzese e animata da una tendenza a smarcarsi dal conformismo filo-governativo⁶⁸. Secondo uno dei suoi esponenti, Orazio de Attellis, che ne scrisse nelle sue *Memorie*, essa aveva cominciato a prendere forma già nel 1809⁶⁹ e si caratterizzava per un'ispirazione democratica che la spingeva a premere per una costituzionalizzazione del regno. È all'interno di questo tessuto massonico indipendente che potevano trovare ospitalità figure che, pur militando tanto nelle istituzioni civili e militari del regime quanto nelle logge del Grande Oriente, mantenevano però vivo un immaginario repubblicaneggiante

⁶⁶ Valente, *Gioacchino Murat*, cit., p. 72. Ma cfr. anche U. Caldora, *Calabria napoleonica (1806-1815)*, Napoli, Fiorentino, 1960, p. 423, e, per una sintesi più recente, V. Ferrari, *Amministrare e punire. Le Calabrie nel decennio francese tra modernizzazione e reazione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016.

⁶⁷ Gin, *L'aquila*, cit., p. 67.

⁶⁸ Sulla massoneria di rito scozzese dissidente da quella ufficiale di regime cfr. Soriga, *Gli inizi della Carboneria in Italia secondo un rapporto segreto del generale Giuseppe Rossetti*, in Id, *Le società segrete*, cit., pp. 79-83. Qui anche l'ipotesi di una contiguità tra massoneria di rito scozzese e carboneria (senza, però, alcun riferimento né a Briot né a Cuoco). Ma cfr. anche p. 69, dove l'autore individua gli affiliati al rito scozzese nella «gran maggioranza degl'impenitenti giacobini del Triennio», mescolati, per altro, con il «ceto più fattivo del patriziato legittimista, irconciliabile con la Rivoluzione usurpatrice». Elemento comune ai due raggruppamenti, l'antibonapartismo, cioè l'anticesarismo arricchito da una propensione più o meno profilata per la conquista di una indipendenza nazionale italiana.

⁶⁹ Gin, *L'aquila*, cit., p. 72. Ma anche Bizzarrilli, *Orazio de Attellis*, cit.

che costituiva il riverbero della matrice rivoluzionaria originaria del loro impegno politico. Uomini, per esempio, come Briot, o anche come Cuoco, non a caso considerati come probabili o possibili fondatori della carboneria nel Mezzogiorno. Di una delle logge eretiche istituite da Briot in provincia di Cosenza, quando egli vi ricopriva il ruolo di intendente, aveva fatto parte, per altro, anche Vincenzo Federici (Capobianco), l'animatore della prima rivolta carbonara, quella del settembre 1813. È un fatto, comunque, che tra la Massoneria ufficiale, quella dissidente e la carboneria esistessero intensi rapporti di circolarità o anche di sovrapposizione, oltre che elementi, pure ben percepibili, di distanziamento e di alterità; al punto che sarebbe stata allora impresa problematica quella di tracciare una rigida linea di confine tra queste diverse aggregazioni settarie.

Ciò che sappiamo è che l'area massonica "larga" – ovvero quella composta tanto dalle logge facenti parte del Grande Oriente quanto da quelle obbedienti al rito scozzese – poteva vantare una membership di alcune migliaia di affiliati, circa 700 dei quali a Napoli⁷⁰, e che, se la prima si identificava con il regime, al punto che Murat ne era il supremo protettore, la seconda, oltre a dare ospitalità al mondo dei democratici delusi dal carattere autoritario delle istituzioni del regno, manteneva contatti anche con la massoneria inglese; o, addirittura, se vogliamo dare credito a de Attellis, era dipendente da quest'ultima⁷¹. Il che lascia pensare che essa possa aver avuto un ruolo significativo nel dare legittimazione e credibilità a quel costituzionalismo (anche, ma non solo carbonaro) che nell'epoca del tramonto di Murat fu propenso a intravedere nella sponda britannica e nel sostegno di Lord Bentinck un possibile volano per la realizzazione dei propri desideri. Mentre, da parte inglese, tanto la massoneria dissidente di rito scozzese quanto la carboneria sarebbero state, in tal senso, a loro volta considerate come un possibile strumento per ottenere il rovesciamento del regime del cognato di Bonaparte.

Ma la forma della setta segreta si esprimeva, in quegli stessi anni, anche con altre modalità. Quando, nel settembre 1813, Murat fece dichiarare illegali tutte le associazioni segrete del regno ad eccezione della massoneria, egli non si riferiva solo alla carboneria, ma anche, verosimilmente, a una confusa galassia di società clandestine, delle quali Angela Valente, attingendo alle indicazioni sparsamente

⁷⁰ De Lorenzo, *Murat*, cit., p. 222.

⁷¹ Gin, *Laquila*, cit., p. 73. Tale dipendenza si sarebbe consolidata con la fondazione, il 23 febbraio 1814, della Gran Madre Loggia scozzese, di cui il duca del Gallo era Grande oratore e il Campochiaro il Gran Consultore generale.

offerte dalla letteratura, ha a suo tempo offerto un sommario elenco: i trinitari, i filadelfi di Calabria, i fratelli patrioti, i patrioti europei, i decisi⁷²; ma, soprattutto, i calderari. Questi ultimi fecero il loro ingresso sulla scena pubblica negli ultimi anni del regime murattiano, ma assursero a ben maggiore notorietà, come vedremo più avanti, soprattutto nel corso del quinquennio intercorso tra la caduta di Murat e il moto rivoluzionario del 1820-21, quando la voce pubblica ne individuò la mente direttiva nel principe di Canosa, malgrado quest'ultimo si affannasse a smentire quella che definiva come una malevola calunnia.

Come per i carbonari, anche per i calderari le versioni a proposito della loro origine sono plurime, e poco o punto verificabili.

Canosa ne individuava le radici più lontane nelle aggregazioni armate legittimiste e antigiacobine sorte nel regno in concomitanza e in seguito alla reazione del 1799, che per qualche anno replicarono sporadicamente – sotto il nome di masse – le feroci pratiche di violenza e di prevaricazione inaugurate dall'armata sanfedista che nell'agosto di quell'anno, ai comandi del cardinale Ruffo, si era riversata su Napoli e sulla effimera repubblica, seminando il terrore tanto tra i rivoluzionari quanto tra i benestanti di qualsiasi colore politico. E aggiungeva che, nella memoria di quella esperienza, una setta calderara propriamente detta aveva poi preso piede nella Palermo del 1812, quando gli inglesi avevano sostanzialmente obbligato il recalcitrante Ferdinando IV a emanare una costituzione.

Secondo altre fonti, invece, il fenomeno calderaro si sarebbe sviluppato nel Mezzogiorno continentale, e non in Sicilia, e avrebbe tratto origine da una sorta di scissione in seno alla carboneria, dalla quale i calderari, invertendone il segno politico, mutuarono in misura consistente ritualità, simboli e liturgie. In tal senso si espressero Orloff, all'epoca agente segreto dello zar di Russia Alessandro in Italia, e Saint-Edme, forse *nom de plume* adottato negli anni '20 da Pierre Joseph Briot⁷³.

Oreste Dito, uno storico che ha rappresentato a lungo la principale autorità sui fenomeni settari di quell'epoca, propose a suo tempo una sorta di contaminazione tra queste due ipotesi, sostenendo che un'ala filoborbonica esistente all'interno della carboneria ne fuoriuscì per dar vita a raggruppamenti locali di

⁷² Valente, *Gioacchino Murat*, cit., p. 58. S. La Sorsa, *Storia di Puglia*, vol.V, Bari, Tipografia Levante, 1960, p. 248, aggiunge i greci in solitudine, i greci dispersi, i pellegrini greci o greci in silenzio e correda queste indicazioni con elenchi degli aderenti a queste sette in Puglia.

⁷³ Mastroberti, *Pierre Joseph Briot*, cit., pp. 429-431, che sintetizza la letteratura precedente su questo punto problematico.

trinitari, i quali si sarebbero fusi dopo qualche tempo con i calderari siciliani di cui parlò Canosa, nel frattempo approdati sul continente, su sollecitazione della corte borbonica e con il mandato di tessere trame antimurattiane⁷⁴.

Infine, secondo Domenico Bocchini, figura di informatore che già abbiamo avuto modo di ricordare a proposito della sua individuazione nella Germania in lotta contro Napoleone del luogo di origine della carboneria moderna, l'area del settarismo legittimista, della quale i calderari costituirono il raggruppamento più consistente, avrebbe incluso tanto i trinitari fuoriusciti dalla carboneria quanto i veri amici, aggregatisi in modo autonomo nella Calabria del 1813 in nome dell'opposizione anti-francese, dell'aspirazione al ripristino dei legittimi sovrani, del rilancio della devozione cattolica, e tuttavia entrati presto in contatto anche con la carboneria; forse, con la finalità di promuovere una scissione all'interno di quest'ultima. Ne sarebbe scaturita – secondo Bocchini – la nuova setta dei riformati, grosso modo nello stesso torno di tempo in cui Murat, dopo averla repressa duramente a causa dei moti in Calabria e in Abruzzo, decideva di avvicinarsi alla carboneria, anzi addirittura di promuoverne una nuova versione, sotto il nome di Colonia. Quest'ultima, nel miraggio della costituzionalizzazione del regno ora promessa dal cognato di Bonaparte, si sarebbe messa a «travagliare a favore di Gioacchino loro buon cugino»⁷⁵.

Dicerie, fantasticherie, illazioni ed invenzioni: le ipotesi divergenti sulla complessa morfologia del mondo segreto che abbiamo ora passato in rassegna sono semplici congetture, elaborate dalla storiografia attingendo a una base documentaria sostanzialmente aleatoria. Le molteplicità delle voci che abbiamo ascoltato ci induce, tuttavia, se non a delinare una genealogia credibile, quanto meno a tematizzare e formalizzare in quanto tale un fenomeno, anche se rinunciamo in partenza a pretendere di poterne fissare i tratti in modo perentorio. Questo fenomeno consiste nell'attitudine diffusa mostrata da alcuni strati della società del Mezzogiorno durante gli ultimi anni del regno di Murat a dare vita ad aggregazioni di carattere segreto. Queste ultime non coincidono con la massoneria ufficiale di regime; vuoi perché esprimono una dissidenza anticonformista e democratizzante rispetto ad esso, vuoi perché danno voce a un mondo che sembra,

⁷⁴ Dito, citato in Gin, *L'aquila*, cit., p. 94, dove si trovano i riferimenti puntuali alle opere di Orloff, Marcolongo, Dito.

⁷⁵ La memoria manoscritta di Bocchini è ampiamente valorizzata da Gin, *L'aquila*, cit., pp. 94-97.

piuttosto, porsi in linea di continuità con un orientamento filolegittimista e antirivoluzionario che la reazione del 1799, il sanfedismo e poi il massismo hanno tenuto a battesimo. Il settarismo, per così dire, “di sinistra” e quello “di destra” hanno tuttavia un elemento comune, che può indurli, a seconda delle congiunture, a intrecciare talvolta un dialogo, oltre che a contrapporsi reciprocamente e spesso violentemente in modo frontale: quello dell’insoddisfazione rispetto alla monarchia amministrativa murattiana, nella quale, invece, almeno un settore dell’establishment politico-militare del regno continua, sino alla sua caduta, a riconoscere una garanzia di progresso e il motore insostituibile di un processo di riforma dall’alto di una società arretrata che si sta emancipando dal proprio deleterio retaggio feudale⁷⁶.

Il malessere dei gruppi settari può assumere – ed è il caso del più importante e radicato di essi, la carboneria – la forma prevalente dell’aspirazione a costituzionalizzare il regno. Il che implica, però, la sua permeabilità alle influenze di chiunque una costituzione la prometta; tra questi, anche l’ultimo Murat, per esempio; ma, prima di lui, tanto gli inglesi che fanno da numi tutelari alla dinastia borbonica riparata nel 1806 in Sicilia, quanto quest’ultima. Ed è in questa chiave che si spiega quel gioco di sponda dei carbonari con Bentinck e Moliterno, che abbiamo visto messo in scena nel romanzo di Verga e, in modo più riluttante, nelle memorie familiari di Castagna; nelle due testimonianze, cioè, che ci hanno introdotto nei meandri del mondo segreto.

Oppure, il senso di contrapposizione rispetto al regime può esprimersi nel segno di un settarismo orientato a considerare quest’ultimo non come la degenerazione autoritaria, bensì come il naturale consolidamento dell’esecrato spirito della rivoluzione, e intenzionato pertanto a pretendere il ritorno di un antico regime inteso soprattutto come ripristino di una religione profanata e restaurazione della sovranità tradizionale; una sovranità idealizzata come paterna e benevola, a beneficio della popolazione, inclusi i suoi ceti più umili, e capace di tenere a freno l’invasività dello stato rispetto agli equilibri naturali della società; fenomeno, quest’ultimo, che la recente esperienza dei governi dei napoleonidi ha trasformato in fonte di quotidiana sofferenza.

Si tratta, dunque, di malesseri di natura diversa, che sembrano però suscettibili, all’occasione, come abbiamo visto, di intrecciarsi e di confondersi l’uno con

⁷⁶ A. M. Rao, *Mezzogiorno feudale. Feudi e nobiltà da Carlo di Borbone al Decennio francese*, Napoli, FedOA Press, 2022.

l'altro, quasi lasciando svanire la gravidanza dei rispettivi orizzonti ideologici di riferimento.

11. *Quantità e qualità: le verosimili dimensioni del fenomeno*

Sulla consistenza numerica del mondo settario di questi anni non sappiamo nulla di preciso e di adeguatamente documentato. Questo, del resto, è un limite nel quale ci imbattemmo anche in relazione ad epoche successive, come il quinquennio iniziale della restaurazione e il nonimestre costituzionale. E, tuttavia, con beneficio d'inventario, ecco qualche cifra. Il diarista De Nicola, parlando del moto abruzzese, indicava in 70.000 gli affiliati alla carboneria in quella regione⁷⁷. La spia russa Orloff sosteneva, dal canto suo, che alla fine del regno di Murat i carbonari erano 200.000 in tutto il regno⁷⁸. Il generale Nunziante, in riferimento alla Calabria del 1816, riferiva di 50-60.000 carbonari⁷⁹. Ora, passando dagli incerti dati quantitativi a valutazioni più generiche, si può ricordare come, scrivendo a Ferdinando di Borbone nel luglio 1814, Moliterno affermasse che quello che chiamava il «partito dei Carbonari», e che si augurava di poter guadagnare alla causa legittimista «è estesissimo in tutte le classi e ceti»⁸⁰. Ma anche Zurlo, nella sua memoria al papa inviata in quella stessa estate 1814, riconosceva che negli Abruzzi la setta «riunisce ogni classe di persone»⁸¹. Ed ecco quanto scrive Pietro Colletta, all'epoca tra i fautori dell'opzione costituzionale per il futuro del regno murattiano:

Al cadere dell'anno 1813 [...] la setta dei carbonari, da tre anni venuta nel regno, erasi distesa in ogni luogo, in ogni ceto, nei disegni degli audaci, nelle credenze del volgo, ed era suo voto una costituzione come la inglese, sola che in quel tempo le moltitudini tenessero in concetto di libertà⁸².

⁷⁷ M. Viterbo, *Gente del sud. Da Masaniello alla Carboneria*, Bari, Laterza, 1987, p. 277, che ritiene per altro che si tratti di una esagerazione.

⁷⁸ Cfr. Minichini, *Luglio 1820*, cit., p. 70.

⁷⁹ O. Dito, *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1905, p. 226. Ma cfr. anche Minichini, *Luglio 1820*, cit., p. 69.

⁸⁰ Gin, *L'aquila*, cit., p. 92.

⁸¹ Valente, *Gioacchino Murat*, cit., p. 65.

⁸² Colletta, *Storia*, cit., vol. II, p. 115.

Ancora: in un rapporto inviato a Murat, il generale Giuseppe Rossetti, suo aiutante di campo, nel giugno 1814, scriveva che a quella data non c'era praticamente paese del regno in cui non esistesse una vendita⁸³.

Una carboneria popolare? L'ipotesi pare plausibile solo attribuendo un ruolo significativo in tal senso all'influenza esercitata – ora come in seguito – da parte delle persone elevate per censo e per autorevolezza sociale sulle proprie clientele locali; e a patto di includere nella massa di manovra settaria anche quello che Angela Valente definiva spregiativamente senza mezzi termini «il fior fiore del canagliume brigantesco», la cui presenza affiora tanto nella trama del tentativo teramano della primavera del 1814⁸⁴, quanto in quella del moto calabrese della tarda estate del 1813, che vide tra i protagonisti, accanto a Capobianco, anche Lorenzo Martire, un ex-sanfedista che si era messo a capo della vendita di Pedace⁸⁵. Ma il fatto è che a servirsi occasionalmente della manovalanza offerta dal mondo della criminalità comune, nel Mezzogiorno dell'epoca, erano in realtà un po' tutti gli attori sociali e istituzionali di rilievo; il mondo settario, sì, ma anche le autorità costituite tanto murattiane quanto borboniche, e queste ultime sia all'epoca dell'esilio siciliano sia durante la pienezza dell'esercizio del loro potere durante il quinquennio iniziale della restaurazione. Su questo nodo avremo modo di ritornare presto.

12. *La composizione sociale della carboneria*

Una volta appuratane una venatura anche popolare, in senso lato, le indicazioni sparse più circostanziate di cui disponiamo a proposito della composizione sociale della carboneria ci lasciano invece piuttosto propendere per la conclusione che il mondo dei buoni cugini era composto in realtà in questi anni essenzialmente da figure appartenenti a un variegato ceto medio, di cui facevano parte esercenti di professioni liberali – dal diritto alla medicina –, possidenti, commercianti, ecclesiastici tanto secolari quanto regolari, funzionari pubblici e militari⁸⁶.

⁸³ Il rapporto è pubblicato in Soriga, *Gli inizi della Carboneria*, cit. pp. 71-72.

⁸⁴ Secondo Zurlo, in quella occasione i carbonari «hanno consentito a reclutare nel loro seno briganti anarchisti del 1799», citato in Valente, *Gioacchino Murat*, cit., p. 65.

⁸⁵ Gin, *L'aquila*, cit., p. 91.

⁸⁶ «Impiegati, militari, e in genere elementi della media e della piccola borghesia»: questo il ritratto di gruppo di una vendita di Avellino nel 1813 proposto da N. Cortese, *Le prime condanne*, cit., pp. 301-302, sulla base dell'elenco dei componenti che acclude in appendice all'articolo.

Tre di questi ultimi – dei sottufficiali – verranno giustiziati nel corso della repressione seguita al moto teramano, che è stato, per altro, significativamente definito come una « congiura di medici»; e medico era il Castagna padre, Michelangelo, probabilmente il più attivo tra gli istigatori della rivolta, al riscatto della cui memoria il figlio Niccola consacrò la sua storia della sollevazione degli Abruzzi. Dal canto suo il generale francese Manhès, inflessibile fustigatore in Calabria tanto di briganti quanto di carbonari, dovette scoprire con sgomento l'esistenza tra le sue truppe di stanza a Tropea di una vendita carbonara e si affrettò a smantellarla⁸⁷, mentre, nel febbraio del 1814, giunsero a Carolina Bonaparte, che reggeva il regno in assenza del consorte impegnato in una campagna militare, preoccupati rapporti sui propositi settari sediziosi coltivati da ufficiali e sottufficiali del reggimento Real Corso stanziato a Nola⁸⁸. Per altri versi, la diffusione della carboneria tra le truppe agli ordini di Murat risulta ben documentata dagli studi di Domenico Spadoni a proposito della guerra per l'indipendenza italiana del 1815, dai quali emerge che furono i militari dell'esercito napoletano a introdurre, o, quanto meno, a consolidare la setta nei territori – dalle Marche alla Romagna – attraverso i quali si consumò la sfortunata campagna guidata da Murat⁸⁹. Quando, un paio di anni prima, in sede di Consiglio dei ministri alcuni di essi si erano espressi in favore della ricerca di un dialogo, piuttosto che di uno scontro, con un *milieu* settario di cui facevano parte molte persone probe che non avevano altro scopo che quello di coltivare uno spirito filantropico e di dedicarsi ad attività benefiche, era evidentemente a questo strato medio o tutt'al più piccolo borghese della carboneria – parte cospicua del quale ricopriva per di più incarichi pubblici civili o militari – che andava il loro pensiero. Certo, in alcuni episodi carbonari avevano fatto la loro temibile comparsa anche un «popolaccio» e una «moltitudine di uomini perduti», che si erano associati alla partita allo scopo di «trovare un'occasione onde abbandonarsi alle licenze e al disordine»⁹⁰. Ma il fatto è che la base carbonara rispecchiava largamente il profilo della classe sociale – la

⁸⁷ Valente, *Gioacchino Murat*, cit., p. 60.

⁸⁸ Ivi, p. 70.

⁸⁹ D. Spadoni, *Sette, cospirazioni e cospiratori nello Stato Pontificio all'indomani della Restaurazione. L'occupazione napoletana, la restaurazione e le sette*, Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1904, pp. XXIII e CVI.

⁹⁰ Così il ministro Zurlo nel rapporto allegato alla sua bozza di decreto dell'aprile 1814 finalizzato alla repressione della carboneria nel Teramano. Cfr. Cortese, *Il Murat e la Carboneria*, cit., p. 217.

borghesia civile e quella funzionariale e militare – alla quale erano indirizzate le attenzioni privilegiate del regime e, del resto, come osservava retrospettivamente Luigi Blanch, tra il 1814 e il 1815 l'aspirazione costituzionale esternata dalla carboneria l'avevano espressa senza remore anche vasti settori dell'esercito⁹¹; e così pure lo avevano fatto figure importanti del *milieu* di governo rimasto accanto a Murat dopo che quest'ultimo aveva voltato le spalle a Bonaparte.

13. *Carboneria vecchia e carboneria nuova al tramonto del regno*

Qui, dunque, il discorso sulla carboneria finisce necessariamente per sovrapporsi a quello sul tardo costituzionalismo maturato in alcuni settori dell'establishment politico-militare del regno. Alludiamo a figure come il ministro della giustizia Ricciardi, che in sede di consiglio dei ministri il 25 aprile 1815 – ormai agli sgoccioli della parabola politica di Murat – all'aspirazione della parte migliore del paese alla costituzione dette risonanza esplicita⁹²; o come il consigliere di stato Tito Manzi, o come il ministro di polizia Maghella, il quale nell'autunno del 1814 si recò a Roma insieme a lui con l'idea di imbastire una trama finalizzata a costituire una «rete cospirativa nazionale», mentre generali come Colletta e Pignatelli si davano a loro volta da fare per allacciare contatti con le dirigenze dell'esercito italico e con «gli amici tutti della causa d'Italia» per un'azione congiunta mirante alla costituzionalizzazione e al conseguimento dell'indipendenza per l'intera penisola⁹³.

Tutte figure, quelle che abbiamo appena finito di passare in rassegna, delle quali si vociferava una contiguità – nel segno del costituzionalismo – alle istanze politiche della carboneria. Ricciardi e Maghella, in particolare, si erano anche opposti in sede di consiglio dei ministri allo scatenamento di una repressione troppo severa del moto carbonaro abruzzese della primavera del 1814, sostenendo che quest'ultimo era stato presentato in una luce troppo fosca.

Dal tardivo accoglimento del loro punto di vista da parte di Murat sarebbe derivata la cauta apertura di credito del regime traballante alla carboneria che contraddistinse la sequenza finale della storia del regno napoleonide del Mez-

⁹¹ Blanch, *Memoire*, cit., p. 272.

⁹² Valente, *Gioacchino Murat*, cit., p. 72.

⁹³ Gin, *L'aquila*, cit., pp. 78-79.

zogiorno. Il governo avrebbe anzi addirittura in quei frangenti dato vita a una sorta di carboneria riformata, attribuendo ad essa la nuova denominazione di Agricoltura.

Un foglio a stampa del 7 maggio 1815⁹⁴ propone a questo proposito una ricostruzione in parte enigmatica del passato recente, in cui viene ribadito che la carboneria è una società morale, basata sulla carità, ma che quella napoletana ne ha tradito gli ideali originari e si è data al vizio. Vi si legge, ancora che i carbonari degenerati «diffamarono e infestarono l'istituzione, ed ardirono chiamarla in soccorso per salvarsi dalle pene loro fulminate, per delitti onde eran coverti nella società pagana». Cosa che aveva indotto il governo a decretarne la soppressione, alla quale era seguito un biennio di sospensione dei travagli. Ma ora quell'epoca era finita: «Noi abbiamo conosciuto il fonte de' nostri mali. Ci siamo istruiti, che le porte della virtù, non debbono aprirsi con tanta facilità». Ragion per cui ora «il governo pagano, ricordevole della purità della istituzione, ed informato del voto de' Buoni, ne ha permesso la reattivazione, ed ha suggellato colla libertà de' detenuti, non macchiati di delitto, il patrocinio per l'Ordine»; un patrocinio talmente esteso e generoso che «il nostro Gran Maestro Gioacchino, in tempo meno aspettato, prepara alla nazione col dono di una costituzione liberale» un trionfo patriottico. Nella rinata virtuosa società, però, «vanno sostituiti i nomi di Carboneria, Vendite, Buon Cugino con: Agricoltura, Pagliaja, Buon Colono»⁹⁵. Ad una epurazione degli elementi che avevano macchiato con i loro comportamenti sediziosi la buona fama della società carbonara avrebbe dovuto dunque corrispondere un cambio di etichetta, perché ormai la buona nomea dei carbonari risultava compromessa. Se gettiamo lo sguardo su un *Quadro dei Buoni Coloni, incaricati della corrispondenza della Gran Paglaja di Basilicata per la propagazione, direzione, e vigilanza nella Provincia suddetta*, allegato al foglio a stampa, ci accorgiamo che la lista che esso contiene si sgrana in un elenco di 177 nominativi, completi di indicazione di domicilio e professione: funzionari, militari, religiosi, professionisti, possidenti; i quadri locali di quella che Murat, a dispetto dei fatti di Calabria e di Abruzzo del 1813 e del 1814, immaginava ora come la sua armata di sostegno civile in una nuova stagione costituzionale che promise di inaugurare

⁹⁴ ASNa, *Borbone*, 723, La R...G...P... de' B...C... dello stato di Napoli a tutte le R...P... costituite nel medesimo (R, rispettabile, G. gran, P. pagliaja, B. buoni, C. coloni)

⁹⁵ Cfr. anche il rapporto informativo di Domenico Bocchini a Tommasi citato da Gin, *L'aquila*, cit., pp. 71-74, dove però alla carboneria riformata e patrocinata da Murat viene attribuito il nome di Colonia, e non quello di Agricoltura.

ma che non realizzò. Ed è da dubitare, comunque, che la sua manovra di avvicinamento alla carboneria sortisse, in questo scorcio finale del suo regno, risultati univoci. La valutazione più convincente, in proposito, resta a mio avviso quella formulata da Blanch qualche lustro più tardi:

Nel regno, la Carboneria fu eccitata e perseguitata a vicenda dal governo della dinastia napoleonica, secondo che la considerava come mezzo o come ostacolo; e come ostacolo gl'Inglesi ed il governo legittimo rifugiato in Sicilia l'accarezzarono, sì che se ne servirono come arma contro il Murat [...]. Gioacchino, promettendo una costituzione, trasse in favor suo una parte della setta; ma la rimanente si mantenne amica della corte siciliana⁹⁶.

⁹⁶ Blanch, *Luigi de' Medici come uomo di stato ed amministratore*, in Id., *Scritti storici*, cit., vol. II, pp. 114-115.

2. *Sotto i Borboni.* *Settarismo politico e settarismo criminale*

1. *Il sogno costituzionale*

Dunque, a prescindere dalla variabilità delle condizioni locali, la rivendicazione politica di fondo che aveva ispirato le mobilitazioni carbonare in epoca murattiana era stata comunque quella costituzionale. Pur di ottenere una costituzione, si poteva decidere, come avvenne nel 1815, di schierarsi al fianco di chi, come Murat, malgrado avesse voltato le spalle negli anni precedenti agli ideali democratici, si collocava comunque nel solco della tradizione di rinnovamento derivante dalla rivoluzione francese. Ma si poteva anche scegliere, vedendo in lui più il despota che l'ex-rivoluzionario, di combatterlo, e di prestarsi a sviluppare sinergie sia con gli inglesi – eredi, del resto, a loro volta, di un costituzionalismo antico, che non si identificava con quello di matrice franco-rivoluzionaria –, sia con gli stessi Borboni, che degli inglesi del resto erano alleati e che, per quanto con riluttanza, si erano rassegnati a loro volta a concedere nel 1812 su loro impulso una costituzione alla Sicilia.

Per altro, negli anni appena trascorsi il governo di Murat, oltre a qualificarsi come fortemente autoritario, malgrado gli sforzi del regnante di incoraggiare in vario modo il sentimento patriottico, era stato anche percepito sempre più come straniero; e la pressione fiscale che esso aveva esercitato per foraggiare tanto le imponenti spese di guerra quanto l'espansione di un apparato statale che era chiamato a riformare e modernizzare il regno era stata considerata come una pura e semplice spoliazione esercitata ai danni del territorio da una forza di occupazione militare estera.

I Borboni, viceversa, all'atto di riprendere possesso della parte continentale del regno, nella primavera del 1815, si preoccuparono immediatamente di accreditarsi come sovrani tanto benevoli e nazionali quanto ben disposti nei confronti del costituzionalismo. Di costituzione, del resto, non ne avevano accordata una già nel 1812 alla Sicilia?

Ecco quanto si poteva leggere in un proclama datato 1 maggio 1815 e firmato da Ferdinando di Borbone nel quale il sovrano – o chi per lui – illustrava enfaticamente ai sudditi che si preparavano ad assistere al suo rientro¹ le proprie intenzioni per il futuro che si andava a schiudere:

La causa di Murat è finita; essa era tanto ingiusta quanto vergognosa. Già si riapre una nuova scena ai vostri occhi. Popoli del Sannio, della Lucania, della Magna Grecia, della Puglia, correte a rivendicare i vostri diritti. Uno straniero gli ha violati. Egli, intruso nella più bella parte dell'Italia, si era dato il nome di conquistatore. Con questa idea si faceva lecito di prender le vostre sostanze, di esporre i vostri figli e i vostri fratelli a pericoli e squalori della guerra.

Ma ora le cose stavano per cambiare e presto un paterno sovrano avrebbe restituito al paese la dignità calpestata: «Un principe si affretta alla vostra salvezza; le sue aquile vincitrici non porteranno sul vostro territorio che la pace, il riposo e le ricchezze». Basta sofferenze, ruberie, abusi, tasse. Ora ogni patrimonio sarebbe stato considerato come «sacro e come proprio del cittadino». Del cittadino – è da notare –, non del suddito come ci sarebbe stato da aspettarsi dal linguaggio di un sovrano tradizionale. E, dunque, «figli docili del Sebeto, uscite incontro con la fiaccola della concordia, uscite incontro al vostro padre, al vostro liberatore che già è sotto alle vostre mura». Quel padre liberatore si dichiarava ora pronto a offrire ai propri figli «un governo stabile, savio, religioso», e a edificare uno stato dove «l popolo sarà il sovrano, ed il principe il depositario delle leggi, che detterà la più energica, e la più desiderabile delle costituzioni». Certo, una parte di quel popolo negli anni precedenti si era malauguratamente lasciato incantare dalle sirene irreligiose e blasfeme della rivoluzione, e aveva continuato a farlo anche quando quest'ultima si era

¹ Il rientro a Napoli ebbe luogo il 17 giugno 1815 e la proclamazione ufficiale del regno unificato delle Due Sicilie nel dicembre 1816. Il proclama, che circolò nel regno nella primavera 1815, non aveva carattere ufficiale di atto di governo, ma non vedo la ragione di considerarlo per questo uno scritto apocrifo redatto da Pasquale Borrelli nel 1820, come sostiene R.M. Johnston, *The Napoleonic Empire of Southern Italy and the rise of the Secret Societies*, 2 voll., vol. II, London, MacMillan, 1904, vol. II, pp. 5 e 150-151. Va tenuto presente che in quei mesi tutti i sovrani della coalizione antinapoleonica non lesinarono promesse costituzionali – solo in parte poi effettivamente onorate – presentandole come base per la costruzione del nuovo ordine che andavano a edificare.

trasformata in occupazione militare e in forzata sottomissione dei regnicoli allo straniero, cioè all'usurpatore francese. Ma anche per chi aveva peccato si sarebbero spalancate ora le porte del perdono:

Venite, correte in braccio al vostro padre generoso. Egli alzerà la mano del perdono. Egli non ricorda le offese che per unirvi, per governarvi da padre. Dubiterete voi delle promesse d'un padre, di colui che, nato fra voi, ha comuni con voi le leggi, i costumi, la religione? In nome del Congresso, io ritorno al mio trono legittimo, ed a questo nome sarete tutti indistintamente rispettati, amati e perdonati².

2. *L'incubo calderaro*

In realtà, però, l'esperienza di qualche mese dimostrò che forse delle promesse del padre sarebbe invece stato bene dubitare. Lo straniero era stato finalmente scacciato dal paese? No, aveva solo cambiato lingua e nazionalità, dal momento che, mentre i francesi trapiantati nel regno come funzionari od ufficiali al servizio del regime durante il decennio appena trascorso se ne tornavano in patria, nella seconda metà dell'anno – sempre “a nome del Congresso” – giungevano nel Mezzogiorno 12.000 soldati austriaci, incaricati di provare a garantire il rispetto dell'ordine e della legalità in un paese lacerato da faziosi conflitti di parte e dall'onda montante di quella propensione al crimine organizzato che da sempre si abbatteva sul regno nelle congiunture all'insegna dell'incertezza e del caos caratteristiche delle epoche di transizione. E, così come avevano dovuto nel decennio precedente sobbarcarsi i costi della presenza militare francese, ora i contribuenti del Mezzogiorno avrebbero dovuto giocoforza pagare in moneta sonante il mantenimento dell'onerosissimo stanziamento militare austriaco, che si trattenne fino all'estate del 1817.

Quanto al perdono dei regnicoli che, come funzionari o come ufficiali dell'esercito, avevano sostenuto lo stato murattiano, esso effettivamente ci fu; ma a condizioni che essi reputarono umilianti. Coloro che avevano avviato la propria carriera nei ranghi del regime abbattuto e che si trovavano in servizio al momento del suo crollo conservarono in gran parte – è vero – il proprio im-

² Traggo il testo del proclama da O. De Attellis, *L'Ottimestre costituzionale*, manoscritto in Biblioteca nazionale Napoli, pp. 36-38.

piego. Ma nei meccanismi di avanzamento di carriera e nella definizione delle gerarchie venne data spesso la precedenza a quanti, dopo aver seguito i Borboni nel rifugio siciliano, avevano fatto ora ritorno insieme a loro nella parte continentale del regno, ed erano stati a loro volta immessi negli apparati burocratici e militari del nuovo stato, in omaggio a quella che – fortemente caldeggiata dalla diplomazia internazionale che stava ricostruendo l'ordine europeo – venne definita come la politica dell'amalgama. Di quest'ultima si fecero garanti soprattutto due ministri, Medici e Tommasi, che avevano seguito nel decennio ormai alle spalle i regnanti in Sicilia, e che facevano parte di un fronte di riformatori che – pur fedeli alla dinastia ora di nuovo pienamente regnante – si mantenevano aderenti alla tradizione del riformismo illuminato nella quale si erano formati a fine Settecento ed erano per tanto propensi a conservare in vita gran parte delle moderne impalcature amministrative impiantate nel Mezzogiorno in età napoleonica. Cosa che, di fatto, avvenne; a costo, però, di penalizzare parte dei funzionari e degli ufficiali e sottufficiali che di quella stagione erano stati gli interpreti più orgogliosi e convinti, e di rallentare o addirittura di bloccare del tutto le loro progressioni di carriera, accantonando tanto il criterio del merito quanto quello dell'anzianità di servizio. Fu soprattutto nell'esercito, nel mondo inquieto degli ufficiali e dei sottufficiali che si sentirono – a dispetto delle esternazioni retoriche del sovrano – di fatto puniti per la loro passata militanza murattiana, che queste misure provocarono subito un enorme malcontento. Ulteriore, profondo malessere, suscitò il fatto che alla testa dell'esercito venisse posto nel 1817 il generale austriaco (ma di origine irlandese) Nugent, il quale era stato alla testa dell'esercito che aveva sconfitto l'armata napoletana nel 1815, e che nelle posizioni apicali della struttura militare del regno trovasse collocazione pure a partire dal 1817 anche l'irlandese Richard Church, ufficiale già al servizio dell'esercito britannico, il quale aveva negli anni precedenti stretto saldi legami con Nugent.

Attuando le misure di cui si è detto, del resto, Ferdinando I intendeva dare soddisfazione anche alla componente più retriva della propria cerchia di più stretti collaboratori. Tra quanti lo attorniavano non c'erano infatti soltanto i "riformatori" Medici e Tommasi, ma anche esponenti di una visione politica in tutto e per tutto reazionaria; i campioni di un legittimismo per così dire duro e puro, che premevano per lo scatenamento di una reazione sulla falsariga di quella sanfedista che aveva insanguinato il regno nel 1799, nei giorni della caduta della repubblica e poi ancora nei mesi successivi, e che aveva, per la sua brutalità, reso allora tristemente noto il Mezzogiorno in tutta l'Europa civile.

Per questa componente, il cui rappresentante più importante era Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa³, gli ex-murattiani andavano semplicemente licenziati e radiati dalle istituzioni pubbliche, e, anche al di fuori di queste ultime, sarebbe stato necessario dare un forte segnale di discontinuità rispetto al passato recente e impartire una severa lezione a quanti, in un modo o nell'altro, avevano dato segni di sintonia con gli ideali di matrice franco-rivoluzionaria, o con parte di essi. Canosa, che dal gennaio al giugno 1816 ricoprì la carica di ministro di polizia, considerava tali anche i carbonari, i quali, pure, come si è visto, tra il 1813 e il 1814 avevano manifestato forte insofferenza nei confronti del regime napoleonide. E ad essi, nei quali, ora che il legittimo sovrano era tornato sul trono, egli vedeva una minaccia per l'ordine che si veniva confusamente ricostituendo, il principe contrappose nei mesi durante i quali esercitò il proprio mandato un'altra delle aggregazioni settarie che avevano preso forma nel Mezzogiorno nei primi lustri dell'Ottocento: quella dei calderari, nelle cui fila, come abbiamo visto, erano confluiti molti dei massisti controrivoluzionari che s'erano resi funestamente protagonisti della reazione sanfedista del 1799 e degli ulteriori sviluppi di quest'ultima nel corso della prima restaurazione borbonica.

Canosa negò sempre, nel 1816 e anche in seguito⁴, di essere stato il fondatore della setta calderara, cosa di cui, per altro, all'epoca in molti, a torto o a ragione, lo ritennero responsabile. Come che sia, in quanto ministro di polizia, e facendo leva su una rete di collaboratori istituzionali sparsi nel territorio che ne condividevano l'orientamento politico, non c'è dubbio che ne incoraggiò caldamente le attività. Fin quando egli restò in carica, prima di venir allontanato su pressione di Medici e con il beneplacito della diplomazia austriaca, che esercitava una sorta di supervisione fiduciaria sul regno su mandato del concerto delle potenze europee, e che riteneva controproducenti ai fini della pubblica tranquillità i metodi persecutori canosiani, parlare di società segrete nel regno delle Due Sicilie significò essenzialmente parlare dei calderari.

Guglielmo Pepe, generale dai trascorsi rivoluzionari e dalle propensioni filo-costituzionali, il quale – mantenuto in servizio così come alcuni altri alti ufficiali di formazione murattiana nel nuovo esercito del regno – avrebbe svolto un ruolo di primo piano negli eventi di quegli anni, era tra quanti ritenevano i calderari

³ W. Maturi, *Il Principe di Canosa*, Firenze, Le Monnier, 1944.

⁴ A. Capece Minutolo principe di Canosa (d'ora in poi, Canosa), *I Piffari di montagna*, Dublino 1820.

una creatura di Canosa, e ne descriveva in questo modo le finalità. Il loro scopo – argomentava – era quello di «sostenere il dispotismo puro e di far guerra a ogni principio liberale», ovvero di difendere e diffondere principi che rappresentavano «il rovescio di quelli professati dalla carboneria»⁵. Per altro, più che una formazione politica in senso proprio, i calderari costituivano ai suoi occhi null'altro che «una massa di uomini di cattiva indole e gli avanzi più spregevoli della crociata del cardinale Ruffo»⁶; un potenziale esercito di violenti e di gradassi, che Canosa intendeva impiegare per disseminare il terrore tra quanti coltivavano sentimenti liberaleggianti. Un esercito, per altro, non solo metaforico, tanto è vero che il ministro di polizia aveva fatto distribuire tra gli affiliati alla galassia calderara 16.000 permessi di porto d'armi e aveva disposto di dotarli di diverse migliaia di fucili facendoli acquistare presso privati⁷. Pepe:

Or Canosa, divenuto ministro di polizia e odiando non solo i principi liberali, ma per sino la mediocre tolleranza che gli alleati e quindi il suo sovrano mostravano verso coloro che avevano servito Murat o ch'erano stati carbonari, diè opera ad estendere la setta de' calderari, ai quali distribuiva armi con la facoltà di farne uso, promettendo di ricompensarli con gl'impieghi amministrativi o giudiziari ch'egli divisava togliere a' murattiani e a' carbonari, e così gittava in tutte le provincie del regno semi di scompiglio, di anarchia e di gare civili. Gli uomini tristi acquistavano forza, perché il ministro li proteggeva»⁸.

⁵ G. Pepe, *Memorie del generale Guglielmo Pepe. Intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia*, 3 voll., Parigi, Baudry, 1847, vol. I, p. 497. Nel *giuramento dei Calderari* pubblicato da J.S. Bartholdy (attribuito a), *Memorie sulle società segrete dell'Italia meridionale e specialmente sui Carbonari*, Roma-Milano, Dante Alighieri, 1904 (1821), p. 73-74, si legge: «Io, N.N., prometto e giuro sulla Trinità, suprema direttrice dell'Universo, su questa Croce e su questo ferro punitore degli spergiuri di vivere e morire nella fede Romana Cattolica e Apostolica [...]. Giuro odio eterno ad ogni Massone ed ai suoi atroci protettori, come ai Giansenisti, Materialisti, Economisti ed Illuminati». Una bella pagina sui calderari in P.Pieri, *Le società segrete e i moti degli anni 1820-21 e 1830-1831*, Milano, Vallardi, 1931, p. 75.

⁶ Pepe, *Memorie*, cit., vol. I, p. 497.

⁷ Maturi, *Il Principe*, cit., p. 131. Cfr. anche Tonelli, *Breve idea*, cit., p. 7, dove si afferma che Canosa riorganizzò i calderari attingendo alle liste di «tutti i malfattori, che avevano avuto parte alle sanguinose scene del 1799». Blanch, p. 123, allude in forma dubitativa ai propositi sanguinari di Canosa all'epoca dell'allestimento delle squadre calderare e della persecuzione anticarbonara: «Io ammetterò tutto ciò che si asserisce nella sua difesa, e anche che la distribuzione delle armi, la quale fu un fatto, non fu opera sua ma dei suoi agenti. Non so neppure immaginare che in una testa umana sia potuta sorgere l'idea di fare trucidare da quattrocento a cinquecentomila persone».

⁸ Pepe, *Memorie*, cit., vol. I, p. 497.

Orazio De Attellis, figura di carbonaro repubblicaneggiante, che aveva svolto un ruolo importante nelle dinamiche massoniche in età murattiana, segnalandosi tra i fautori della linea scozzese critica nei confronti del Grande Oriente di Napoli, a sua volta adombrava l'esistenza di una macabra connessione tra i calderari e i protagonisti della feroce reazione sanfedista del 1799, durante la quale s'erano verificati episodi di cannibalismo. I calderari – raccontava – «tra loro chiamavansi Cavalieri e [...] facevan subire agl'iniziandi la filantropica prova di pugnalar la carne fresca di un animale, e di mangiarne un pezzetto, simboleggiando la virtuosa carneficina a farsi de' carbonari e de' massoni»⁹.

Michele Carrascosa, anch'egli, come Pepe, generale di formazione murattiana, che nel corso dell'ottimestre tra la seconda metà del 1820 e i primi mesi del 1821 svolse a sua volta un ruolo di primo piano nelle vicende del regno, conservando però sempre una notevole diffidenza nei confronti dei settari in quanto tali, e mostrandosi poco o per nulla propenso a un dialogo con la carboneria, condivideva con le due voci che abbiamo appena ascoltato una valutazione caustica a proposito dei calderari, che – senza per questo tirare in ballo Canosa – reputava importati nel Mezzogiorno continentale dalla Sicilia dopo la caduta di Murat. La «Chaudronnerie» era stata secondo lui

d'abord presque entièrement composée de transfuges napolitains, pour la plupart gens sans foi, et éloignés de leur patrie pour des faits ignominieux. On presume qu'elle fut ensuite propagée par de tels hommes dans la partie continentale du royaume. On y avait admis des individus des familles les plus obscures, de la moralité la plus corrompue, et tous ceux qui, dans les troubles de 1799, et dans les moments difficiles du règne de Joachim, s'étaient signalés par leur ferocité, par la trahison, par le vol et par l'assassinat¹⁰.

I calderari costituivano insomma i degni eredi dei sanfedisti del 1799 e dei briganti che avevano tenuto in scacco i poteri costituiti in alcune aree del regno durante il decennio francese. E, ora che Canosa ne aveva assunto quanto meno la tutela, se non proprio il patronato, s'era diffusa in quanti – liberaleggianti o anche semplicemente benestanti – erano suscettibili di diventare oggetto delle loro

⁹ De Attellis, *l'Ottimestre*, cit., pp. 56-57

¹⁰ M. Carrascosa, *Memoires historiques, politiques et militaires sur la revolution de Royaume de Naples en 1820 et 1821*, Londres, Treuttel, 1823, pp. 16-17.

atrocità, un terrore che si nutriva della memoria ancora fresca degli orrori della reazione del 1799, quando l'armata sanfedista aveva imposto per qualche tempo la tacita conversione in legge delle proprie pratiche di violenza, sostituendosi ai poteri dello stato e strapazzando e depredando non solo veri o presunti giacobini, ma spesso anche *tout court* le persone benestanti:

La connaissance des réunions secretes de cette masse impure, les qualités détestables de ceux qui la composaient, le souvenir de leur excès, la protection qu'on semblait leur accorder, et surtout leurs discours menaçants, firent craindre qu'on nourrit le dessein d'une réaction politique.

Accadde così che non solo i liberali, ma in generale «les hommes de bien, et surtout les propriétaires, en furent alarmés»¹¹.

3. *La rinascita della carboneria*

Ma l'analisi di Carrascosa si spingeva oltre e – per conto mio – tra quelle prodotte dalla memorialistica relativa alla rivoluzione del 1820-21 e a suoi antecedenti è forse la più lucida e penetrante. Al momento dell'estemporaneo addensarsi dell'incubo calderaro, la carboneria, pur non essendo completamente scomparsa, secondo lui si stava nettamente ridimensionando: «À la restauration de 1815, les Charbonniers avaient suspendu presqu'entièrement leurs *travaux* et leurs *ventes* ; c'est à dire que leurs réunions mystiques avaient cessé presque généralement». Una valutazione forse ispirata da un intento svalutativo, da parte di un uomo il quale si sentiva certamente vicino a quanti «eussent en horreur les associations secrètes, comme tendant à la revolte et au renversement des liens sociaux», e che leggeva per tanto nel settarismo non tanto l'espressione di un desiderio di libertà (o, nel caso dei calderari, del disprezzo di quest'ultima), quanto piuttosto la sorgente di un corrosivo spirito di parte e di discordia civile destinato a compromettere l'auspicabile solidità dell'ordine pubblico.

E, tuttavia, si tratta di un giudizio che anche altre fonti relative alle prime battute dell'età della restaurazione tendono almeno in parte ad avvalorare. Come quella, ad esempio, costituita da un memoriale sulla carboneria inviato dal sot-

¹¹ Ivi, p. 19.

tintendente di Castrovillari nel marzo 1816 al generale Nunziante, nel quale si sosteneva che «restituito al voto nazionale il migliore dei re, era cessato nei carbonari l'oggetto delle loro unioni, nei cittadini l'impegno di farne parte»¹²; anche se poi l'estensore del memoriale non poteva far a meno di ammettere che, malgrado questo, «i settari [...] spinti da quella magica possanza ch'esercita il misterioso e l'assurdo sopra gli uomini deboli o di nascosto si riuniscono in una delle loro case, o a un segno si portan fuori dell'abitato per chiudersi tra rottami di antichi casamenti, e quindi iniziare ad istruire nei loro misteri». Ma, anche una volta tenuto conto di questa sorta di inerzia delle abitudini, il sottintendente era comunque propenso – come lo sarebbe stato Carrascosa retrospettivamente – a considerare il fenomeno come qualcosa di ormai sostanzialmente inoffensivo, malgrado fosse stato proprio in Calabria che la carboneria aveva mostrato per la prima volta, nel 1813, le sue temibili potenzialità eversive. Carboneria significava infatti ora, secondo lui, nulla più che «un legame stretto di amicizia e una disposizione a soccorrersi e garantirsi»¹³.

Opinione, quest'ultima, sostanzialmente condivisa anche da Carrascosa, secondo il quale all'inizio della restaurazione – e prima dell'avvio della breve stagione di fuoco calderara – quello che egli definiva lo “spirito di setta” era, se non scomparso del tutto nel regno, quanto meno in uno stato di sopore. Le cause di questo sonno apparente? Il generale ne stilava un elenco ben ragionato: la presenza dei 12.000 soldati austriaci stanziati a partire dall'anno precedente nel territorio meridionale, i quali a suo dire ispiravano terrore alla popolazione; l'imposizione di un giuramento di non appartenenza a società segrete per chiunque aspirasse a un incarico o a una pensione pubblici; infine, anche la mal riposta speranza di una prossima costituzione, promessa dal sovrano nel proclama del maggio 1815 sul quale ci siamo soffermati poc'anzi.

E, tuttavia, nel corso del 1816 il vecchio tessuto carbonaro cominciò a riaffiorare e ad espandersi. Questa ripresa si configurò come una sorta di risposta obbligata da parte di ampi settori delle élites provinciali alle violenze e alle intimidazioni messe in atto dalle squadre calderare fomentate da Canosa. Fu, cioè, una forma di autodifesa attivata da quanti, a ragione o a torto, temevano che la quotidiana aggressività dei calderari potesse sfociare in una deprecabile replica

¹² Il memoriale è pubblicato in A. Saladino, *La Calabria tra reazione e rivoluzione (1816-1825)*, in *Atti del 2° Congresso storico calabrese*, Napoli, Fiorentino, 1961, pp. 139-157, qui p. 153.

¹³ Ibid.

della reazione del 1799, e travolgere non solo le élites territoriali di orientamento liberale, ma anche il mondo dei proprietari in quanto tali; un milieu che nel corso del decennio francese, in seguito all'abolizione del feudalesimo e alle cospicue immissioni sul mercato di beni ecclesiastici avvocati e poi rivenduti dallo stato, si era arricchito di circa 200.000 nuove unità¹⁴.

In questo mondo – osservava Carrascosa – si era diffusa ora una profonda inquietudine, perché si temeva che lo stillicidio di prevaricazioni impunte dei calderari rappresentasse il preludio di una messa in discussione del nuovo ordine proprietario e sociale scaturito dalle riforme attuate da Giuseppe Bonaparte e da Gioacchino Murat. Ufficialmente, infatti, «la féodalité restait abolie, l'égalité légale était proclamé» e la pubblica autorità «respectait directement les personnes et les propriétés». Però «chacun sentait qu'il manquait une garantie aux droits dont on jouissait encore». Ancora, sì, ma fine a quando? Nello stato di incertezza e di paura causato dalle prepotenze calderare e dalla paventata eventualità di un allineamento delle politiche del governo ai propositi di restaurazione come ritorno all'antico regime coltivati da una parte dei suoi componenti – Canosa in primis – «les hommes de bien, et surtout les propriétaires» andarono dunque alla ricerca di un contropotere informale capace di tutelarli. I calderari alzavano la voce e minacciavano? Si pensò allora

à se préserver par un moyen de même nature; le désir de la conservation fut donc le premier mobile qui porta à faire revivre la secte des charbonniers [...]. Le premier objet des réunions de la Charbonnerie, à cette époque, ne fut qu'un moyen d'opposition des gens de bien et des propriétaires de chaque commune, aux projets de pillage, de meurtre et d'incendie presque publiquement annoncés par les Chaudronniers¹⁵.

Gente per bene, dunque, e non solo di beni ben provvista, ma decisa anche a tutelarli con determinazione.

«Le fraterne associazioni – scrisse nel 1820 Biagio Gamboa – siano politiche siano religiose, hanno sempre il sicuro vantaggio di riunire, e quindi più civilizzare tanti uomini, che forse per efimere cagioni non si avvicinavano [...] Le

¹⁴ G. Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento. La Restaurazione a Napoli dal 1821 al 1830*, Bari, Laterza, 1970, p. 33.

¹⁵ Carrascosa, *Memoires*, cit., pp. 17-18.

nuove congreghe avendo tutti fraternizzati, in brevissimo tempo avevano diffusa molta luce, e strette con indissolubili nodi immense migliaia di uomini»¹⁶.

4. *La proibizione delle società segrete*

Di questa dinamiche aggregative, ovvero di queste strutture di auto-organizzazione civile della società in forma riservata e non esposta allo sguardo pubblico, le autorità, tuttavia, diffidavano, e tendevano a considerarle comunque come suscettibili di veicolare forme di insubordinazione ad «ogni governo regolare e paterno», come scriveva all'inizio di aprile 1816 il sottintendente di Barletta, in una missiva indirizzata ai sindaci del suo distretto. Divieti formali di istituirle, in realtà, a quella data non ne erano stati ancora emanati, anche se il conferimento di una carica pubblica, come abbiamo accennato, era stato già l'anno precedente condizionato alla prestazione di un giuramento di non appartenenza ad alcuna società segreta da parte di chi aspirasse ad ottenerla. Tuttavia, pressioni informali tese a scoraggiare e disperdere la socialità settaria erano state sicuramente attuate e il re aveva accolto con «estrema soddisfazione» lo scioglimento di fatto di molte reti carbonare costituitesi in età napoleonica, dei cui eventuali servizi in funzione antimurattiana ora non aveva più alcun bisogno, come era invece accaduto tra il 1813 e il 1814. La ripresa del settarismo alimentata dai calderari e propiziata da Canosa minacciava però ora di provocare la rivitalizzazione di quel fenomeno, che ancora solo qualche mese prima sembrava quasi estinto e – proseguiva il sottintendente – era con grande disappunto che il sovrano aveva dovuto constatare che – come gli era stato riferito – «non pochi degli individui settari conservano ancora degli emblemi della setta, di cui fecero altre volte parte». Il re, in realtà, non intendeva «dipartirsi dall'ordinario suo sistema di clemenza, a meno che sia forzato da una pertinace riluttanza per parte dei traviati». Ma il fatto era che il settarismo stava riprendendo slancio, ed era perciò necessario correre ai ripari. E, dunque, concludeva il funzionario, i sindaci avrebbero dovuto impegnarsi, esercitando l'influenza morale di cui erano depositari, a far sì che «fra il termine

¹⁶ B. Gamboa, *Storia della rivoluzione di Napoli entrante il luglio del 1820*, Napoli, presso il Trani, 1820, p. 8. Dal punto di vista politico si potrebbe definire l'autore come un carbonaro moderato, di sentimenti filodinastici e polemico soprattutto nei confronti del "ministerialismo" centralizzatore di matrice napoleonica riproposto da Medici negli anni iniziali della restaurazione.

improrogabile di giorni 30 tutti i detentori di libri, scritti, decorazioni ed altri emblemi concernenti una qualunque setta, debbono consegnarli alle fiamme, nell'intelligenza che, elasso il termine prescritto, chiunque sarà scoperto di conservare uno solo di tali oggetti indicati, incorrerà nella piena disgrazia di S.M., e sarà punito con tutto il rigore delle leggi»¹⁷.

Il rigore di legge evocato in questa lettera venne ufficialmente formalizzato qualche mese più tardi, quando – ad agosto – il governo promulgò una legge che stabiliva la proibizione nel regno di tutte le associazioni segrete; la carboneria, in primo luogo, ma anche la setta dei calderari, che della rinascita settaria dopo la caduta di Murat era stata la virtuale levatrice, e così pure le numerose altre comitive clandestine che, sotto varie denominazioni, imperversavano in molte aree del regno, e in particolare nelle Puglie.

Prima di arrivare all'emanazione di un decreto ufficiale e onnicomprensivo antisettario – prima di procedere, cioè, alla rubricazione dell'affiliazione a una setta come crimine, e non come semplice deprecabile consuetudine potenzialmente lesiva delle prerogative del pubblico potere – era stato, comunque, necessario l'allontanamento dal governo del principe di Canosa, che come ministro di polizia si era fatto garante e promotore della rete calderara. Il principe aveva appena preso provvisoriamente congedo dal regno – dove avrebbe fatto per altro ritorno qualche anno più tardi, con l'incarico di dirigere le epurazioni da attuare negli apparati pubblici dopo l'esaurimento dell'ottimestre costituzionale – che la Gazzetta ufficiale, nel settembre 1816, pubblicava un conciso trafiletto nel quale si poteva leggere che

Dopo la pubblicazione dell'Atto col quale Sua Maestà prescriveva tutte le società segrete, alcuni individui, per la maggior parte di bassa condizione sociale e che dapprima avevano dimostrato devozione al Re ed affetto per la Buona Causa, hanno preso l'abitudine di riunirsi in segrete conventicole della Società detta *Calderari*; Sua Maestà li ha fatti arrestare e consegnare alla giustizia¹⁸.

Nei mesi seguenti vennero effettuati numerosi arresti e venne pure, in tutta fretta – dopo aver ordinato il ritiro delle licenze di porto d'armi distribuite da

¹⁷ Lettera del sottintendente di Barletta ai sindaci dei primi di aprile del 1816, citata da S. La Sorsa, *La Carboneria in Terra di Bari*, Bari, Pansini, 1920, p. 61.

¹⁸ Dito, *Massoneria*, cit., p. 227.

Canosa e aver disposto l'esonero dagli apparati pubblici di coloro che egli aveva nominato durante i mesi della sua direzione del ministero di Polizia – imbastito un processo contro i calderari arrestati, sui quali pendeva il capo di accusa di aver cercato di organizzare una congiura. Contestualmente a Canosa, che inizialmente le autorità avevano pensato di trattenere a forza in patria, in attesa dello svolgimento del processo, venne concesso un passaporto e il principe abbandonò il regno, sul quale per tutta la prima metà dell'anno aveva esercitato una notevole influenza, tanto come uomo di governo quanto come capo occulto di setta.

Il processo contro i calderari si risolse, per altro, in un nulla di fatto e nel gennaio 1817 a tutti coloro che erano stati incarcerati venne restituita la libertà¹⁹. La proibizione delle società segrete rimase naturalmente in vigore, ma i risultati che ne scaturirono furono quasi nulli. Ci fu comunque qualche funzionario del governo, come il generale Nunziante che era stato posto a capo della divisione militare della Calabria, che si vantò di essere riuscito attraverso l'esercizio di una sorta di persuasione morale a convincere qualche carbonaro a interrompere le proprie frequentazioni settarie, aggiungendo però laconicamente che, malgrado questo, «la Carboneria si ingigantisce alla giornata. Lo scopo di questa è conosciuto: il governo non può più dissimularlo; e se vuol salvarsi deve la Polizia mettere in opera»²⁰.

Il fatto è che, per settori consistenti della borghesia provinciale, che in seguito all'eversione della feudalità e alle operazioni di trasferimento immobiliare realizzate nel corso del decennio si stava affermando al fianco o anche al posto dell'antico baronaggio come élite territoriale, orgogliosa della solida posizione sociale acquisita e desiderosa di misurare l'intensità della propria influenza, appartenere a una setta cominciò a rappresentare in quel torno di tempo una sorta di passo obbligato, che nessun divieto legale si dimostrò in grado di impedire. Tanto più perchè, quanto meno per qualche tempo, affiliarsi a una società segreta significò non tanto porsi in una posizione di contrapposizione frontale rispetto allo stato, quanto, soprattutto, garantirsi uno strumento di autodifesa e di protezione rispetto alla violenza che stava dilagando incontrollata nel tessuto sociale.

Gli apparati di stato dimostrarono infatti ben presto di non essere in grado di esercitare in modo compiuto le prerogative connesse alla propria autorappresentazione come titolari del monopolio giurisdizionale. Ne derivò una condizione generalizzata di illegalità diffusa, che metteva a repentaglio l'esistenza dei singoli

¹⁹ Maturi, *Il Principe*, cit., pp. 131-133.

²⁰ Ivi, p. 128.

e la sicurezza delle loro proprietà, e che induceva soprattutto coloro che componevano il variegato ventaglio della borghesia provinciale – possidenti, esercenti professioni liberali, funzionari pubblici di alto e medio rango, militari, religiosi, commercianti – a fare corpo, e a dotarsi di strutture idonee tanto a esercitare dissuasione quanto, all'occorrenza, a produrre minacce e intimidazioni nei confronti degli appartenenti a raggruppamenti o fazioni rivali.

5. Il settarismo nelle Puglie

La situazione più incandescente, da questo punto di vista, si verificò nelle Puglie – specie in Capitanata e in Terra d'Otranto –, le province dove all'epoca il fenomeno settario conobbe la sua massima intensità e dove, in particolare a partire dall'estate del 1817, le società segrete e le loro articolazioni armate parvero imporsi di fatto per qualche tempo come le virtuali depositarie di quel monopolio della violenza che le autorità pubbliche non erano capaci di esercitare in base a quei principi di neutralità e impersonalità che una ortodossa e lineare interpretazione della funzione statale avrebbe in teoria dovuto comportare.

Tra il luglio e l'agosto di quell'anno si era assistito, come già si è accennato, al congedo dal regno della rassicurante forza militare austriaca che dal 1815 si era in una certa misura presa cura dell'ordine pubblico territoriale. Per le finanze dello stato, che del mantenimento di quelle truppe doveva sostenere i costi, quella partenza fu un sollievo. Ma per la sicurezza della cittadinanza si rivelò un disastro, dal momento che da essa derivò una sorta di vuoto istituzionale, nel quale le sette ebbero buon gioco a incunearsi, prosperando al punto tale da diventare di fatto arbitre degli equilibri di potere locali. Tali equilibri, per altro, si mostrarono incerti e precari. Il fenomeno che venne prendendo forma non fu, infatti, semplicemente la cessione da parte dello stato di porzioni consistenti della propria sovranità a una singola istituzione settaria ad esso alternativa, ma, piuttosto, la virtuale consegna delle redini dell'ordine pubblico e della gestione del territorio a una rissosa nebulosa di sette ferocemente in concorrenza l'una con l'altra, prima ancora che antitetiche agli apparati pubblici.

Quelle dei calderari e dei carbonari, come già si è avuto modo di argomentare in relazione alla tarda età napoleonica, costituivano senza dubbio le più importanti di esse, ed entrambe godevano di consistenti complicità e protezioni all'interno degli stessi apparati di stato ai quali in teoria era demandato il compito di reprimerle e stroncarle.

In provincia di Lecce, per esempio, i calderari esercitarono ancora a lungo indisturbati le proprie violenze sistematiche perché a governarla si insediò un intendente – Giuseppe Ceva Grimaldi di Pietracatella – che era un fedelissimo di Canosa, di cui continuò a portare avanti la linea politica ferocemente reazionaria anche dopo l'abbandono del regno da parte del principe, accordando copertura istituzionale alle squadre armate dei calderari e incoraggiandone le azioni criminose aventi per bersaglio principalmente i notabili di orientamento liberale e i loro patrimoni²¹.

Per converso, il sottintendente di Bovino (Capitanata), Gaetano Rodinò, un ex-giacobino che nel 1799 era stato costretto a trovare scampo nell'esilio dopo la caduta della repubblica, ma che era poi rientrato nel regno e si era inserito nell'establishment amministrativo napoleonico, riuscendo poi grazie alla politica dell'amalgama a mantenere l'impiego anche dopo il 1815, era ritenuto la figura più influente della carboneria locale. A quanto sembra era stato lui nel dicembre 1817 a organizzare quella massiccia campagna di affissione di manifesti che, reclamando la costituzione, invitavano anche i contribuenti a astenersi dal pagare le tasse finché questa non fosse stata accordata, nella quale si può cogliere una delle prime esplicite esternazioni in senso politico del mondo carbonaro meridionale della restaurazione²².

Ma – si diceva – l'articolazione per sette della società pugliese di quell'epoca non si risolveva in un semplice bipolarismo tra calderari e carbonari. Né, per altro, il contrasto tra queste due sette poteva essere letto solo nei termini di una secca e lineare contrapposizione tra una canagliesca plebaglia erede del sanfedismo e una borghesia possidente di galantuomini di orientamento liberale. Da un lato, infatti, la galassia poliedrica delle società segrete attive nella regione comprendeva anche diverse altre denominazioni²³, riferibili in gran parte a forme

²¹ Pieri, *Le società segrete*, cit., p. 99. Dal canto suo, V. Zara, *La carboneria in Terra d'Otranto (1820-1830)*, Milano-Torino-Roma, Fratelli Bocca, 1913, pp. 100-101, elenca come protettori di realisti (cioè di calderari) nel Salento anche altri alti funzionari civili e militari. Successivamente Ceva Grimaldi venne accusato da un giornale salentino pubblicato nel corso dell'ottimestre di essere stato «deciso protettore dei Calderari» e di aver messo «a partito la testa di molto cittadini, mentre preparava i palchi», volendo «come Nerone godere dello spettacolo della distruzione di Lecce». Ivi, p. 101.

²² La Sorsa, *Storia di Puglia*, cit., p. 286. Cfr. anche M. Manfredi, *Luigi Minichini e la Carboneria a Nola*, Firenze, Le Monnier, 1932, p. 6, Zara, *La Carboneria*, cit., p. 16.

²³ La Sorsa, *La Carboneria*, cit., p. 67, parla diffusamente della setta dei Greci in solitudine e di quella dei Patrioti europei Riformati, di cui descrive la consuetudine di tenere regolarmente

di aggregazione che si erano costituite già in età napoleonica e che conoscevano uno spettro di irradiazione essenzialmente locale. Dall'altro, le sette – in Puglia, va ribadito, e non altrove nella stessa misura – erano contraddistinte da un certo interclassismo. A dirigerle, con la dignità di Gran Maestri o con titoli analoghi, erano per lo più figure notabili, che assumendone la guida tendevano a garantirsi la fedeltà armata della componente popolana della loro fazione, da spendere come moneta sonante nei conflitti con le fazioni rivali. Queste ultime erano per lo più a dirigenza notabile anch'esse, e dotate a loro volta di un'organizzazione armata che, all'occorrenza, poteva arrivare a includere anche soggetti dal profilo schiettamente criminale; gente ben addestrata al maneggio delle armi e capace di parlare lo stesso linguaggio di sopraffazione e di prevaricazione usuale per i calderari. Questi ultimi, a loro volta, non erano soltanto manovalanza di mal affare, ma si affidavano a capi contraddistinti dal medesimo profilo notabile vantato da quelli delle società rivali.

In questo caotico panorama settario c'era spazio, certo, anche per il perseguimento di finalità politiche distinte e contrapposte. Ma si trattava di un elemento in qualche modo accessorio. Le società segrete pugliesi di quegli anni vanno pensate, dunque, soprattutto come raggruppamenti fazionali a dirigenza notabile, aperti a una compartecipazione popolare su base soprattutto clientelare, e talmente elastici nelle loro strategie da non disdegnare sia gli slittamenti individuali da una società all'altra, sia l'inclusione tra le proprie fila di raggruppamenti di carattere criminale, o, quanto meno, la disponibilità a stringere alleanze con questi ultimi. Riaffiora qui un fenomeno che già ci si è mostrato in chiave letteraria nel romanzo di Verga e in forma memorialistica anche nello scritto di Castagna sul moto abruzzese del 1814.

Dunque, a caratterizzare il caso pugliese: settarismo, criminalità, brigantaggio; e loro frequente combinazione e contaminazione tanto nelle formazioni di tipo reazionario quanto in quelle di ispirazione liberaleggiante.

Due sono – a questo proposito – i casi sui quali conviene portare in modo particolare l'attenzione.

addestramenti militari in appositi "campi" disseminati in una trentina di località. Secondo Zara, *La carboneria*, cit., p. 181, si contavano tra i Patrioti europei e Filadelfi (altra setta armata) circa 30/40.000 affiliati.

6. In Capitanata. Settarismo e criminalità: la storia dei Vardarelli

Il primo riguarda la Capitanata ed è quello della banda dei Vardarelli, chiamati così perché i quattro fratelli Meomartino, che la guidavano, esercitavano «il mestiere di costruttori di bande per le varde»²⁴, ovvero le selle di legno per gli animali da soma. Lasciamoci introdurre nella storia dei Vardarelli da Guglielmo Pepe, che ne parlò diffusamente nelle sue memorie.

Il loro capo, Gaetano Meomartino, dal 1799 in avanti si era messo al servizio prima del cardinale Ruffo, poi dell'esercito murattiano (come soldato di cavalleria), poi, avendo disertato ed essendosi recato in Sicilia, dei Borboni; salvo fuggire in seguito «da quell'isola per nuovi delitti commessi» e fare ritorno nella porzione continentale del regno per riprendervi «il suo mestiere di bandito». Ma non era finita. Infatti «quando credè di essersi segnalato con bastevoli scelleratezze per ottenere ricompense non che perdono in Sicilia, vi si recò nuovamente, e non solo fu riammesso al servizio militare, ma ottenne altresì il grado di sergente col quale serviva nella guardia reale a cavallo allorchè Ferdinando tornò a Napoli»; dove, per altro, disertò di nuovo quasi immediatamente e in compagnia di 50 uomini a cavallo formò una banda dedicata al furto e al saccheggio dei beni dei proprietari del Molise e della Capitanata, imponendo «taglie alla gente facoltosa, che minacciava nella vita ovvero nelle industrie». Non mancava, invece, di «trattare bene i contadini e i guardiani delle possessioni», in modo da garantirsi complicità e aderenze nel territorio. Tra le imprese più famose dei Vardarelli ci fu quella – racconta ancora Pepe – di assaltare e mettere in fuga «un distaccamento di dragoni austriaci, il quale si vide costretto a ripararsi in una masseria». Fu allora che «alcuni carbonari sedotti dal piacere che sentivano nel vedere gli Austriaci dar le spalle a pochi malviventi, ricevevano quale *buon cugino* (così tra essi chiamavansi i carbonari) il Vardarelli». Pepe aggiungeva, per altro, che «di cotal atto furono altamente biasimati dalla massima parte di tutta la setta, la quale puntellava le sue dottrine sovra principii di purissima morale».

L'avventura dei Vardarelli avrebbe conosciuto, di lì a poco, sviluppi inattesi. Visto che le autorità non riuscivano a impedirne le imprese, esse si risolsero a quello che Pepe definiva un vergognoso patteggiamento «con un pugno di furfanti e assassini», concedendo «perdono ed obbligo ai Vardarelli e ai loro seguaci per i delitti che hanno commessi» e inquadrandoli come «banda di armigeri al

²⁴ Blanch, *Luigi de' Medici*, cit., p. 87.

servizio del re», in modo da poterli impiegare «per perseguire i pubblici malfattori»²⁵ dietro corresponsione di un tutt'altro che disprezzabile stipendio: novanta ducati mensili per Gaetano, quarantacinque per ciascuno dei tre sottocapi, trenta a testa per tutti gli altri componenti della banda.

La notizia di questa scelta destò un certo scalpore a livello perfino di stampa internazionale e gettò discredito, naturalmente, sul regime borbonico²⁶. Quella, però, di incorporare più o meno informalmente nell'apparato di stato squadre armate di malviventi al fine di neutralizzarne altre costituiva una strategia per nulla inedita, che già i napoleonidi avevano occasionalmente messo in atto. Al tempo dei tentativi miranti a indebolire il governo murattiano in Calabria i Borboni avevano del resto già percorso la strada dell'accordo con i briganti, e, come è ben noto, avrebbero continuato a praticarla di nuovo anche in occasione della crisi seguita all'unificazione nazionale italiana, oltre quaranta anni più tardi. E, intanto, già nella stessa epoca in cui veniva siglato l'accordo con i Vardarelli in Capitanata, il patto informale con spezzoni di armati provenienti dal mondo del crimine ai fini della tutela dell'ordine pubblico si stava riproponendo anche nel Cilento²⁷.

Al di là di quello che fu, di lì a poco, l'esito beffardo della vicenda dei Vardarelli – la cattura a tradimento e la messa a morte di Gaetano e di molti dei suoi uomini, grazie anche alla collaborazione di frange del notabilato locale evidentemente diverse da quelle dei carbonari disinvolti che li avevano in precedenza accolti tra le proprie fila – il caso di questa banda evidenzia comunque l'esistenza nel Mezzogiorno di quegli anni di un assetto di fondo basato sulla consegna di porzioni significative della giurisdizione pubblica a strutture di auto-organizzazione delle relazioni sociali collocate nell'ambito dell'illegalità o confinanti comunque con esso. Poteva accadere, in altre parole, che ad intrecciare rapporti

²⁵ Le citazioni sono da Pepe, *Memorie*, cit., vol. I, pp. 508-510.

²⁶ G. Tatasciore, *Briganti d'Italia. Storia di un immaginario romantico*, Roma, Viella, 2022.

²⁷ Emblematico, in tal senso, il caso del "capitano" Vincenzo Costa e della sua compagnia franca, al quale accenna F. Franco, *Il furto del procaccio: borghesia rurale e delinquenza organizzata*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società, istituzioni*, a cura di A. Massafra, Bari, Dedalo, 1988, pp. 1103-1125, in particolare p. 1113. Illustra i quanto meno disinvolti metodi di estorsione delle confessioni da parte di Costa, al quale «era permesso violare tutte le Leggi, senza ricevere imputazione, tanto era il favore che godeva nel Ministero», Antonio Stassano, *Cronica. Memorie storiche del Regno di Napoli dal 1798 al 1821*, a cura di M. Themelly, Napoli, Istituto di Studi filosofici, 1996. Cfr. p. 310. Cfr. anche D. Marino, *Francesco Maria Gagliardi. Giudice e bandito per la rivoluzione*, in *Soldati e briganti Biografie, pratiche, immaginari tra Sette e Ottocento*, a cura di C. Pinto, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2024, pp. 143-170, in particolare p. 158.

sostanziali con il mondo criminale fossero tanto il pubblico potere quanto il mondo del settarismo, non solo di segno reazionario, ma anche di impronta liberale, a dispetto dei «principii di purissima morale» che Pepe dichiarava costituire il puntello delle sue dottrine.

Per altri versi, altre fonti sembrano suggerire qualcosa di ancora più complesso e sconcertante: l'attrazione, cioè – per quanto ingenua e superficiale –, da parte del mondo del crimine, per il discorso di libertà, ovvero di rivendicazione di autonomia rispetto all'invadenza del pubblico potere, che veniva irradiato dal settarismo dei galantuomini; o, anche, più prosaicamente, la convenienza per malviventi disposti a farsi settari di entrare a far parte – in questo caso – del mondo dei buoni cugini per usufruire della rete di aderenze di cui le sette disponevano anche all'interno degli apparati pubblici e di ricavarne una sostanziale impunità o comunque un trattamento di favore. Fatto sta che nel 1816 Meomartino aveva preso l'abitudine di recapitare le ingiunzioni di richiesta di riscatto che indirizzava ai parenti di coloro che sequestrava firmandosi come «Gran Maestro e Campione del Regno» e aveva sparso ai quattro venti la notizia della propria affiliazione alla carboneria. Poteva poi accadere che egli redistribuisse parte del ricavato nell'ambito delle fasce subalterne del mondo rurale, cioè a piccoli mezzadri, contadini e braccianti, accreditandosi come una sorta di bandito sociale alla Robin Hood e così facendo garantendosi omertà e coperture ulteriori nel territorio²⁸.

7. In Terra d'Otranto: papa Ciro e la setta dei Decisi

Ma l'area nella quale le relazioni pericolose tra mondo settario e compagnie armate criminali si mostrarono nei primi anni della restaurazione più intense e

²⁸ Parla di Meomartino come figura che amava narrarsi come uno spoliatore dei ricchi – o, meglio, di alcuni di essi – a beneficio dei poveri Zara, *La carboneria*, cit., p. 18. Altre imprese che miravano a legittimare la sua banda come forza vicina ai malesseri e ai malumori del mondo popolare consistevano negli «impedimenti alla riscossione delle tasse e alla coscrizione», così come nei «roghi di registri comunali e dei ruoli delle imposte delle esattorie» e nelle «distribuzioni di sale (monopolio governativo)». Così L. Di Mauro, *Trattativa e frode nella repressione delle bande di briganti "settari" nel Mezzogiorno della Restaurazione*, in *La prima guerra italiana. Forze e pratiche di sicurezza contro il brigantaggio nel Mezzogiorno*, a cura di A. Capone, Roma, Viella, 2023, pp. 47-66, qui p. 50. A proposito dei Vardarelli, Blanch osservava che dopo il 1815, tornati dalla Sicilia e ridotti a 40, «si erano dati anche un'importanza come settari». Cfr. Blanch, *Luigi de'Medici*, cit., p. 88.

ambigue fu Terra d'Otranto – la provincia di Lecce –, teatro delle sanguinarie scorribande della banda guidata dall'ex-sacerdote Ciro Annichiarico, alias papa Ciro.

In questo caso, diversamente da quello di Gaetano Meomartino e dei suoi fratelli, ci si trovava davanti a una figura dotata di una certa formazione culturale, derivante evidentemente dalla frequentazione del seminario. Nella memoria difensiva²⁹, che Annichiarico presentò ad una commissione giudicante straordinaria istituita in applicazione di un decreto del 17 luglio 1817 e che è scritta in un italiano colto e con argomentazioni raffinate, colpisce, tra l'altro, la presenza di una citazione dall'*Eneide* (*infandum jubete vos renovare dolorem*)³⁰. Ma, a parte questo, va evidenziato che papa Ciro e la sua famiglia facevano parte in prima persona del per quanto modesto notabilato di Grottaglie, il luogo di cui erano originari e nella cui guardia nazionale nel corso dell'età napoleonica avevano esercitato un ruolo egemone. La vicenda settario-criminale tutta particolare di Annichiarico scaturisce dunque da un contesto nel quale si assiste non tanto al saldarsi di un'alleanza più o meno estemporanea tra una fazione di notabili liberali locali e la criminalità comune, quanto alla metamorfosi di uno dei nuclei fazionali in conflitto in vera e propria comitiva armata.

Papa Ciro a fine Settecento aveva avuto probabilmente un'iniziazione massonica, assorbendo una cultura venata anche di illuminismo. Ma a costringerlo a darsi alla latitanza, e poi a subire l'imprigionamento – nel 1803 – non era stata una eventuale persecuzione politica, bensì la ben più prosaica accusa di omicidio di un rivale a causa di una donna che i due si contendevano. Riabilitato al momento della conquista del regno da parte dei francesi nel 1806, il sacerdote era uscito di prigione e, forte di una nomea di antiborbonico, si era visto riconoscere inizialmente nel regno napoleonide una forte legittimazione da parte del regime, al punto che a lui, alla sua famiglia e alla sua fazione quest'ultimo aveva conferito il comando della guardia nazionale di Grottaglie. Ma in seguito la fazione rivale, alla quale apparteneva la famiglia dell'uomo che aveva probabilmente assassinato, era riuscita a prevalere e a farlo condannare a 15 anni di carcere. Per sfuggire alla prigionia, il sacerdote aveva a questo punto scelto di fare della clandestinità e della criminalità il proprio orizzonte di vita, ponendosi alla testa di una banda

²⁹ La si trova in (Bartholdy), *Memorie sulle società segrete dell'Italia meridionale e specialmente sui Carbonari*, a cura di A.M. Cavallotti, Roma-Milano, Dante Alighieri, 1904, pp. 145-52, ed è datata 6 novembre 1817.

³⁰ Ivi, p. 149.

che aveva individuato in parte del mondo dei possidenti il bersaglio delle proprie estorsioni, violenze di ogni genere, scorrerie. Il che, per altro, non pareva avergli impedito di affiliarsi a una vendita carbonara locale; quella, evidentemente, istituita dai suoi sodali di fazione a Grottaglie.

All'inizio della restaurazione, diversamente da altre comitive brigantesche, non aveva potuto godere dell'amnistia offerta dai Borboni a quante tra di esse fossero state in grado di esibire qualche prova di una loro propensione filolegittimista e di un loro impegno anche solo simbolico contro il regime di Murat negli anni precedenti e la sua carriera di latitanza criminale era proseguita, mantenendosi nel solco della contiguità con alcune reti carbonare e con una parte del mondo dei galantuomini che in esse si riconoscevano³¹.

Fondamentalmente Annichiarico, alla testa di quella che fu tra il 1816 e il 1818 la più sanguinaria tra le bande che infestavano le Puglie e anche altre aree del regno³², lavorava in primo luogo a beneficio di se stesso e di quanti lo accompagnavano nelle sue azioni di estorsione, di grassazione, di violenza ai danni dei benestanti appartenenti a fazioni diverse dalla sua. Al tempo stesso, però, egli esercitava un carisma quasi sacrale nell'ambito degli strati popolari del mondo rurale, presso i quali il successo delle sue imprese gli aveva fatto guadagnare la nomea di mago³³; mentre, per altri versi, prestava funzioni che potremmo definire di polizia privata al servizio dei nuclei di carbonari-notabili con i quali si trovava in sintonia. Questi ultimi avevano fatto patti con papa Ciriaco solo per «necessità»? E, dunque, per difendersi dalle violenze esercitate attraverso i calderari da quanti si riconoscevano in un legittimismo inossidabile ed erano pertanto animati da una volontà persecutoria nei loro confronti?³⁴

C'è da dubitarne. Come già ci è capitato di osservare in relazione ad altri contesti – ricordiamo la descrizione dell'ambivalente mondo carbonaro cala-

³¹ Per tutte queste notizie cfr. Di Mauro, *Trattativa*, cit., pp. 51-53.

³² Tra il 1816 e il 1817 si consumarono nella parte continentale del regno almeno 3000 omicidi, secondo un calcolo eseguito dalla polizia. Cfr. L. Di Fiore, *Guglielmo Pepe. Generale contro i briganti (1806-1820)*, in *Soldati e briganti*, cit., pp. 121-142, p. 139.

³³ Zara, *La Carboneria*, cit., pp. 186-187.

³⁴ Questa è, per esempio, l'interpretazione offerta da N. Vacca, *Appunti sulla carboneria salentina*, in «Archivio storico pugliese», XX (1967), fasc. I-IV, p. 4 dell'estratto. Ma cfr. anche Zara, *La Carboneria*, cit., p. 18, la quale scriveva che «i carbonari cercavano di mantenersi in disparte dalle attività criminali di Annichiarico» e dalla sue pratiche di rapina, di intimidazione, di estorsione. E, ancora cfr. p. 184, a proposito del rifiuto opposto dai carbonari all'invito ad unirsi ai Patrioti europei e ai Filadelfi.

brese di età napoleonica offerta da Verga, e quella del settarismo abruzzese delineata da Castagna – spesso nelle opere di autori o autrici di ispirazione liberale e di condizione notabile è dato infatti di cogliere un certo palpabile disagio nel riferire delle cattive compagnie praticate dalla generazione degli antenati, ovvero di coloro che notabili e liberaleggianti in abito carbonaro erano stati nel corso dei primi decenni dell'Ottocento, tra occupazione militare francese e restaurazione borbonica. Ma il fatto è che la consuetudine con la criminalità e con la violenza, affidata a mani amiche e complici – finché restavano tali e posto che lo restassero – aveva costituito in realtà pratica corrente per la borghesia agraria provinciale affermata nel Mezzogiorno in seguito all'abolizione del feudalesimo; un milieu di nuovi notabili (per altro, non necessariamente carbonari e comunque non necessariamente carbonari una volta per tutte), della cui clientela diretta o indiretta era per naturalezza di legami fazionali che faceva parte anche un nucleo di persone pratiche dell'uso delle armi e solite farne sistematicamente uso a scopo di intimidazione, di estorsione, di sopraffazione. Non era certo prerogativa esclusiva dei notabili carbonari, come abbiamo avuto modo di osservare in relazione alla contiguità tra calderari e fazioni legitimiste del ceto benestante provinciale; ma quello di intrattenere legami inconfessabili con il mondo del malaffare era comunque un tratto per così dire fondante nel sistema di relazioni sociali del Mezzogiorno ottocentesco. Prima ancora che carbonari, i dirigenti delle vendite provinciali erano galantuomini, talvolta notabili di fresco conio. Ed essere galantuomini significava stare al vertice di una piramide di aderenze e di contiguità interpersonali che poggiava su una vasta base popolare.

A ben intendere: la violenza e la prepotenza nelle campagne non furono i carbonari ad inventarla, dal momento che la presenza di un diffuso tessuto di uomini d'arme minacciosamente al servizio dei potenti era stata comunque una caratteristica di fondo della società feudale smantellata dalle riforme napoleoniche. Come nuovo ceto dirigente locale i carbonari non fecero altro che raccogliere, in tal senso, il testimone di una storia di violenze più antica, che trovò ora l'occasione di riproporsi e di esprimersi in forme nuove sulla base delle nuove condizioni scaturite dalla se non altro formale dissoluzione dell'ordine feudale³⁵.

³⁵ Su questo tema sono illuminanti i saggi di M.Themelly, *Trasgressione, criminalità, comportamenti collettivi nelle province meridionali* e di M.Platania, *Instabilità sociale e delinquenza*, entrambi in *Il Mezzogiorno preunitario*, cit., rispettivamente pp. 1039-1054 e 1069-1085.

C'è un caso, tra i tanti, che mette bene in evidenza i nessi di continuità tra il fazionalismo armato antico, quello successivo all'eversione della feudalità e il settarismo politico salentino dei primi anni della restaurazione. Si tratta di quello del principe di Cassano, Giuseppe Maria Aragona, che già negli ultimi anni del decennio francese aveva promosso una rete di società di inclinazione carbonara nei paesi del Capo di Leuca che già erano stati suoi feudi. A spingerlo, tanto allora quanto dopo la restaurazione della dinastia borbonica, a promuovere la formazione di cellule carbonare non furono soltanto ideali liberali e filocostituzionali, ma anche la pressante esigenza di continuare a disporre di una forza armata semiprivata capace di farsi valere nell'esazione della decima negli ex-feudi; un diritto che la legge gli riconosceva formalmente, ma che, malgrado i ripetuti reclami che egli aveva presentato alle autorità, i rapporti di forza determinatisi nel clima di violenza e illegalità diffusa che si era venuto sviluppando nel Salento gli precludevano di fatto di vedere rispettato³⁶. Al minaccioso attivismo della rete calderara, frutto avvelenato delle prime battute della restaurazione, Aragona reagì – imitato in tal senso da diversi altri ex-feudatari – facendosi nuovamente promotore di vendite, che istituì a Patù, Salve, Soletto e Tricase, divenendone Gran Maestro. Fu anche, probabilmente, al servizio di queste ultime che si prestò Annichiarico, mettendo a disposizione i suoi armati³⁷.

Nell'ottobre del 1817 l'ex-sacerdote assunse il comando – o forse la fondò – della setta dei Decisi, che rapidamente si impose come la più temibile tra le comitive armate che si contendevano il controllo di Terra d'Otranto a suon di minacce, rapine, estorsioni, ricatti, stupri, omicidi e che si dimostrò disposta ad assecondare i disegni carbonari eseguendo «efferate vendette politiche e private e omicidi selettivi»³⁸. Di questa setta possediamo – raccolti a suo tempo da Bartholdy, che ad essa dedicò parecchie pagine delle sue *Memoirs* – alcuni frammenti documentari scritti ed anche la riproduzione di un diploma di affiliazione.

In quest'ultimo, tra le immagini che campeggiano ai margini del testo, spiccano la raffigurazione di due teschi e di un fascio littorio sormontato da un berretto frigio nella parte superiore, e in basso, quella di un fulmine che si abbatte su due

³⁶ Così argomenta in modo convincente, in quello che è senza dubbio uno degli studi più preziosi sul significato delle reti settarie in quest'epoca, M.A. Caffio, *Il gioco delle appartenenze. Strategie associative e pratiche de l'potere in Terra d'Otranto (1760-1821)*, Bari, Edipuglia, 2007, p. 230.

³⁷ Ivi, pp. 229-231, 256, 261.

³⁸ Tatasciore, *Briganti d'Italia*, cit., pp. 148-149.

corone – simbolo del trono – e su una tiaria, emblema dell'altare. Sempre nella parte inferiore del diploma, due coppie di ossa incrociate poste ai lati. Nella parte scritta, invece, ecco stagliarsi minacciose le parole d'ordine Tristezza e Morte, Terrore e Lutto. Il diploma, che è intestato alla *Decisione del tonante Giove sparsa sulla superficie della Terra*, invita «tutte le Società filantropiche a prestar il loro braccio forte» ed a soccorrere il latore del brevetto – in questo caso «il mortale Gaetano Caffieri» –, certificando che egli aderendo alla R.S.D. (Repubblicana Salentina Decisione) è giunto alla «Decisione di acquistare la Libertà o Morte» e di esser pronto a far la guerra «contro i tiranni dell'universo»³⁹. In un altro documento, pure citato da Bartholdy e da lui attribuito alla penna di Annichiarico, che lo aveva intitolato «In nome della Grande Assemblea Nazionale dell'ex-regno di Napoli, o piuttosto dell'Europa intera, pace e salute», viene invece ingiunto sotto minaccia di morte agli ecclesiastici di smettere di praticare nei paesi «perché invece dei veri principi del Vangelo, non insegnano altro che favole e imposture»⁴⁰.

Dunque: contro i tiranni e contro la corruzione della Chiesa; contro il trono e contro l'altare, a giustificazione di una violenza evocata come esercizio di libertà repubblicana. Sui sorprendenti e variegati riferimenti ideali e spirituali del settarismo torneremo in seguito. Qui per il momento ci preme invece osservare come il supposto esercizio di libertà praticato dai Decisi fosse giunto a tali livelli di feroce radicalità da risultare come ormai non più controllabile neppure da quelle fazioni notabilari carbonare alle quali Annichiarico era collegato, o delle quali faceva addirittura direttamente parte⁴¹; vale a dire, da quel mondo di galantuomini che dei Decisi e di simili compagnie armate si era garantito i servizi negli anni precedenti. Quel mondo, tra la fine del 1817 e gli inizi del 1818, si risolse a trancare il legame con il bandito-sacerdote e a agevolarne la cattura da parte del generale Church, giunto nelle Puglie con i poteri dell'Alter-Ego e alla testa di una truppa di più di cinquemila uomini con l'incarico di sgominare il settarismo armato che si era di fatto reso padrone della regione.

Secondo la tradizione storica locale, ancora il 25 novembre 1817 – poco dopo aver assunto il comando della banda dei Decisi – papa Ciro prese parte ai lavori

³⁹ (Bartholdy), *Memorie*, cit., pp. 128-129.

⁴⁰ Ivi, pp. 122-23.

⁴¹ Johnston, *The Napoleonic Empire*, cit., p. 63, riporta un episodio relativo ai vari segni di riconoscimento settari ai quali A. fece ricorso per scampare alla propria fucilazione, immaginando che lungo la strada o addirittura all'interno del plotone di esecuzione ci fossero dei buoni cugini disposti ad aiutarlo a farla franca.

di una dieta segreta tenutasi in una torre diroccata in prossimità di Galatina⁴², nel corso della quale i capi locali dell'associazionismo di segno carbonaro avevano discusso della strategia più idonea tanto a ripristinare minimali condizioni di sicurezza in un territorio devastato dallo scontro in atto tra le varie fazioni in conflitto, quanto a fronteggiare nel modo più efficace la vociferata intenzione del governo di reprimere duramente un attivismo settario che era stato sin lì sostanzialmente tollerato.

8. La risposta militare al settarismo. La missione del generale Church

Quando il generale Church, alla fine di dicembre, fu sul punto di tornare a Lecce, dove già aveva eseguito una missione di ricognizione preliminare qualche mese prima, egli decise di prendere preventivamente contatto con i membri più influenti della carboneria locale, che, evidentemente, non fece fatica a identificare. Questi ultimi – racconta De Attellis – erano stati appena informati che qualche giorno prima, in occasione di un banchetto offertogli dalle autorità baresi, Church aveva per la prima svelato il vero oggetto della sua missione: il soffocamento del settarismo nelle Puglie. Il che stava inducendo i leader carbonari a prepararsi a prendere le armi e a scontrarsi, se necessario, con le truppe che ai comandi del generale stavano affluendo nel territorio: «5500 soldati di linea, altri 500 di sussidiari albanesi, due squadroni di cavalleria, ed uno di gendarmeria». Poco meno di una guerra, dichiarata apertamente al mondo settario, ovvero al notabilato di vocazione carbonara. Ma – seguiamo ancora la narrazione di De Attellis – Church riuscì a persuadere i suoi interlocutori leccesi di «non avere ordine di agire contro alcuna società segreta, e di dover solamente occuparsi dell'estermidio dei fuoriusciti [ovvero dei fuorbanditi al comando di Annichiarico]», e qualche giorno più tardi una riunione di quattordici capivendita salentini si concluse con la decisione di accordare fiducia al generale⁴³. Nel corso delle settimane successive Church non solo fu in grado di distruggere la banda Annichiarico, ma lo fece anche grazie al contributo fattivo di coloro che egli definì «gli abitanti di prima classe della provincia»⁴⁴, in-

⁴² Caffio, *Il gioco*, cit., p. 275. Vacca, *Appunti*, cit., p. 6, riferisce a sua volta della partecipazione alla riunione anche di «cappe brigantesche» e di «gente di ogni risma e di ogni foggia»

⁴³ De Attellis, *L'Ottimestre*, cit. p. 71.

⁴⁴ Così nel suo rapporto del 13 novembre 1818 pubblicato in Zara, *La Carboneria*, cit., pp. 180 e 190.

clusi i vertici delle vendite carbonare. A rendere possibile la cattura e l'uccisione di papa Ciro fu, infatti, il venir meno delle coperture sociali e istituzionali di cui, in cambio dei servizi resi a parte delle fazioni settarie salentine, il sacerdote-bandito aveva fruito sino a quel momento.

Ma, nei processi che seguirono, la commissione militare giudicante straordinaria trovò – non sorprendentemente – piuttosto problematico tracciare una netta linea di demarcazione tra i carbonari per così dire in doppio petto, che Church aveva dichiarato di non avere alcuna intenzione di perseguire, e quanti avevano materialmente composto le bande armate che nei mesi precedenti avevano insanguinato Terra d'Otranto, imponendosi – così il generale – come «despoti degli uomini per bene, per conservare la vita costretti a divenir tributari della feccia del popolo» e facendo uso della roboante retorica antidispotica e filantropica di cui abbiamo trovato traccia nei documenti esaminati poc'anzi come «velo plausibile di ribellione e di anarchia»⁴⁵.

Di questa difficoltà a separare il grano dal loglio – i galantuomini dai criminali professionali – restituì qualche anno più tardi, nel pieno della breve stagione costituzionale, uno sconcertante riverbero una discussione parlamentare che ebbe luogo tra il novembre 1820 e il gennaio 1821. In quella occasione il deputato salentino Michele Tafuri parlò della drammatica situazione della provincia di Lecce nel 1817, e ricordò che la commissione militare giudicante aveva irrogato allora oltre un centinaio di condanne a morte, disponendo in aggiunta che le teste essicate di 60 dei giustiziati venissero esposte per mesi al pubblico nei rispettivi paesi di origine. Ma il fatto era, a detta di Tafuri, che le sentenze di morte e le pene detentive avevano colpito allora non solo i malviventi, ma anche «quei liberali, i quali si erano armati per difendersi dall'anarchia». I giudici, insomma,

⁴⁵ Ivi, pp. 180 e 183. Ma cfr. anche R. Church, *Brigantaggio e società segrete nelle Puglie (1817-1828)*, Firenze, Barbera, 1899, pp. 38 ss., rapporto di Church al generale Nugent del 3 gennaio 1818, dove si parla dell'«aumento del numero del partito chiamato carbonari coll'addizione di uomini dell'ultima classe del popolo», che aveva causato le «sue ramificazioni» e la «formazione di sette denominate Filadelfi, Patriotti, Liberi Europei, e per lo più in queste sette nuove furono aggregati generalmente travagliatori, artigiani e la plebe più indigente delle campagne e delle città [...] In queste società [...] sono state pure arruolate moltissime persone dalla sola paura, intimorite dalle minacce di assassini e capi malfattori». Cfr. anche G. Perelli, *I sicari della Carboneria. Relazioni pericolose tra settari, banditi e "camorristi" in Terra d'Otranto e nelle carceri borboniche (1816-1826)*, in *Le scie della rivoluzione. Brigantaggio e violenza politica nell'età della restaurazione*, a cura di D. Marino, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2024, pp. 61-78 e Id., *La Carboneria e le altre sette nel Regno delle Due Sicilie: immaginari e pratiche della repressione tra Restaurazione e rivoluzione costituzionale*, in «Società e storia», 180, 2, 2023, pp. 209-247.

avevano colpito al di là di quello che poteva sembrare un limite ragionevole. E, se per coloro che avevano allora pagato con la vita il proprio “eccesso” di militanza carbonara non c’era, evidentemente, più nulla da fare, a chi ancora ingiustamente stava marcendo in galera si era invece sempre in tempo a offrire un risarcimento, disponendone senza indugi la scarcerazione.

Ma, ancora una volta, separare il destino dei carbonari di rispetto da quello dei banditi ai cui servizi i primi avevano fatto ricorso non era affatto impresa agevole. Fatto sta che, approdata qualche settimana più tardi in sede di commissione legislativa, la proposta di Tafuri venne rielaborata, su sollecitazione del deputato Girolamo Arcovito, e si trasformò in un progetto di legge che salomonicamente prevedeva l’estinzione tout court dell’ «azione penale pei reati avvenuti nella provincia di Lecce nel 1817 in occasione dei disordini che per opinioni politiche ebbero luogo in quella provincia» e disponeva che i detenuti per quei reati venissero rimessi in libertà. Nella seduta plenaria che, qualche giorno più tardi, lo prese in esame, il progetto di legge venne tuttavia duramente attaccato da Domenico Nicolai – deputato espresso dalla provincia di Bari –, il quale nel suo vibrante intervento affermò che «lungi dal diminuire l’enormità del delitto, il solo pretesto di ammetterlo per la salute della libertà non poteva che aggravarlo». La verità, secondo lui, era invece che «le associazioni di Lecce nel 1817 si servissero di pretesti politici per coprire la loro infamia e le loro rapine»⁴⁶. Fatto sta che il progetto di legge venne respinto dal parlamento. Ma non era finita lì.

Il 18 gennaio 1821 venne infatti pubblicato sull’ *Osservatore Salentino*, a firma “una società di persone leccesi”, un articolo in cui si sosteneva che nel 1817 i carbonari di Terra d’Otranto erano stati oggetti di una campagna diffamatoria subdolamente orchestrata dai «legittimisti della città» – ovvero l’area che si identificava con i calderari – e che questi ultimi avevano capziosamente attribuito ai primi «i delitti che commetteva una banda di briganti, sotto la guida di don Ciro Annichiarico». Ragion per cui, dal momento che in occasione del successivo allestimento dei processi era stata poi inflitta a molti carbonari onesti «una pena non dovuta, o una pena non proporzionata», sarebbe stato ora doveroso che «l’umanità del Parlamento» e la «clemenza del principe» si esercitassero nella «più bella delle virtù, la riparazione del male!», in modo da compensare «quelle vittime infelici» di quel che avevano dovuto ingiustamente patire negli anni precedenti⁴⁷.

⁴⁶ Tutte le citazioni da Zara, *La Carboneria*, cit., pp. 98 ss.

⁴⁷ Ampi estratti dell’articolo sono pubblicati ivi, pp. 100-103.

Ci si trovava, così, davanti all'ultimo colpo di coda di un lacerante conflitto, svoltosi all'insegna non solo dell'adesione al settarismo, ma anche della traduzione pratica di quest'ultimo in termini di carattere paramilitare, che aveva visto coinvolte per anni le élites sociali della provincia. Queste ultime – a prescindere dai divergenti orientamenti politici che le caratterizzavano – si erano di fatto collocate in quasi fisiologica contiguità con elementi criminali che si erano trovati a rappresentare l'inconfessabile periferia armata di una ramificata rete clientelare alla quale facevano capo le fazioni in campo. Ritornando a distanza di qualche anno su quei fatti, De Attellis ricordava indignato che «una commissione militare, che creata per sei mesi durò due anni, immolò centinaia di vittime, e specialmente Francavillesi, de' quali erasi formata un'altra società sotto il titolo di Decisi», e che «le isole adjacenti alla Sicilia furono ripiene de' deportati». Fra questi ultimi, egli segnalava alcuni nomi che si prestano bene a comporre una sorta di ritratto di gruppo di quel mondo carbonaro di galantuomini che, a torto o a ragione, era stato inquisito e condannato per la propria scandalosa vicinanza ad Annichiarico: «l'arciprete di Surbo, il vicario generale Vergine, il presidente della Camera notariale Maggi, il ritirato tenente-colonnello Cassitti, il tenente di gendarmeria Francotti, un frate teresiano etc...»⁴⁸ – Calati parte in abito talare, parte in uniforme, parte in marsina civile, i volti nei quali si sgranava questo elenco condensavano bene l'antropologia settaria in un'area nella quale le sue ambivalenze – in termini tanto di contaminazione tra strati diversi della società civile, quanto di spregiudicata mescolanza tra risentimenti personali/fazionali e spessori ideologici del rispettivo immaginario politico – si erano dilatate sino a toccare un punto per molti versi estremo.

Come che sia, nei primi mesi del 1818 questa fase della storia del settarismo meridionale della restaurazione parve concludersi. Annichiarico venne giustiziato a febbraio, davanti a una folla di 20.000 persone accorse per assistere alla sua esecuzione a Francavilla, il paese nel quale la sua banda aveva raccolto la maggior parte dei proseliti,⁴⁹. Gaetano Meomartino/ Vardarelli, con il quale correva voce che papa Circo avesse vanamente cercato nel 1817 di stipulare una sorta di patto settario/criminale di alleanza, subì la stessa sorte in aprile. Gran parte dei loro uomini perirono nel corso degli scontri a fuoco ingaggiati con le truppe al comando di Church, o, talvolta, sotto i colpi degli armati messi in campo da quei

⁴⁸ De Attellis, *L'Ottimestre*, cit., p. 72.

⁴⁹ Zara, *La Carboneria*, cit., 189.

galantuomini che, dopo aver fatto patti con i loro capi, si erano risolti a voltar loro ora le spalle. Molti altri vennero condannati a morte e giustiziati al termine dei processi, e molti altri ancora finirono in galera.

Nell'aprile del 1819 Church dichiarò ufficialmente terminato lo stato di emergenza che aveva motivato la sua missione militare in Puglia e dispose la rimozione dei luoghi in cui per più di un anno erano rimaste esposte – «le porte e torri dei paesi e delle città»⁵⁰ – delle teste dei banditi che avevano tormentato negli anni precedenti quelle contrade, e che erano rimasti uccisi nel corso della spedizione che il generale aveva guidato.

9. *Pubblici poteri e carboneria: un rapporto ambiguo*

Sulla base delle convulse vicende pugliesi del 1817-1818, si potrebbe essere tentati di concludere che tra governo e carboneria si fosse prodotta in quegli anni una frattura insanabile, di cui le condanne al carcere comminate dalla commissione militare giudicante istituito da Church rappresentavano una prova tangibile⁵¹. E, tuttavia, le cose non stanno propriamente così. Consideriamo, in proposito, quanto osserva Oreste Dito:

La persecuzione contro la Carboneria, tranne il breve periodo del ministro Canosa, è una vera leggenda; e, come tutte le leggi borboniche, anche quella contro le sette rimase lettera morta. Il governo non solo fu tollerante, ma inetto a comprendere l'importanza e le conseguenze di quel lavoro, che necessariamente doveva portare alla rivoluzione. La Carboneria fu allora considerata, come in Francia lo erano state le associazioni segrete alla vigilia della grande rivoluzione. Fu guardata con un certo noncurante dileggio, nella sicurezza che tali unioni, fondate sul principio, col tempo languiscono e in fine cadono da se stesse⁵².

Forse un poco esagerata nel dipingere un atteggiamento di sostanziale indifferenza del governo nei confronti del fenomeno settario, questa valutazione

⁵⁰ Pieri, *Le società segrete*, cit., p. 82.

⁵¹ Zara, *La Carboneria*, cit., p. 20, segnala come la Commissione militare giudicante emanasse complessivamente 227 condanne, la metà delle quali a morte, e come tra i condannati vi fossero anche molti carbonari.

⁵² Dito, *Massoneria*, cit., pp. 235-236.

ci aiuta tuttavia a contestualizzare all'interno di una cornice di riferimento più vasta un episodio tutto sommato eccezionale, come quello del settarismo a proiezione criminale della Capitanata e di Terra d'Otranto. A dispetto della teorica condizione di illegalità della carboneria, derivante dalla proibizione di qualsiasi società segreta emanata nel 1816, tra il 1815 e il 1820 raramente essa venne perseguita, e in genere nelle altre province del regno governo e sette di fatto convissero, piuttosto che contrapporsi in modo frontale. Il generale Nunziante, per esempio, interpretò in Calabria la legge nel senso di punire soprattutto i rei di delitti comuni, «mentre quelli di delitti d'opinione [...] finirono con l'essere lasciati relativamente in pace»⁵³. Per altri versi, il sostanziale understatement da parte delle autorità nei confronti di un fenomeno non egualmente presente con la stessa intensità in tutte le aree del regno e a lungo di carattere localistico e sostanzialmente privo di una qualche unità di indirizzo derivava certamente anche dal fatto che distinte e nettamente divaricate la carboneria e le istituzioni pubbliche in realtà non lo erano affatto.

Come già in età napoleonica, infatti, era proprio nei ranghi dell'amministrazione statale e in quelli dell'esercito che il mondo carbonaro trovava spesso solidi assi di gravitazione e di sedimentazione. E di questa sua collocazione *anche* all'interno dello stato faceva uso per piegare all'occorrenza l'operato dell'amministrazione pubblica a favoritismi a beneficio degli appartenenti alla setta. Ascoltiamo, in proposito, ancora la testimonianza di Carrascosa, che è una fonte forse un poco acrimoniosa nei confronti degli ambienti carbonari, ma che è tuttavia capace di evidenziarne con piglio realistico e antiretorico gli aspetti più prosaici, sui quali gli autori che ne parlano in termini più o meno apologetici tendono invece a stendere un velo di silenzio:

Si l'on décernait un ordre, ou même un mandat d'arrêt pour quelque délit contre un sectaire, il en recevait de suite avis par d'autres sectaires qui occupaient des emplois subalternes dans l'administration. Si quelqu'un d'eux se trouvait poursuivi par la force publique, et s'il était prêt à tomber dans ses mains, il faisait le signe symbolique, et il obtenait les moyens de se sauver. Enfin, s'il parvenait jusques devant un tribunal, il y trouvait de la même manière secours et faveur⁵⁴.

⁵³ Saladino, *La Calabria*, cit., p. 148.

⁵⁴ Carrascosa, *Memoires*, cit., p. 24.

Il che equivaleva, in fondo, a dire – come si esprimeva un'altra fonte – che i carbonari, avevano dato vita a «una specie di regime»⁵⁵, ovvero alla consuetudine di far uso sistematicamente della propria presenza e influenza all'interno degli apparati pubblici a fini di promozione di interessi di parte e di protezione dei propri affiliati. In tal senso, la setta era parte costitutiva tanto della società civile quanto dello stato; tanto del privato quanto del pubblico, nel segno di un consociativismo occulto tra il personale in servizio presso gli apparati pubblici, spesso settario anch'esso, e la rete carbonara socialmente egemone nel mondo civile provinciale⁵⁶.

10. *Le milizie provinciali. Una carboneria armata dallo stato*

Tale tendenza si fece ancora più evidente quando il generale Guglielmo Pepe assunse, all'inizio del 1818, il comando delle divisioni militari delle province di Foggia e di Avellino. Ma, per meglio comprendere ciò che allora avvenne, qui si impone un breve passo indietro. Dobbiamo, perciò, tornare all'estate del 1817, al momento dell'abbandono del regno da parte del contingente militare austriaco che vi si era stanziato a partire dal 1815, rimanendovi poi per un paio d'anni a contenere le turbolenze dell'ordine pubblico.

Il 25 luglio 1817, mentre le truppe austriache avevano cominciato a defluire fuori dal regno, un decreto istituì le cosiddette milizie provinciali, ovvero dei corpi di forza armata articolati in un reggimento per ciascuna provincia, per un totale di 52 battaglioni (uno per distretto) suddivisi a loro volta in 496 compagnie (una per circondario), disseminate sull'intera estensione del territorio e incaricate di contribuire a tutelarne l'ordine pubblico⁵⁷.

A formare le milizie era chiamata la borghesia locale, alla quale – in continuità con una consuetudine inaugurata già ai tempi di Murat e che aveva per altro radici anche nell'antecedente epoca borbonica – veniva così affidato il compito di fornire un sostegno sussidiario alle forze armate e a quelle di polizia nel contenimento della criminalità e del banditismo. Al mondo dei galantuomini veniva,

⁵⁵ Tonelli, *Breve idea*, cit., p. 7.

⁵⁶ Caffio, *Il governo delle appartenenze*, cit., p. 273.

⁵⁷ G. Boeri – P. Crociani, *L'esercito borbonico dal 1815 al 1830*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, 1995, pp. 18-19 e 79-82.

in altre parole, in previsione di un aggravamento delle condizioni dell'ordine pubblico in seguito al venir meno della presenza militare austriaca, conferita la responsabilità di contribuire fattivamente in prima persona alla difesa di quello che costituiva del resto il suo bene privato più prezioso: la proprietà.

Essa avrebbe dovuto per altro assolvere questo compito sotto la guida delle autorità militari ordinarie alle quali – come già era avvenuto in passato in epoca murattiana, quando le milizie si erano chiamate legioni provinciali e avevano fatto per esempio senza dubbio la loro parte nella repressione armata del brigantaggio in Calabria – era comunque conferito tanto l'esercizio del comando supremo delle milizie stesse quanto la responsabilità di selezionarne il corpo ufficiali. I militi avrebbero dovuto per altro provvedere di tasca propria alle spese di abbigliamento e di armamento.

Nelle Puglie, come si è visto ripercorrendo la vicenda dei Vardarelli e di Anichiarico, la virtuale consegna delle chiavi dell'ordine territoriale a un'inquieta società civile che, militarizzandosi in proprio a suo modo, aveva di fatto sottratto allo stato il monopolio della giurisdizione, era fenomeno che già si era prodotto; in termini, però, di manifesta illegalità, che avevano reso necessaria la spedizione di Church e l'utilizzo del pugno di ferro per ripristinare l'ordine.

Il decreto del 25 luglio 1817 mirava invece, evidentemente, all'elaborazione di una strategia diversa, alla quale per altro quella della repressione militare per almeno un anno di fatto si sovrappose. Poi, a partire sostanzialmente dalla fine del 1818 – data che coincise con la cessazione dello stato d'emergenza in Terra d'Otranto – dal pugno di ferro si passò al guanto di velluto. E si fece in modo che le élites locali tornassero ad armarsi; questa volta, però, non più in combutta con il mondo criminale, bensì in collaborazione con gli apparati pubblici e sotto la loro vigilanza, come già era accaduto in epoca murattiana con le Legioni provinciali. Questa misura comportava comunque dei rischi corposi. In fondo, però, si trattava di scegliere se accettare che le funzioni sussidiarie di controllo dell'ordine territoriale i notabili in doppio petto – molti dei quali erano carbonari – le svolgessero in prima persona in una cornice di legalità delegata e vigilata, oppure rassegnarsi al loro altrimenti probabile slittamento verso il mondo del settarismo criminale. Una volta cessato lo stato di emergenza nelle Puglie, a prevalere, in varie altre aree del regno, fu piuttosto la prima opzione.

Ciò comportò la messa in disponibilità di una forza civile armata di circa 90.000 unità (pari a quasi il doppio degli effettivi dell'esercito, il cui organico oscillava in quegli anni tra le 44.000 e le 46.000 unità) e formata in larga parte da possidenti terrieri, impiegati, negozianti, professionisti (e eventualmente an-

che artigiani) che pagassero almeno sei ducati annui di imposta. Costoro non erano tenuti a prestare servizio in modo permanente, e a interrompere, dunque, la proprie occupazioni ordinarie per imbracciare il fucile e indossare la divisa. Ciascun battaglione doveva però dotarsi di una compagnia mobile, o scelta, sempre pronta ad affiancare all'occorrenza la gendarmeria e l'esercito.

La conseguenza più importante dell'istituzione delle milizie – hanno scritto in proposito due storici militari – fu quella di «organizzare militarmente, sia pur in forma embrionale, e di dotare di armi quella larga parte della società delle province in cui da qualche anno, dagli ultimi tempi del regno di Murat, si era capillarmente diffusa la Carboneria». Ma non solo: «il continuo contatto nelle province tra reparti dell'esercito ed elementi delle legioni provinciali» favorì infatti una ulteriore irradiazione della carboneria nei ranghi dell'esercito, dove già esistevano vendite carbonare in epoca murattiana, e dove se ne costituirono numerose altre in seguito all'entrata in vigore del nuovo sistema, formate da sottufficiali ed ufficiali subalterni i quali provenivano in misura cospicua da quello stesso milieu sociale e relazionale che esprimeva i quadri dirigenti delle milizie provinciali⁵⁸.

In sostanza – certo in misura e con modalità diverse a seconda di ciascuna divisione militare – ciò equivalse a «dotare legalmente di armi le società segrete»⁵⁹, anche se attraverso un sistema di selezione e direzione degli ufficiali della milizia – scelti di regola tra «i più facoltosi proprietari o tra gli ufficiali in ritiro – a carico dei comandanti di divisione. Al comando di ciascun reggimento era comunque posto un colonnello affiancato da un maggiore dell'esercito come comandante in seconda; alla guida di ciascun battaglione un maggiore affiancato a sua volta da un capitano o da un tenente dell'esercito»⁶⁰.

Sugli effetti di questa riforma in ambito provinciale, oltre che di un saggio storico che ne tratta in relazione a un'area specifica⁶¹ disponiamo di almeno due testimonianze memorialistiche preziose; tanto più preziose perché fanno luce sulle modalità della selezione del corpo degli ufficiali della milizia adottata da

⁵⁸ Ivi, pp. 18-20.

⁵⁹ Ivi, p. 19.

⁶⁰ Ivi, p. 81. Pietro Colletta descriveva così la situazione: «Obbligo e titolo ad essere iscritto era il possedimento di beni stabili; gli ufficiali, scelti dal re fra i possidenti maggiori; le armi, le ordinanze, il vestimento, militari; il servizio, gratuito e civile». Cfr. Colletta, *Storia*, cit., vol. II, p. 69.

⁶¹ R. Marino, *Nuova borghesia e amministrazione locale nelle cronache giudiziarie del Principato Citra*, in *Il Mezzogiorno preunitario*, cit., pp. 1087-1101.

due figure che erano allora ciascuna a capo di una o più divisioni militari e che avrebbero svolto in seguito un ruolo di primo piano nel corso dell'ottimestre costituzionale del 1820-21.

La prima è una testimonianza indiretta e si riferisce alla provincia di Principato Citra (Salerno). Antonio Stassano, maggiore delle milizie del distretto di Campagna e autore di uno scritto di memorie che offre un resoconto molto dettagliato sulle vicende locali di quegli anni, racconta che «venuto nell'anno 1818 il Tenente Generale Colletta al Comando della Divisione Territoriale, fu questa la epoca del maggior sviluppo ed accrescimento della Carboneria, della quale si mostrò protettore»⁶², affidando ad alcuni dei suoi esponenti più in vista gran parte dei gradi di comando del corpo armato provinciale.

Viceversa, sin lì nel gioco di aderenze e contiguità più o meno velate tra istituzioni pubbliche e mondo settario a godere di protezione e di favori erano stati, piuttosto, i calderari, ovvero – così li qualificava Stassano – «quelle persone particolarmente che al tempo del Decennio si erano mostrati avversi al nuovo sistema, ed erano allora chiamati borbonici»⁶³. E a farsi garante del loro accredito pubblico era stato l'intendente Ferrante, il quale aveva assolto in tal senso un ruolo paragonabile a quello esercitato in Terra d'Otranto dall'intendente Ceva Grimaldi. Fatto sta che, da quando Colletta assunse il comando della divisione militare, le cose cambiarono radicalmente. «Ovunque – infatti – si sussurrava di Carboneria [e] cresceva l'ardire e l'audacia ne' Carbonari e l'avvilimento e depressione de' Calderari», dal momento che i primi, ora insediati al comando delle milizie, si eran fatti «più audaci pel numero, per la qualità delle persone, per la loro organizzazione, che gli rendeva più forti, e per la protezione e reciproco soccorso»⁶⁴.

Veniamo alla seconda testimonianza. Nelle contigue divisioni militari di Principato Ultra (Avellino) e Capitanata (Foggia), il cui comando venne assunto nel novembre 1818 da Guglielmo Pepe, il processo di osmosi tra notabilato car-

⁶² Stassano, *Cronica*, cit., p. 315. Su Stassano cfr. quanto scrivono R. Marino nell'introduzione al volume e M. Themelly nel saggio *La rivoluzione del 1820 nella cronaca di A. Stassano*, che lo corregge.

⁶³ Ibid.

⁶⁴ Ivi, pp. 315-316. Ma cfr. anche p. 564, dove l'autore ribadisce che ancora nel giugno 1820, in prossimità dello scoppio della rivoluzione, il «Tenente Generale Colletta difendeva palesemente la Carboneria». Va tenuto presente, comunque, che la posizione di Colletta rispetto alla carboneria, così come egli la espone nella sua famosa *Storia del reame di Napoli*, sembra inclinare verso un atteggiamento sostanzialmente critico, che la rende di fatto inassimilabile a quella del generale Guglielmo Pepe, del quale ci apprestiamo ora a parlare.

bonaro e milizia provinciale fu, se possibile, ancora più accentuato di quanto non mostrasse di esserlo nel Salernitano. Ed a parlarcene, in questo caso, in una rievocazione che va comunque letta *cum grano salis*, è direttamente colui che ne fu il principale promotore, d'intesa con il sottintendente di Bovino Gaetano Rodinò, che già abbiamo avuto modo di incontrare come promotore, nel dicembre 1817, della campagna di affissione in vari luoghi delle Puglie di cartelli carbonari che invitavano ad attuare una sorta di sciopero fiscale finchè il re non si fosse deciso a concedere la costituzione che aveva promesso di introdurre nel 1815, al momento del suo rientro nel Mezzogiorno continentale.

Prendendo possesso della propria carica, Pepe era stato immediatamente informato da Rodinò che, per quanto «dilaniati da gelose passioni meschine», in Capitanata i carbonari erano molti e che però ancora soltanto pochi mesi prima «alcune vendite volevano stringere alleanza co'Vardarelli»⁶⁵. Il generale, viceversa, a completamento di quanto era stato realizzato da Church nella Terra d'Otranto a lungo messa in scacco da Annichiarico, era stato posto al comando delle due divisioni di Foggia e di Avellino con il mandato di estirpare una volta per tutte quanto sopravviveva delle usuali relazioni di sinergia tra settari e briganti, in un territorio nel quale pendevano, ineseguiti, duemila mandati di arresto, e dove la perdurante debolezza dello stato offriva consistenti margini di attivismo tanto ai calderari quanto ai carbonari⁶⁶.

Come abbiamo visto, Church aveva scelto la strada dello scontro frontale, dichiarando di indirizzare la propria azione repressiva contro i soli banditi, ma finendo poi di fatto per assoggettare a quest'ultima anche esponenti del settarismo notabile. Pepe adottò una strategia diversa:

Prima di dar inizio alle mie operazioni, fui avvertito da gente onestissima, da magistrati e da altri impiegati, che la Carboneria era tanto estesa e potente tra quei popoli, che un ufficiale delle milizie non carbonaro sarebbe stato un uomo da nulla, e che all'opposto non rinvenivasi un solo uomo onesto tra i Calderari⁶⁷.

Ora, «il distruggere quella setta sarebbe stata cosa difficile; e, con quel governo debole ed assurdo, forse del tutto impossibile. In tutti i casi avrebbe ripugnato

⁶⁵ Pepe, *Memorie*, cit., vol. II, p. 524.

⁶⁶ Ivi, pp. 519 e 520.

⁶⁷ Ivi, p. 522.

al mio animo il combattere una società che desidera istituzioni libere a pro' della patria comune». Ragon per cui, «dopo maturo esame, deliberai di assumere la direzione della setta carbonica nelle due provincie da me comandate e, ordinandola militarmente, porla in istato di abbattere il potere assoluto che da tanti secoli deprivava i popoli delle nostre belle contrade»⁶⁸.

11. *Guglielmo Pepe tra esercito, milizia provinciale e carboneria*

In realtà, quell'assunzione del ruolo di direttore della carboneria, evocata da Pepe in questo passo, va presa con beneficio d'inventario. E, a maggior ragione, pare discutibile la sua retroproiezione al 1818 di un' intenzione di «abbattere» il potere assoluto che avrebbe in realtà preso forma concreta solo nel 1820, e anche allora in una forma che molti giudicarono opportunistica e priva di quello slancio ideale del quale egli sembra volersi accreditare in queste pagine. Anche in un altro passo delle sue memorie egli parla dei rapporti allora intrattenuti con la carboneria, definendosi però come «direttore occulto»⁶⁹ della stessa, e, quindi, non come affiliato vero e proprio, ma piuttosto come figura capace di condizionarne il posizionamento dall'esterno. E precisa, ulteriormente: «A me non conveniva d'entrare nelle baracche de' carbonari [...], ma conoscevo tutto ciò che vi si faceva»⁷⁰. Con il mondo delle vendite nelle province di Foggia e di Avellino, e con le persone più influenti al suo interno, aveva preso in sostanza accordi solidi, ma questo non vuol dire che ne fosse entrato organicamente a far parte.

Da un lato, infatti, dichiarava di pensare che «i loro principi di morale eran purissimi, differivano poco da quelli de'massoni»⁷¹; dall'altro lui – uomo delle istituzioni pubbliche – faceva comunque fatica a identificarsi con quella che in ogni caso costituiva un'espressione autonoma di un *milieu* fundamentalmente extra-statale, se non antistatale tout court. Tuttavia, ai suoi occhi la carboneria restava se non altro un male minore, rispetto tanto a un governo non disposto a costituzionalizzare lo stato, quanto all'anarchia, al disordine e alla violenza civile

⁶⁸ Ivi, p. 523.

⁶⁹ Ivi, p. 534.

⁷⁰ Ivi, p. 539.

⁷¹ Ibid.

fomentati dai calderari: «Nondimeno opinai allora come oggi opino, le società secrete, cioè, esser pessima cosa ne' governi liberi; ma nei governi dispotici, valere come i contravveleni in medicina, essere, cioè, rimedi efficaci contro mali grandissimi, ma non esenti né scevri in loro medesimi di gravi inconvenienti»⁷².

La sua decisione, alla fine, fu dunque quella di inquadrare «militarmente nella mia divisione diecimila carbonari», selezionandone come ufficiali della milizia i più «ragguardevoli per virtù, lumi o ricchezze» e imponendo ai militi di «munirsi di divisa a proprie spese»⁷³. «Ogni compagnia – proseguiva – formava una vendita carbonara, ed i carbonari non militi ne componevano un'altra che chiamavano pagana»⁷⁴. E, ancora: «M'era [...] riuscito ordinare tra una popolazione di oltre ottocentomila abitanti, diecimila possidenti in compagnie e battaglioni; tutti caldi dell'entusiasmo delle sette cui appartenevano e stretti a severa disciplina»; tra questi, circa 400 ufficiali, simbolo tangibile di un mondo settario che era diventato sostanzialmente parte dello stato e che avrebbe dovuto, secondo Pepe, attrarre nell'orbita di quest'ultimo – una volta che esso fosse divenuto, come egli dichiarava essere nei suoi auspici, costituzionale – anche una piccola possidenza al momento ancora da educare in senso pieno ai valori della civiltà e della libertà:

Avevo suggerito agl'ufficiali d'insegnare a leggere e a scrivere a'militi che avevan bisogno di codesto insegnamento, e di spiegare loro, nelle vendite, da *buoni cugini*, con esempi di facile pratica, quanti e quali fossero i danni e l'arte del servaggio, e quali e quanti all'opposto i vantaggi morali e materiali di cui è fonte la libertà. Agli stessi uffiziali inculcavo che avessero particolare cura della nettezza de' loro subordinati, raccomandando loro non isdegnassero scendere in ciò alle minuzie più lievi, perché in que' tempi la nettezza era negletta soventi volte anche da' cittadini agiati⁷⁵.

Prendiamo qui, per il momento, congedo da Guglielmo Pepe⁷⁶, che torneremo per altro presto ad incontrare, e, sempre a proposito del nesso tra carboneria e milizie favorito dalla riforma del luglio 1817, cediamo la parola a Biagio Gamboa:

⁷² Ivi, p. 524.

⁷³ Ibid

⁷⁴ Ivi, p. 526.

⁷⁵ Ivi, p. 540.

⁷⁶ Sulla cui strategia a proposito delle milizie cfr. anche Di Fiore, *Guglielmo Pepe*, cit., pp. 128-137.

Non si era trascurato di aggregare a quelle associazioni la forza armata interna; e la organizzazione delle guardie provinciali offrì il doppio vantaggio della forza e della diffusione; giacchè questi nuovi armati, detti *militi*, oltre la propria forza, avevano somministrata l'altra più rilevante della universale propagazione⁷⁷.

E ascoltiamo ora un'altra riflessione sul tema, quella di Luigi Blanch il quale, ripensando distanza di qualche lustro a ciò che era avvenuto tra il 1817 e il 1818, una volta consumatosi l'incrocio nella milizia tra la borghesia provinciale carbonara e l'apparato militare e paramilitare dello stato, osservava caustico che i carbonari erano allora di fatto divenuti «*maitres de la Gendarmerie et des milices*», contribuendo, per altro anche efficacemente al contenimento del brigantaggio che negli anni precedenti aveva disseminato il caos e il terrore in almeno alcune delle province del regno⁷⁸. E tuttavia – faceva notare in un altro dei suoi saggi – tutto ciò aveva avuto un costo non indifferente, perché in tal modo era stato creato un corpo armato civile di «novantamila militi in un paese dove esisteva una società segreta e ove il governo era debole e non legato alla società dalle abitudini: così [il governo stesso] dié intempestiva forza, organizzazione e legalità alle sette che travagliavan lo Stato»⁷⁹.

Infine. Con il senno di poi, anche Colletta, che, pure – come abbiamo appena visto – aveva anch'egli favorito all'interno della divisione militare di Salerno una sorta di carbonarizzazione dell'apparato paramilitare, e che si sarebbe poi trovato durante l'ottimestre costituzionale spesso in posizione di conflitto rispetto alle pressioni politiche esercitate dalla carboneria, mostrava implicitamente di aver avuto un pentimento rispetto alle scelte operate nel 1818. Lo rivelava, per altro, non operando un'autocritica, ma esprimendo il proprio biasimo nei confronti di Pepe, con il quale era entrato in feroce dissidio nei convulsi mesi tra il luglio 1820 e il marzo 1821: «Non egli [Pepe] al certo dovea scoprire i settari delle sue provincie e punirli, perché altre autorità a ciò vegliavano [ovvero intendenti e funzionari di polizia]; ma non dovea farsene il compagno ed il capo, perché il vietava forza di legge e di Giuramento»⁸⁰.

⁷⁷ Gamboa, *Sulla rivoluzione*, cit., p. 8.

⁷⁸ Blanch, *Memoire*, cit., p. 293.

⁷⁹ Blanch, *Luigi de' Medici*, cit., p. 63.

⁸⁰ P. Colletta, *Risposta all'apologia del gen. G. Pepe*, in Id., *Storia*, cit., vol. I, pp. 43-50, qui p. 50.

3. *1815-1820. Verso la rivoluzione*

1. *La rete carbonara tra il 1815 e il 1820. Numeri e composizione sociale*

Guglielmo Pepe, dunque, compagno o capo della carboneria, come sentenziava Colletta, biasimandolo? O tutte e due le cose insieme? Vedremo tra breve che dare una risposta a questa domanda non è facile. E, tuttavia, ammesso e non concesso che se ne possa parlare in questi termini: compagno e/o capo di chi e di che cosa?

In un memoriale steso nel febbraio 1816 dal barone de Tuilly, ministro della corte di Russia presso la Santa Sede, l'estensore non pareva avere dubbi sul fatto che alla testa della rete cospirativa carbonara del Mezzogiorno ci fosse, effettivamente, anche Guglielmo Pepe; non da solo, però, bensì in compagnia di un gruppo di alti ufficiali murattiani tra i quali figuravano anche Michele Carrascosa e Pietro Colletta. E precisava che in sostanza «tutti quelli che hanno avuto vantaggi da Murat formano la gran Massa di quasi duecento, e forse più mila affiliati alla setta», puntualizzando poi che non solo vi erano moltissime vendite in tutte le province continentali del regno, ma ne erano state anche formate di recente in Sicilia; a Messina, specialmente, dove alcuni ufficiali che vi si trovavano in servizio facevano attivamente «proseliti per la Carboneria»¹.

Visto ciò che sappiamo a proposito dei burrascosi o comunque ambivalenti rapporti tra il genere di Napoleone e il mondo settario nello scorcio finale del suo regno, pare difficile concordare con il diplomatico al servizio dello zar sul fatto che la carboneria fosse composta, a quella data, prevalentemente da nostalgici del regime di Murat; e, a maggior ragione, che a collaborare alla sua guida fossero – accanto a Pepe – anche figure come Carrascosa e Colletta. Difficile anche dargli credito per quello che riguarda l'inizio della diffusione della carboneria in Sicilia, che quasi tutte le altre fonti datano a non prima del 1818. L'evocazione della presen-

¹ ASNa, *Borbone*, 723, Copia del rapporto del barone di Tuilly del 16 febbraio 1816, ff. 109-111.

za di almeno duecentomila carbonari disseminati nel regno e distribuiti in una rete di moltissime vendite va accolta, invece, come sostanzialmente verosimile.

Per quello che riguarda gli anni seguenti, infatti, saranno molte le fonti propense a quantificare il fenomeno in stime tutte nell'ordine delle centinaia di migliaia. Guglielmo Pepe, il presunto compagno o capo, sostenne nelle sue *Memorie* che nel 1819 nella sola parte continentale del regno i carbonari erano circa 300.000 e il principe di Canosa li quantificò nello stesso ordine di grandezza². Michele Carrascosa propendeva per una cifra un po' più bassa: 250.000, ovvero la «vingt-cinquième partie du peuple»³. Pietro Colletta azzardava invece una stima decisamente più alta: 642.000 persone, riferendosi però all'epoca del nonimestre⁴. Luigi Blanch, stigmatizzando lo sconsiderato proposito di Canosa di «far trucidare tutti i giacobini, murattisti e carbonari», e dunque facendo di ogni erba un fascio, ne valutava il numero da «quattrocento a cinquecentomila persone»⁵. Secondo un documento della Cancelleria austriaca, per altro, i carbonari regnicoli erano ancora di più: 800.000⁶. Ma ci sarebbe stato anche chi, come Luigi Minichini, sulla base di un calcolo deduttivo dalla logica quanto meno opinabile, avrebbe suggerito un ordine di grandezza decisamente nel segno dell'iperbole: 1.700.000 carbonari «nella sola Sicilia al di qua del Faro»⁷, a fronte di una popolazione all'epoca di poco superiore ai 5 milioni di abitanti; ovvero, oltre una persona su tre in termini assoluti, ma addirittura la popolazione maschile adulta tutta intera, se si considera non solo che la soglia d'età per l'ammissione alla carboneria – secondo questa stessa fonte – era quella dei vent'anni, ma anche che di una presenza istituzionalizzata femminile all'interno della setta la produzione documentaria carbonara non ci parla affatto; anche se va pur detto che – come avremo modo di vedere meglio tra breve – di una estemporanea comparsa in scena di “giardinieri”, ovvero di donne pronte a mostrarsi festosamente in pubblico ad applaudire consorti, figli, fratelli carbonari e ad appuntarsi sul petto la coccarda tricolore della setta, riferirà Pepe nelle *Memorie*, mentre a sua volta Minichini suggerirà che «l'influenza del bel sesso» dopo il 1816 aveva molto contribuito al radicarsi della società segreta nel Mezzogiorno.

² Canosa, *I Piffari*, cit., p. 163.

³ Carrascosa, *Mémoires*, cit., p. 23.

⁴ M. Themelly, *Introduzione* a Minichini, *Luglio 1820*, cit., p. 69.

⁵ Blanch, *Luigi de'Medici*, cit., p. 123.

⁶ B. Marcolongo, *Le origini della Carboneria*, Pavia, Mattei, 1912, pp. 244 e 280.

⁷ Minichini, *Luglio 1820*, cit., pp. 68-71.

Per nessuna di queste cifre – neppure per le più prudenti – si può comunque pensare che esse derivino da una compiuta cognizione di causa, non foss’altro perché i registri della carboneria – galassia di cellule locali paesane sostanzialmente autonome e solo sporadicamente in contatto l’una con l’altra – non erano all’epoca accessibili non solo alle autorità di polizia investite, in teoria, del compito di reprimerle, ma anche ai settari stessi. Ci si trova, dunque, davanti a una rete piena di sfilacciamenti e smagliature, come vedremo meglio tanto in questo capitolo quanto nei due successivi; non a una catena gerarchicamente discendente e dotata ai suoi livelli apicali e intermedi di strutture dirigenziali capaci di avere contezza del corpo largo degli affiliati e di esercitare su di essi un controllo basato sulla conoscenza precisa dei propri stessi numeri.

Non di meno, se – nel lor pur notevolissimo arco di oscillazione: da 200.000 a 800.000, per non dire dei fantasmagorici numeri milionari proposti da Minichini – non si può avere la certezza che queste cifre siano affidabili, esse risultano comunque indicative di quella che fu sin dagli esordi della restaurazione, specialmente dopo l’allontanamento di Canosa dal regno, una percezione diffusa della setta come fenomeno consociativo di massa, agli occhi tanto di chi la demonizzava, quanto di chi – come i murattiani e soprattutto Pepe – la considerava comunque come l’espressione di un malessere che sarebbe stato auspicabile incalzanare e controllare, quanto, infine, di chi ne entrò sicuramente a far parte, come Minichini.

In tal senso, possiamo dare per assodato che la forza effettiva della carboneria meridionale a partire dal 1816 fu effettivamente rimarchevole e che negli anni seguenti, fino al luglio 1820, crebbe ulteriormente, fino a raggiungere dimensioni che non trovano paragone possibile in alcun altro dei vari fenomeni di impronta settaria che si manifestarono negli stessi anni in vari altri stati italiani e in altri paesi d’Europa⁸.

A chi ricostruisca sulla base degli sparsi studi locali e sulle carte d’archivio – scriveva Themelly – almeno alcuni grossi frammenti della mappa delle Vendite carbonare, la disseminazione di queste sul territorio appare capillare e fitta come quella delle parrocchie. Almeno nei Principati, in Irpinia, in Terra di Lavoro, in Capitanata, nel Salento, è difficile trovare un comune nel quale non sia impiantata la carboneria⁹.

⁸ Cfr. Pieri, *Le società segrete*, per una valutazione comparativa ben argomentata e illustrata.

⁹ Themelly, *Introduzione*, cit.

Studi più recenti, elaborati in rapporto a specifici ambiti territoriali, hanno confermato la sua valutazione, precisandone qualche tratto¹⁰. E così pure gli ulteriori sviluppi della ricerca hanno in sostanza riproposto l'immagine di fondo della composizione sociale della setta offerta qualche decennio fa da Aurelio Lepre: un corpo di borghesi (con qualche rapsodica partecipazione anche nobiliare ai livelli dirigenziali, soprattutto nelle Puglie); soprattutto detentori di proprietà fondiarie – possidenti, insomma – ma anche esercenti professioni liberali (e studenti aspiranti tali), funzionari pubblici, militari di medio rango, chierici (in proporzione particolarmente elevata nelle Puglie), commercianti, e infine, in misura nettamente minoritaria e non ovunque, artigiani e persone del popolo e perfino una liminale componente di lavoratori rurali. Per quello che riguarda la leadership, le situazioni locali presentavano un panorama sicuramente vario. E poteva accadere, come nel caso di Salerno e della Lucania, che a distinguersi per attivismo fossero figure rappresentative di una borghesia minore – come Macchiaroli, che era un semplice impiegato e non un grande possidente – alla ricerca di un accrescimento del proprio rango tramite l'influenza esercitata nella rete settaria.

E, tuttavia, in quello stesso anno 1817, durante il quale in Capitanata e in Terra d'Otranto la carboneria veniva consumando la singolare avventura di intreccio con la criminalità comune che abbiamo esaminato nel capitolo precedente, e alla quale ci ha fuggacemente riportato il filo del ragionamento che abbiamo appena terminato di svolgere, nelle province tirreniche del regno, anche se a toni per il momento attutiti e meno clamorosi, si stava svolgendo una storia d'altro genere.

Ce la faremo raccontare da voci coeve diverse, allo scopo non solo di proporre una narrazione per quanto possibile completa dei fatti che culminarono nella rivoluzione costituzionale del 1820, ma anche di far emergere la poliedricità, a tratti sconcertante, di possibili punti di vista sull'attività carbonara durante quegli anni. Come si avrà modo di vedere, talvolta il racconto sviluppato da queste fonti coincide, almeno nei suoi tratti essenziali, fino a sovrapporsi, mentre altre volte diverge in modo abbastanza radicale. Questo ci induce a pensare che, a prescindere da eventuali deformazioni impresse intenzionalmente dai singoli narratori alla ricostruzione degli eventi, quello carbonaro fu, come già ci

¹⁰ Cfr. P.M. Delpu, *Un autre Risorgimento. La formation du monde libéral dans le Royaume des Deux Siciles (1815-1856)*, Rome, École française de Rome, 2019.

è accaduto incidentalmente di osservare, un fenomeno formato da molti rivoli distinti e solo in parte comunicanti l'uno con l'altro, e che dunque ciascuna delle versioni parallele che andremo a esaminare contiene, a suo modo, una parte di verità.

2. Una voce carbonara: il *Cenno* storico del 12 luglio 1820

Della storia della carboneria a partire dagli esordi della restaurazione offre un resoconto sintetico – ed, anzi, un poco sibillino – un memoriale sottoscritto collettivamente, nella sede dell'ordine carbonaro di Napoli, il 12 luglio 1820, da una quarantina di affiliati delle province occidentali del regno sostanzialmente per rivendicare i propri meriti «negli avvenimenti che han preceduto il movimento seguito in Nola il primo luglio che già suona per l'Europa stupefatta e che, consegnato alle pagine della storia, farà eternamente maravigliata la più remota umanità»¹¹. Una dichiarazione impegnativa; tanto più che a firmare questo *Cenno* c'erano anche coloro che nell'opinione popolare venivano in quei giorni identificati come gli eroi della sollevazione del 1 luglio 1820 che aveva portato alla costituzionalizzazione del regno: i sottotenenti Morelli e Silvati, l'abate Luigi Minichini, un poco in seconda fila Rosario Macchiaroli. Ecco quanto hanno da dirci.

Secondo il *Cenno*, nel maggio 1817 – dunque, poco prima dell'estate in cui ebbero inizio gli eventi di cui abbiamo riferito nel capitolo precedente – il “buon cugino” Francesco Maria Gagliardi¹², da qualche tempo estromesso per malversazione dalla funzione di giudice di pace che aveva ricoperto negli anni francesi ed esponente carbonaro della provincia di Salerno, aveva immaginato di organizzare una agitazione tesa a indurre il sovrano a concedere una costituzione e ne

¹¹ *Cenno Istorico su i fatti che han preceduto il movimento del Battaglione Sacro in Nola*. Il *Cenno* comparve una prima volta a stampa, tradotto in inglese, nel 1821 in (Bartholdy), *Memoirs of the secret societies of the South of Italy, particularly the Carbonari*, London, Murray, 1821, privo, però, di un preambolo che l'autore ritenne superfluo, e sfrondata di quelli che a suo parere erano da considerare eccessi retorici. Il *Cenno* circolò in forma manoscritta nel luglio 1820, e ne ho rinvenuto due copie tra le carte Canosa dell'Archivio di stato di Napoli, una delle quali anch'essa priva del preambolo. Il testo che adopero qui è quello in ASNa, *Borbone*, 729, fl. 106-111, che tra i due è il più completo.

¹² Su Gagliardi cfr. il saggio di D. Marino, *Francesco Maria Gagliardi. Giudice e bandito per la rivoluzione*, in *Soldati e briganti*, cit., pp. 143-167.

aveva parlato, in prima battuta, a Domenico e Gabriele Abatemarco, che il *Cenno* definisce compaesani di Gagliardi, ma che erano in realtà originari di Lagonegro, in Basilicata, e a Michele De Blasiis, sacerdote, anch'egli buon cugino della provincia di Potenza. La cerchia dei cospiratori si era poi estesa a un altro carbonaro, il magistrato Girolamo Arcovito, che s'era impegnato a tentare di coinvolgere nel piano un suo parente, Luigi Arcovito, uno dei generali dell'esercito del regno. Essi decisero di inviare Gagliardi in Calabria, presso il buon cugino Rinaldi, «un carmelitano che in quelle provincie ha singolare influenza». Dunque, sin qui, singoli esponenti carbonari delle provincie di Salerno, di Potenza e di Cosenza e, tra coloro di cui il *Cenno* ci precisa l'identità professionale o di cui è possibile rinvenire ulteriori notizie biografiche, magistrati o ex-magistrati, militari, religiosi.

Il racconto prosegue informando che tra quanti erano sin lì entrati a far parte della cospirazione si pensò, mentre erano in corso i preparativi per il viaggio di Gagliardi in Calabria, di cercare di istituire a Napoli un comitato centrale di corrispondenza, e che a tal fine Gagliardi e i due Abatemarco si abboccarono con Rosario Macchiaroli, funzionario dell'intendenza di Salerno e presidente della suprema magistratura dei carbonari di quella stessa città¹³.

Lo incontrarono, in gran segreto, tra le rovine di Pompei, alla presenza di qualche altro carbonaro di Napoli e di Salerno. Qualche tempo dopo ebbe luogo il viaggio di Gagliardi e nel frattempo i due Abatemarco «formarono in Napoli delle circolari, che furono spedite in varj luoghi per ottenere la corrispondenza suddetta». Cosa ci fosse scritto e a chi venissero recapitate, il *Cenno* non ce lo dice. Fatto sta che, al ritorno di Gagliardi dalla Calabria, coloro che avevano intessuto la trama ritennero opportuno sospendere per qualche tempo il loro disegno, perché i contatti sin lì attivati avevano messo in luce che «solo la provincia di principato Citra [Salerno] era ben organizzata», il che rendeva necessario aspettare che le altre facessero altrettanto.

Dunque, in quei mesi il Salernitano si veniva segnalando come la provincia in cui la carboneria (o, meglio, alcuni suoi singoli affiliati) – come era già avvenuto nella tarda età murattiana in Calabria e in Abruzzo – formalizzava, per quanto in modo vago, un progetto di impronta spiccatamente politica, smarcandosi da quella condizione di struttura di autoorganizzazione del mondo della proprietà

¹³ Su Macchiaroli, che sarà deputato nel parlamento del 1820 e che verrà assassinato da sicari borbonici nel marzo 1821, cfr. A. Pizzorusso, *I martiri per la libertà italiana della provincia di Salerno dall'anno 1820 al 1857*, Salerno, Tipografia Nazionale, 1875.

fondiaria e di regolazione sommaria dei suoi conflitti interni, che pareva invece caratterizzarne nel medesimo torno di tempo la fisionomia nelle Puglie e specialmente in Terra d'Otranto.

A detta degli estensori del *Cenno*, a partire dal nucleo salernitano questo processo di contagio del settarismo da parte della politica si sarebbe però presto esteso anche alle province di Potenza e di Avellino, spronate a seguire l'esempio di quella di Salerno dal «bravo Macchiaroli». Si ricorderà per altro come in provincia di Avellino (ma il *Cenno* tace sull'argomento), a partire dal tardo 1818 Guglielmo Pepe, nella sua veste di capo della divisione militare di quella provincia e di quella di Foggia, avesse sostanzialmente affidato ai carbonari le leve delle milizie provinciali. Altrettanto – ma, anche in questo caso, il *Cenno* non ne parla affatto – pareva avere fatto Colletta, seppure in modo meno sistematico, nella divisione militare di Salerno.

In tutto il regno, nel frattempo, i buoni cugini avevano ulteriormente accresciuto la propria influenza nei ranghi dell'esercito, specie tra gli ufficiali di medio rango e tra i sottufficiali. Il che significa che, man mano che ci si avvicinava al 1820, una parte consistente delle armi da fuoco in circolazione nel territorio era venuta di fatto a trovarsi in mano ai carbonari, o comunque a militari che con la carboneria simpatizzavano. Quelle armi, per il momento, servivano soprattutto a tutelare il buon ordine sociale e a scongiurare attacchi criminali alla proprietà. Ma il fatto è che, a partire dal momento dello scoppio della rivoluzione di Spagna, che «portò l'effervescenza al suo colmo» nel paese, i più intraprendenti tra i carbonari pensarono di farne un uso diverso, e di finalizzare la presenza ramificata della setta tanto nelle milizie provinciali quanto nell'esercito al perseguimento del medesimo obiettivo coltivato dal pronunciamento spagnolo di gennaio guidato da Riego e da Quiroga: la concessione da parte del sovrano di una costituzione.

Nel racconto sviluppato dal *Cenno*, il ventaglio dei cospiratori a questo punto si allarga. Gagliardi e gli Abatemarco mantengono un ruolo centrale negli sforzi tesi a rendere possibile «l'epoca sospirata della patria regenerazione», insieme a Macchiaroli, e lo fanno intessendo una rete di contatti diretti o anche per corrispondenza – il linguaggio cifrato e segreto della carboneria serviva ben a questo –, cercando di attrarre buoni cugini di altre province nell'orbita dell'alta magistratura carbonara di Salerno, che viene sempre più aspirando ad assumere un ruolo di coordinamento e di direzione delle cellule settarie sparse tanto nell'esercito quanto nelle province e sin lì rimaste sostanzialmente ancorate a una dimensione prettamente locale. Ma accanto ai loro figurano ora nel resoconto degli antefatti carbonari della rivoluzione del 1820 altri nomi, anche se pur sempre in numero limitato.

Gagliardi, che vive a Napoli insieme al lucano Gerardo Curci, forma infatti sul finire dell'inverno il progetto di far ammutinare l'esercito, che nell'aprile 1820 viene radunato nella pianura di Sessa per un addestramento generale. Il piano viene comunicato a un Vincenzo Bologna, tenente dei Dragoni, che a sua volta si impegna a far schierare alcuni reggimenti «sotto il sacro stendardo di libertà»; ma, malgrado venga ritenuto inizialmente maturo per la realizzazione in una riunione organizzativa alla quale, oltre a Gagliardi, Curci, Bologna, prendono parte «i fratelli Raffaele, Tommaso, Marcello e Giuseppe Scarpa di Principato Citra, i fratelli Michele e Genuario De Blasiis e i fratelli Abatemarco», il progetto non va a buon fine. A giudicare dall'incidenza della parentela, dunque, a cercare di organizzarlo è stata, ancora una volta, poco più di una serie di nuclei familiari allargati.

Tuttavia il mese seguente i cospiratori ci riprovano e si incontrano una seconda volta. Ora progettano di «far concentrare una forza in Napoli sufficiente a poter prendere in ostaggio il Re e la Real Famiglia, condurli in un luogo sicuro per indurli ad accordare una Costituzione liberale». E, a questo punto, pensano bene di invitare a unirsi al tentativo «quei Carbonari che si credevano di maggior coraggio, e di più sperimentata fermezza», in particolare chiamando all'appello «quelli che, dotati di tali qualità, potevano disporre di una data forza onde concorrere all'impresa salutare». Si tratta, non sorprendentemente, soprattutto di carbonari in divisa militare: il sergente Agostino Ferrante, che coinvolge a sua volta il sergente Raffaello Villascosa, i sergenti Antonio Lazzaro, Filippo Pareto, Francesco Addiechi, Giuseppe Formica, l'alabardiere L. Chianese. Ma tra i contattati con successo ci sono anche alcuni civili, vale a dire il calabrese Francesco Ranieri di Satriano e i napoletani Ferdinando e Raffaello Majorano – di nuovo due fratelli. E, ancora, il capitano Pomilio, uno Scotto, un Esposito. Grazie a questa rete, ci si propone di mettere insieme, tra militari e cittadini, una forza di quasi 2000 uomini, «tutti figli giurati di San Teobaldo», disseminati in tutte le province del versante occidentale del regno, e attivi nei ranghi della società civile quanto, soprattutto, in quelli dell'esercito; da Salerno a Napoli, alla Terra di Lavoro, ad Avellino, alla Basilicata, alla Calabria. In questo piano – si noterà – mancano all'appello le Puglie, gli Abruzzi, il Molise.

3. Ancora una falsa partenza

Le riunioni organizzative nella casa napoletana di Curci, alle quali i congiurati intervengono a intermittenza da vari luoghi del regno, sembrano in un primo

momento dare segnali confortanti sulla fattibilità del piano, dal momento che vi si registra l'adesione alla causa anche di alcuni ufficiali dei corpi d'armata territoriali. Ma ecco, ancora una volta, la delusione di una falsa partenza.

La sollevazione, infatti, avrebbe dovuto scoppiare nella notte tra il 29 e il 30 maggio, ma uno di coloro che avevano preso parte alla cospirazione, Francesco Acconciagioco – l'unico «uomo popolare», a quanto pare, coinvolto negli incontri preparatori – «tutto denunciò alla polizia», che nella notte del 26 maggio arrestò 5 dei congiurati. Altri 3 riuscirono a fuggire e a sottrarsi all'arresto, mentre degli altri per «prospera sorte» la polizia non andò in cerca, «perché Acconciagioco ne aveva dimenticati i nomi e ne ignorava le abitazioni».

Ma nei giorni successivi, all'inizio di giugno, malgrado gli arresti una nuova trama prende forma, attraverso un gioco di sponda tra alcuni buoni cugini che già hanno preso parte attivamente alla cospirazione precedente ed altri che vengono ora coinvolti apparentemente per la prima volta; tanto civili (con una partecipazione significativa di figure in abito talare) quanto, soprattutto, militari, per lo più ufficiali di medio rango, ma anche, in un singolo caso – quello del generale Vairo, di rango superiore. Ancora una volta, però, i dubbi di qualche persona piena «di irragionevole diffidenza circa il successo dell'affare» e colta da «un panico timore» fanno sì che gli ideatori del piano vedano fallire il loro terzo disegno. Ma ormai è solo questione di tempo. Di poco tempo.

4. La “mossa”; ovvero, una sollevazione annunciata

Infatti la sera del 1 luglio – giorno onomastico di San Teobaldo, patrono della carboneria – la “mossa” ebbe finalmente luogo e durante la notte uno squadrone del Reggimento Borbone cavalleria, stanziato a Nola, in Terra di Lavoro, ma a poca distanza da Avellino, si ammutinò e sotto la guida dei sottotenenti Morelli e Silvati si mise in marcia verso Avellino con l'intenzione di raggiungere la città e di proclamarvi la costituzione, scortato da un drappello di carbonari civili mobilitati dal sacerdote nolano Luigi Minichini. A seguire, ebbe luogo a tambur battente la sollevazione pacifica di parte della popolazione di Avellino, poi di Salerno, della Capitanata, della Basilicata. Dopo alcune giornate di incertezza e stallo, l'entourage politico e militare del re lo convinse a rinunciare alla repressione del moto e ad accondiscendere alla richiesta di costituzione avanzata da gran parte del notabilato regnicolo di orientamento liberale e da settori consistenti dell'esercito, in diversi dei cui reggimenti (il Principe cavalleria, il Dra-

goni Ferdinando, il Regina cavalleria, il Real Napoli, il Primo leggiero Marsi) si erano registrati ulteriori ammutinamenti. Viste le forti pressioni che venivano esercitate in tal senso dai ribelli, si optò decisamente, l'8 luglio, per la scelta della costituzione di Spagna, che nei mesi precedenti era diventata in tutta Europa un mito, come emblema della prima grande sfida liberale all'ordine assolutista della restaurazione. Il 9 luglio una oceanica manifestazione a Napoli sanciva la vittoria della rivoluzione.

Sugli ulteriori sviluppi della vicenda torneremo in seguito. Ora, però, ci preme intanto di osservare che quella avviata il 1 luglio da Morelli, Silvati e Minichini era stata una sollevazione largamente annunciata. Se ne parlava quanto meno da mesi, cioè dal momento in cui, a gennaio, aveva preso slancio la rivoluzione in Spagna. E le autorità, come stava a dimostrare se non altro lo stillicidio degli arresti effettuati a maggio e poi ancora a giugno, ne erano sostanzialmente al corrente, anche se a lungo parvero non prendere pienamente sul serio le avvisaglie di profonda inquietudine che pure continuavano a filtrare con abbondanza dal territorio.

Cediamo per un istante, a questo proposito, la parola a un testimone di cui abbiamo già fatto la conoscenza nel capitolo precedente, Antonio Stassano. Quest'ultimo, in riferimento già alla fine del 1818, annotava che nel suo distretto, quello di Campagna, sito nella provincia di Principato Citra, «ovunque si sussurrava di Carboneria»¹⁴, e parlava poi dei vari tentativi invano esperiti in seguito – man mano che ci si approssimava alla primavera del 1820 – al fine di dare al governo l'allarme dell'imminente pericolo, prima da parte del sottintendente di Campagna e dall'arcivescovo Lupoli, i quali, presentatisi agli uffici napoletani del prefetto di polizia e del ministro Medici, «se ne ritornarono mortificati» perché era stata negata loro l'udienza; poi da parte di don Michelangelo Novi, giudice istruttore del distretto di Campagna, che invece era riuscito a farsi ricevere da Medici, senza per questo conseguire risultati apprezzabili: «Si era deciso parlargli della Carboneria resa molto potente, ma il ministro lo prevenne appunto per non fargliene parlare» – scrive Stassano – «domandandogli appena lo vide: “Cosa fanno le Baracche?” (con questo termine s'indicavano le compagnie dei Carbonari) e senza ottenere risposta soggiunse: “Poveri ragazzi, lasciateli fare”»¹⁵. Dalla rievocazione dell'episodio al commento, sempre da parte di Stassano: «Era ben

¹⁴ Stassano, *Cronica*, cit., p. 313.

¹⁵ Ivi, pp. 354-355.

noto a' Ministri che la carboneria meditava novità contro l'attuale stato di cose, e disse "lasciateli fare": tanti consimili fatti confondevano il pensare e producevano che ognuno stava ad osservare, ove la cosa sarebbe andata a finire, senza niente fare»¹⁶.

Ma torniamo, per un istante, alla dinamica dei fatti suggerita dal *Cenno*. Le prime riunioni di buoni cugini finalizzate a produrre una torsione in senso marcatamente politico delle attività della setta vengono organizzate, nel 1817 e ancora l'anno seguente, da figure estranee all'esercito. In seguito, viceversa, cresce l'attivismo dei buoni cugini in divisa, e il loro protagonismo si accentua ulteriormente nei primi mesi del 1820, quando la suggestione dell'esempio spagnolo si impadronisce dell'immaginario dei militari carbonari e li incoraggia a tradurre il preesistente malcontento in fattiva disponibilità a scendere in campo, come hanno fatto Quiroga e Riego. Anche quello di Morelli e di Silvati è, di fatto, un ammutinamento, e così pure sotto questo stesso segno vanno rubricate alcune sequenze immediatamente successive di quei giorni, e in particolare quelle che vedono protagonisti, come vedremo da altre fonti, figure come Lorenzo de'Concilj e Guglielmo Pepe, dei quali il *Cenno*, però, non fa alcuna menzione, perché, evidentemente, i suoi estensori non li considerano carbonari. Al tempo stesso, man mano che ci si approssima alle giornate di luglio, nel *Cenno* il mondo dei carbonari civili sembra invece rifluire gradualmente in secondo piano.

Per come esse sono state presentate sin lì, si tratta, comunque, di singole figure, avvicinate l'una all'altra da legami personali e spesso parentali, prima ancora che da vincoli di militanza derivanti dall'appartenenza alla setta. In altre parole: in questa ricostruzione retrospettiva non è la carboneria in quanto tale a organizzare attraverso gli anni un piano di sollevazione che alla fine nella notte tra il 1 e il 2 luglio si realizza, ma lo è invece un ristretto numero di esponenti carbonari di alcune province – ma soprattutto di Principato Citra, Principato Ultra e Lucania –, i quali si coordinano con altri carbonari disseminati all'interno di alcuni reggimenti dell'esercito, che a loro volta assumono un ruolo determinante nel momento decisivo.

¹⁶ Ivi. A sua volta Colletta sostiene di avere ripetutamente informato il governo della preoccupante crescita della carboneria, parlandone a più riprese a Medici nel corso dei due anni e mezzo – dal 29 dicembre 1817 al 16 giugno 1820 – durante i quali aveva comandato la divisione militare di Salerno, spiegandogli che, essendo impossibile opporsi alla dilatazione della setta, «Il Governo per riceverne il minor male doveva navigar col suo vento e precederla nel cammino delle idee liberali». Cfr Colletta, *Storia*, cit., vol. III, p. 114.

5. *Il racconto di De Attellis, carbonaro radicale*

Ma quella offerta dal *Cenno* non è la sola narrazione dell'attivismo carbonaro tra il 1815 e il 1820 redatta immediatamente a ridosso della sollevazione. Quella composta da Orazio De Attellis proviene, come il *Cenno*, dall'interno del mondo carbonaro. Venne scritta nel 1821 e da essa è possibile attingere qualche ulteriore notizia importante.

Secondo De Attellis¹⁷ già nel settembre 1815 i carbonari di Salerno, riuniti in assemblea, avevano deliberato «che nello stesso mese di ciascun anno si celebrasse colà una dieta generale di tutta la Carboneria nazionale». La prima – ci racconta – si tenne nel 1816 e sfociò nella redazione degli Statuti generali della società, la cui esecuzione venne affidata a una «Alta magistratura della regione Lucana, titolo dato a un organo permanente de' rappresentanti della Carboneria di quelle provincie che stavano già tra esse in corrispondenza». E in quella occasione venne anche disposto «che sarebbesi poi sempre agito di concerto con tutte le altre società filantropiche del regno». Per l'anno seguente (maggio 1817) De Attellis registra l'incontro di alcuni carbonari di Salerno e di Napoli «nelle solitudini della disotterrata città di Pompei» – di cui già sappiamo dal *Cenno* – nel corso del quale viene delineato un piano di sollevazione e «l'immediato stabilimento, nel seno della capitale, di un centro di corrispondenza, che tosto fu aperta con le provincie de' Principato-ultra [Avellino], di Basilicata, e delle Calabrie, comunque non perfettamente decise ad insorgere come quella del Principato-Citra [Salerno]».

Nei due anni successivi, constatato a più riprese che la rivolta immaginata dai cospiratori a Pompei non aveva la possibilità di incontrare successo, e che la dilatazione delle file carbonare che pure stava indubbiamente avendo luogo non comportava necessariamente la disponibilità da parte di gran parte degli affiliati ad avventurarsi in una sollevazione, venne praticata secondo l'autore la strategia di non «ricorrere a' mezzi della forza senza prima esaurire que' della prudenza». E, dunque, ecco i mezzi della prudenza: l'invio di copie della costituzione di Cadice del 1812 a varie autorità del regno, accompagnato dal pressante invito a caldeggiarne presso il re l'emanazione nel regno delle Due Sicilie, e la simultanea affissione in vari luoghi del Mezzogiorno continentale di «cartelli esponenti il voto nazionale per quella costituzione». Una iniziativa spregiativamente bollata da De Attellis – carbonaro radicale e, a differenza della maggior parte

¹⁷ Sul percorso di De Attellis fino al 1820 cfr. Bizzarrilli, *Orazio De Attellis*, cit.

dei buoni cugini, convintamente repubblicano – come null’altro che «bisbetica melensaggine», dal momento che «pretender d’indurre un re a lasciar di buon grado il poter arbitrario non era forse un voler persuadere il leone a svellersi da se medesimo i denti e le unghie per più non imporre che col bello della criniera e della coda?».

Poi, vista l’inconcludenza di questa tecnica attendista, la decisione di dare vita a un «colpo rivoluzionario», la cui prima scintilla avrebbe dovuto accendersi nella tormentata Terra d’Otranto, per irradiarsi in seguito, per iniziativa congiunta di carbonari in divisa e carbonari in abiti civili, nelle altre province pugliesi, nel Molise, negli Abruzzi (e di lì addirittura con un’espansione nelle Marche e in Romagna, con l’idea di proclamare nientemeno che «la libertà federativa degli stati italici»), nelle Calabrie, in Basilicata, nei due Principati, in Terra di Lavoro, fino a toccare il suo zenit nella capitale. Un piano di pura fantasia?

6. *Contro l’attendismo a oltranza dei “tartufi”*

Fatto sta che – secondo De Attellis – man mano che con ogni cautela esso veniva reso noto a cerchie più larghe di settari, «si videro sorgere [...] nelle unioni carboniche de’ tartufi predicatori di moderazione e di sangue freddo ed esagerare le difficoltà e i pericoli del piano» e si «ottenne che lo scoppio si differisse al febbraio 1818». In quell’anno, dopo che la missione Church aveva colpito duramente non solo la banda Annichiarico, ma anche parte della carboneria salentina in doppio petto, si tenne a Salerno la Dieta carbonara annuale, nel corso della quale «si nominò una commissione per la redazione di un novello piano di rivolta». Ma passò ancora un anno prima che avessero luogo la discussione e l’approvazione di quel piano, l’avvio di una nuova ricognizione generale finalizzata a verificarne la fattibilità e infine la diramazione di un invito alle strutture carbonare non ancora federate (cioè non ancora coordinate con l’alta magistratura di Salerno) «ad intervenire ad un’assemblea straordinaria in Salerno, per le ultime misure di esecuzione a prendersi».

Tuttavia, malgrado la carboneria si fosse negli anni precedenti «straordinariamente moltiplicata nel regno», e malgrado l’armata desse segni di profonda inquietudine, ridotta com’era dal «sordido e imbecille Nugent [il comandante in capo dell’esercito] all’abiezione più degradante», il governo ancora fino alla fine del 1819 non pareva temere che essa fosse in procinto di scatenare una sollevazione. Infatti, non era ignota la mancanza di buoni piani, di capi influenti, di

efficaci mezzi di esecuzione»¹⁸, che vanificava le velleità insurrezionali coltivate da almeno alcuni tra gli affiliati alla setta. Ma ecco, il 1 gennaio 1820, prodursi «un de' fatti più strepitosi che la Europa ricordi»: il pronunciamento di Riego e Quiroga e la rivoluzione costituzionale di Spagna. A questo punto «un sordo mormorio, mosso da un fremito generale di compiacenza mista a nobile invidia, s'intese [...] in tutti gli angoli del regno». E, mentre la rivoluzione andava trionfando in Spagna, l'ansia di effettuare una "mossa" crebbe ulteriormente nelle fila della carboneria meridionale; tanto più dopo l'assassinio, nella notte tra il 19 e il 20 febbraio, del duca di Berry, capo dei realisti francesi, che rappresentò un nuovo duro colpo inferto alle componenti più reazionarie dell'internazionale borbonica. Il momento fatidico sembrò giunto ad aprile, quando, per iniziativa di Nugent, il generale austriaco che era il comandante in capo dell'esercito, si tenne «nelle pianure di Sessa dal Garigliano fecondate» un campo di addestramento, convocato con l'intenzione di preparare le truppe in vista di un eventuale intervento in Spagna a sostegno del legittimismo. Ma girava anche, in quella occasione, la falsa notizia che il papa fosse sul punto di concedere a sua volta una costituzione e di «convertire in temperata monarchia il suo dispotismo teocratico»¹⁹. Sicchè la diceria contribuì ulteriormente a riscaldare gli animi dei carbonari in divisa convenuti al campo:

Fuvvi di certo che i carbonari de' diversi corpi d'armata, incontratisi per la prima volta a fraternizzare uniti sul medesimo terreno, eccitati non men dall'esempio de' bravi dell'isola di Leon che dall'umiliante timore di esser secondi a' romani ad innalzare uno stendardo di libertà sul suolo italiano, se si fosse verificato il sogno della costituzione papalina; e convinti finalmente che sol dalla forza armata sperar potersi plausibilmente la esecuzione di ciò che andavasi meditando da tutte le altre classi de' cittadini non mai tra lor bene intesi [...] più non cercassero che un Riego, un Quiroga²⁰.

¹⁸ De Attellis, *L'Ottimestre*, cit., pp. 69-72.

¹⁹ Ivi, p. 79.

²⁰ Colletta, *Storia*, cit., vol. III, cit., pp. 121-122, a proposito di questo episodio, scrive che «nel campo di Sessa praticando insieme i settari dell'esercito, si legarono di amicizia come di voto [...] ai settari vicini, spedirono a' lontani lettere ed emissari». A prevalere fu però la linea dei più «timidi», e si decise di «sospender le cominciate mosse, e spedire altri fogli, altri nunzi rivocatori dei primi».

7. *Catturare il re?*

E, tuttavia, a Sessa non avvenne nulla. Nelle settimane successive, però, i carbonari di Salerno – illudendosi, secondo De Attellis, della sincerità e della purezza dei sentimenti liberali dei generali Florestano e Guglielmo Pepe – si rivolsero vanamente prima al primo e poi anche al secondo per convincerli a mettersi alla testa di una sollevazione, che avrebbe dovuto essere preceduta dalla presa in ostaggio dell'intera famiglia reale, onde contener la Santa Alleanza da ogni soverchieria». Fatto sta che poco dopo, il 26 maggio, un'ondata di arresti si abbatté sui carbonari, tanto civili quanto militari – quali Ferrante, Addiechi, Villascosa, Chianese, Formica, Clemente, Majorano, tutti, il 12 luglio, tra i firmatari del *Cenno* – e su diversi altri militari, i quali nei giorni precedenti si erano impegnati a partecipare attivamente alla cospirazione, in qualche caso spingendosi fino a promettere la «cooperazione dell'intero reggimento».

A Salerno chi reggeva le fila del gioco carbonaro decise allora di rimandare al 10 giugno l'esecuzione del piano, previsto inizialmente per il 29 maggio, mentre, pur braccati dalla polizia, i carbonari Francesco Gagliardi, Gerardo Curci e Ferdinando Giannone (anch'essi tra i firmatari del *Cenno*) riuscivano a scappare all'arresto nascondendosi.

Si pensava, ora, non più di prendere in ostaggio la famiglia reale, ma di limitarsi a far circondare la reggia da alcuni reparti dell'esercito devoti alla causa. Ed anche in questo caso si ottenne una disponibilità ad agire di conserva da parte di alcuni militari. Ma, ancora una volta, il progetto non andò a buon fine.

Abboccamenti estemporanei, riunioni, consultazioni febbrili, dialogo per corrispondenza, nuovi piani, finchè «la Magistratura lucana [cioè quella di Salerno] calcolato il tempo necessario per l'arrivo in Salerno di deputati della carboneria delle più remote provincie del Regno, fissò al giorno 24 giugno la già progettata assemblea generale, per l'adozione di misure decisive», mentre «l'abate Luigi Minichini di Nola in Terra di Lavoro [...] la cui diretta o indiretta influenza estendevasi sino al di là di Benevento, si diè a far de'proseliti; soprattutto nel reggimento Borbone cavalleria in Nola di Quartiere».

Ma l'ansia di fare qualcosa, dopo tante false partenze, in taluni pareva essere divenuta ormai incontenibile, e accadeva così, attorno a metà giugno, che alcuni «liberali» di Salerno, ormai spazientiti, «e spingendo l'entusiasmo fino alla follia, saltarono un giorno in vettura, e decorati delle insegne della setta, correndo a rompicollo per la città gridaron qua e là furenti: viva la libertà, morte a' tiranni,

costituzione o morte»²¹. Il che provocò non solo il loro arresto, ma anche la sostituzione dell'intendente, del comandante militare e del comandante della divisione territoriale; ovvero, del generale Pietro Colletta, che – come sappiamo da Stassano, malgrado l'interessato non ne faccia alcuna menzione nella sua famosa *Storia* – pur non facendo affatto parte della setta, negli anni precedenti aveva favorito in funzione antic Calderara l'assunzione del comando della locale milizia provinciale da parte dei carbonari più influenti. Al posto di Colletta veniva inviato – con lo stesso potere di alter ego di cui aveva fruito tra la fine del 1817 e il 1818 il generale Church in Puglia – il generale Nunziante, che abbiamo già incontrato come capo della divisione militare calabrese nel 1816, e che apparteneva al settore legittimista – o, come si diceva, realista – dell'esercito. Nunziante dispose subito l'arresto di altri carbonari salernitani, tanto civili quanto militari; ma gli sfuggirono di mano coloro che erano considerati i capi della setta in città, Rosario Macchiaroli e Pietro Sessa, i quali insieme a qualcun altro si portarono ad Avellino, «ove per le novità occorse in Salerno erano anche adunati i deputati della Carboneria di quasi tutte le province»²².

8. *L'entrata in scena di Minichini, Morelli e Silvati*

A questo punto il testimone della guida dell'agitazione, secondo il racconto di De Attellis, si sposta transitoriamente dalle mani dei carbonari salernitani a quelle dei carbonari avellinesi. Nel capoluogo irpino si tiene infatti, in due giornate, il 22 e il 24 giugno, l'assemblea carbonara generale in precedenza convocata a Salerno per il 24 giugno, e il 29 vi viene organizzata una sorta di prova generale di mobilitazione dei congiurati. Ma, prima di dare il via alla sollevazione della cittadinanza, si resta in attesa di un qualche pronunciamento militare. E qui, mentre lo scenario si sposta repentinamente dal Principato Ultra alla contigua provincia di Terra di Lavoro, a prendere l'iniziativa che si rivelerà decisiva è l'abate carbonaro nolano Luigi Minichini, che, come sappiamo, era riuscito da tempo a fare numerosi proseliti presso il reggimento Borbone cavalleria che vi aveva stanza, e che, esagerando a bella posta la notizia della mobilitazione in corso ad Avellino e facendo credere in particolare ai sottotenenti Morelli e Silvati che in tutto il Principato ultra sia in

²¹ De Attellis, *L'Ottimestre*, cit., pp. 82-88.

²² Ivi, p. 89.

corso la rivoluzione, induce questi ultimi a ordinare l'ammutinamento dei 130 appartenenti al Borbone cavalleria, che nella notte tra il 1 luglio e il 2 luglio, scortati da una quindicina di carbonari civili radunati da Minichini, si muovono alla volta di Avellino determinati a proclamarvi la costituzione.

Di parte del periodo coperto dal *Cenno* sottoscritto dai 40 carbonari il 12 luglio 1820 e dall'*Ottimestre costituzionale* vergato da De Attellis nel 1821 abbiamo però, attraverso altre fonti, anche delle versioni che coincidono solo rapsodicamente con quelle per così dire interne al mondo carbonaro – le due appena ricordate, o, ancora quella costituita dalla molto più tarda ricostruzione degli eventi offerta da Luigi Minichini, in parte raccontandovi del proprio, in parte attingendo largamente tanto al *Cenno* quanto all'*Ottimestre costituzionale*. Queste ulteriori fonti suggeriscono un deciso cambio di prospettiva, dal momento che tendono, sostanzialmente, ad attribuire il merito principale della promozione del moto costituzionale non alla carboneria – che vi riveste un ruolo sì importante, ma subordinato – bensì, piuttosto, a Guglielmo Pepe e al suo capo di stato maggiore, Lorenzo De Concili; ai costituzionalisti murattiani, dunque, e non ai buoni cugini protagonisti della vicenda raccontata tanto dal *Cenno* quanto da De Attellis.

9. *Le Memorie di Pepe. Anche la carboneria; ma l'esercito e le milizie soprattutto*

Si tratta, da un lato, di una storia della rivoluzione napoletana data alle stampe già nel 1820 da Biagio Gamboa, che è in sostanza una apologia di De Concili – e in subordine di Pepe –, dall'altro di una *Relazione sulle circostanze relative agli avvenimenti politici e militari di Napoli nel 1820 e nel 1821* pubblicata a Parigi nel 1822 da Guglielmo Pepe, da integrare con la rivisitazione di quelle vicende da lui offerta poco più di 25 anni dopo nelle sue *Memorie*. Cominciamo dagli scritti di Pepe, al quale, come sappiamo, Colletta aveva rimproverato nelle sua *Storia* di essere diventato il «compagno e il capo» della carboneria.

Nelle *Memorie*, Pepe si autoritrae come il più determinato esponente di quel *milieu* di alti ufficiali che già nella tarda età murattiana – dopo la caduta di Napoleone e il momentaneo avvicinamento di Gioacchino alle potenze che avevano sconfitto suo genero – aveva esercitato pressioni sul sovrano per indurlo a proclamare una costituzione²³, e che nei primi anni della restaurazione, pur

²³ Pepe, *Memorie*, cit., vol. I, pp. 355-383

conservando ruoli di comando nell'apparato militare del regno, come sappiamo si era sentito comunque penalizzato dai favoritismi accordati da Ferdinando di Borbone ai militari che l'avevano seguito negli anni precedenti in Sicilia.

Tra i murattiani dell'esercito, ci racconta Pepe, l'aspirazione a una costituzione rappresentativa, basata sì su principi anti-assolutisti ma comunque concepita come una integrazione ed un bilanciamento dell'opera di centralizzazione e modernizzazione amministrativa avviata in età napoleonica, era largamente condivisa, ed essi immaginavano che ai militari spettasse un compito nevralgico nel favorirne la realizzazione.

In un passo delle *Memorie* Pepe ricorda di averne discorso a più riprese in quegli anni anche con Carrascosa, ricevendone in cambio ogni volta – come, del resto, già era accaduto nel 1814, quando la costituzione si trattava di chiederla a Murat – un invito alla prudenza²⁴. Per gli alti ufficiali che si erano formati nell'esercito di Murat, prima di essere ora al servizio di quello dei Borbone, l'opzione costituzionalista si accoppiava infatti con un certo disagio a collaborare con la carboneria per realizzarla. E alcuni di loro – uomini comunque delle istituzioni, più che della società – vedevano in quest'ultima soprattutto l'espressione di una indesiderabile turbolenza fazionaria, dalla quale essi non si attendevano esiti positivi in termini di conservazione della solidità e del prestigio dello stato; il valore al quale di più, in ultima analisi, tenevano. Se a promuoverla e a intestarsene la titolarità fosse stata una forza come la carboneria, c'era il rischio che l'auspicata liberalizzazione finisse per tradursi in anarchia e in minaccia di dissoluzione dell'ordine pubblico. Era questo, per esempio, esplicitamente il pensiero di un uomo come Carrascosa, che si definiva come un termidoriano, e che auspicava una costituzionalizzazione moderata, senza i clamori e gli eccessi di una rivoluzione; visione che sostanzialmente condivideva con Pietro Colletta (dal quale, per altro, già allora e poi anche in seguito a separarlo ci furono dissapori di carattere professionale, prima ancora che personale), e che spiega bene le loro forti riserve nei confronti della carboneria, esternate tanto nei loro scritti retrospettivi quanto nell'esercizio della funzione di ministro della Guerra che prima l'uno poi l'altro si trovarono per qualche tempo ad assolvere nel vivo del nonimestre costituzionale.

Diversa, senza dubbio, rispetto al nodo del difficile dialogo tra la carboneria civile e i murattiani, si presenta invece la posizione di Pepe, che si trovò di fatto a svolgere una funzione di collegamento tra questi due mondi, di cui già abbiamo

²⁴ Ivi, vol. II, pp. 6 e 19.

fornito qualche esempio parlando delle modalità in base alle quali, una volta tornato in servizio attivo sotto il governo borbonico, egli organizzò a partire dalla fine del 1818 le milizie provinciali in Principato ultra e in Capitanata, avvalendosi nell'occasione della collaborazione fattiva di due ufficiali, rispettivamente De Concilj e Russo, i quali si trovarono poi a svolgere un ruolo cruciale ai fini del buon esito della sollevazione del luglio 1820.

Ma i contatti che Pepe aveva intrattenuto con la carboneria – così come egli ne riferisce nelle sue *Memorie* – erano andati ben al di là di quelli derivanti dal lavoro di organizzazione delle milizie nelle due province che componevano la divisione militare di cui egli era alla testa, e si erano estesi anche alle province di Principato Citra e Terra di Lavoro. Di più: quei contatti avevano indotto molti carbonari a considerarlo quasi come uno di loro e a individuarlo come l'auspicabile leader della "mossa" che i più ardimentosi tra i buoni cugini avevano in animo di promuovere. Chi, meglio di lui, avrebbe potuto garantire la cooperazione dell'esercito (o, comunque, di almeno una parte di questo) e delle milizie provinciali a una sollevazione finalizzata al conseguimento di una costituzione?

Pepe, per altro, se vogliamo accordare credito a quanto scrisse qualche lustro più tardi, quanto a bollore d'animo e ad entusiasmo costituzionale non pareva essere da meno dei carbonari che in teoria avrebbe dovuto tenere a freno. Scriveva infatti di avere già nella primavera del 1819 immaginato di approfittare di una visita a Napoli dei regnanti asburgici accompagnati da Metternich per attuare un colpo a sorpresa, radunare i 5000 militi della provincia di Avellino e, grazie a loro, «arrestare il re, l'imperatore, l'imperatrice, Medici e Nugent». La sua idea sarebbe stata quella di

confidarne la custodia a cento ufficiali e sotto-ufficiali militi tutti gran maestri carbonari; essi farli partire alla volta di Melfi nella Basilicata, seguiti da mille militi, mentre gli altri quattromila della provincia di Avellino ed i cinquemila di Capitanata assieme a due battaglioni di linea che trovavansi in Avellino e ad un reggimento di cavalleria stanziato in Foggia, avrebbero formato un campo intorno a Melfi ben lungi da' due mari²⁵.

Il prezzo della liberazione, per le teste coronate e per i ministri, sarebbe stato, naturalmente, la concessione al regno di una costituzione. Ma il piano naufragò.

²⁵ Ivi, vol. I, p. 142.

Tutto ciò avveniva, comunque, sullo sfondo di uno scenario non solo di sostanziale tolleranza della carboneria da parte del governo, ma anche di confidenza, da parte di quest'ultimo, nel fatto che, pur proteggendola e favorendola nella composizione delle milizie in funzione anticalderara, Pepe in tal modo l'avrebbe anche sorvegliata e che, pur non avendo affatto nascosto la propria propensione filocostituzionale in incontri riservati avuti con Medici in quei mesi, non sarebbe comunque stato lui a «imprendere» una rivoluzione²⁶; tanto è vero – aggiungeva Pepe – che «nella provincia di Salerno, contigua a quella di Avellino, la carboneria era più chiassosa di quella delle mie provincie, perché sfornita di savia ed accorta direzione»²⁷. Ecco dunque di nuovo Pepe, a distanza di qualche tempo dall'istituzione delle milizie provinciali, autoraffigurarsi come una sorta di balia dei carbonari avellinesi e della Capitanata.

Giunge però, nei primi giorni del 1820, la notizia della rivoluzione di Spagna, evento che immediatamente suscita entusiasmo e ammirazione senza limiti in «tutti i liberali di Europa, e sopra tutto [in] quelli del regno di Napoli», non solo riscaldando ancora di più «gli animi già tanto fervidi de' carbonari», ma anche spronando «costoro e tutti gli onesti cittadini del regno, che, senza appartenere alla setta, aborriscono il debole e assoluto nostro governo, a dar subito opera ad un moto rivoluzionario»²⁸.

Eccoci, ora, a marzo, «allorchè giunse tra noi la nuova del trionfo definitivo de' costituzionali di Spagna», e l'eccitazione generale raggiunse un punto tale «che molti impiegati del governo, che non eran carbonari, osavano darmi consigli, e palesarmi i loro voti a prò della costituzione di Spagna». E a questo punto, mentre Pepe, pur in sintonia con l'onda costituzionalista montante, continua a mantenersi cauto, in attesa delle eventuali reazioni delle principali potenze europee all'evolversi della situazione spagnola, la «chiassosa» carboneria di Salerno invia presso di lui dei deputati al fine di «ispingermi alla mossa». Ma il generale si rifiuta di riceverli, anche se per interposta persona fa sapere loro «ch'è' dovevano prima informarsi con precisione delle disposizioni in cui trovavansi i carbonari calabresi ed abruzzesi, senza svelare ch'io fossi deliberato a dar la mossa tra poco». A sentir Pepe, dunque, un complicato e certamente poco trasparente gioco delle parti. Ma, nel frattempo, «il generale Colletta, che comandava la divisione mi-

²⁶ Ivi, p. 555.

²⁷ Ivi, p. 552.

²⁸ Ivi, p. 556.

litare di Salerno [e che dunque, viene da aggiungere, portava sulle proprie spalle il peso della responsabilità personale, nel caso che una eventuale sollevazione avesse avuto luogo nel territorio soggetto al suo comando], atterrito dall'arditezza della carboneria di quella provincia, chiese alti poteri e molte truppe per distruggerla». E, non avendo ottenuto né gli uni né le altre, «protestò di non poter più rispondere del mantenimento dell'ordine pubblico nelle sue provincie»²⁹. Il che indusse il governo a disporne la deposizione dal comando, così che il generale, il cui atteggiamento nei confronti della carboneria era stato sin lì moderatamente benevolo, o comunque comprensivo, «rimase in uggia ai liberali ed al governo»³⁰.

Ad aprile, come già sappiamo dalle altre fonti sin qui esaminate, diversi reggimenti vennero convocati per un accampamento a Sessa, in vista di un eventuale contributo anche da parte dell'esercito delle Due Sicilie al ripristino del legittimo governo di Spagna. E Pepe conferma che «nel campo d'istruzione non accadde nessuna novità; eccetto che i carbonari di tutti i reggimenti ebbero occasione di affratellarsi tra loro e accorgersi che non erano pochi di numero»³¹. Ma non solo. Recatosi in quella occasione in Capitanata per passare in rassegna le milizie in compagnia del fido capo di stato maggiore De Concilj, il generale si accorse che i carbonari «assistevano alle mie rassegne e ponevansi intorno a me per ascoltare i miei discorsi alle milizie. La sera accendevan gran fuochi sulle vette delle montagne, facendo sventolare le bandiere carbonaresche affin di celebrare il mio arrivo; e gli ufficiali municipali delle comunità per dove io passava, nel venirmi all'incontro, mi salutavano con segni della setta, a' quali io rispondeva sorridendo».

10. *Pepe, il giovane "vecchio della montagna"*

Insomma, la galassia carbonara mostrava di riporre in lui grandi speranze, quasi investendolo unilateralmente del rango di proprio leader militare; e, a quanto pare, Pepe faceva sempre meno per sottrarsi a questo abbraccio, incoraggiato in questo atteggiamento anche dal colonnello Russo, suo luogotenente in Capitanata, il primo a ventilargli l'idea che fosse giunto il momento di eseguire la mossa – ovvero il pronunciamento – che avrebbe dovuto verosimilmente preludere alla

²⁹ Ivi, p. 557.

³⁰ Ivi, p. 558.

³¹ Ivi, p. 559.

concessione della costituzione da parte del re³². Ma Russo fece anche di più. Egli inviò infatti un suo ufficiale a Nola per domandare a due sottotenenti carbonari del reggimento di cavalleria che vi aveva stanza – Morelli e Silvati – «fino a che punto potevasi far capitale della cooperazione del reggimento Borbone all’innalzarsi dello stendardo costituzionale; e la risposta fu favorevolissima»³³.

Man mano che il viaggio di Pepe all’interno della sua divisione militare proseguiva, il generale si veniva sempre più persuadendo che il tempo della sollevazione fosse arrivato. E avendo avuto ripetute inequivocabili prove che in Capitanata «l’odio della popolazione nei confronti del potere assoluto fosse giunto al culmine», pensò che per dare luogo alla mossa quella provincia fosse addirittura preferibile a quella di Avellino, dove aveva sede il suo quartier generale, dal momento che «atteso la grande vicinanza che corre fra questa città [Avellino] e Napoli, il governo avrebbe potuto in poco tempo adunar contro di me la guardia reale e qualche altro migliaio di uomini, ai quali sarei forse stato necessariamente costretto a dar le spalle, ciò che deve evitarsi da chiunque principia un movimento rivoluzionario». La Capitanata, invece, si trovava in tal senso a distanza di sicurezza³⁴.

Ma era arrivato, intanto, il tempo di rientrare ad Avellino, e lungo la strada, ovunque, «le autorità municipali, le milizie e i parrochi mi riceverono con segni carbonici, talchè io dissi sorridendo: “Or sì che siamo tutti di un colore”». L’abbraccio tra il generale e la società civile carbonara si irradiava anche al di là delle barriere di genere, visto che «le giovani donne di ogni ceto accorrevano da’ luoghi vicini, per vedere sotto le armi in bella divisa i loro fratelli ed i loro amanti, ed i nastri con che adornavano le vesti ed i cappelli esponevano, co’ lor colori, che esse erano *giardinieri* (così i carbonari chiamano le donne ammesse nella loro setta)» e pareva imposto dalla forza degli eventi e da una sorta di effetto di contagio al quale nessuno era in grado di sottrarsi. Nei vari luoghi in cui Pepe passava, a parlargli apertamente di costituzione si facevano infatti avanti figure istituzionali di ogni sorta, dagli intendenti ai vescovi. E ad un religioso particolarmente esagitato Pepe dovette ingiungere di moderare il proprio linguaggio, «per non compromettermi più di quello ch’io ero col governo»³⁵.

³² Ivi, p. 560.

³³ Ivi, p. 561.

³⁴ Ivi, p. 562.

³⁵ Ivi, p. 564.

Per altro, malgrado fosse sicuramente rimbalzata anche a Napoli la notizia della inquietante effervescenza che s'era impadronita delle province che corrispondevano alle sue divisioni militari, i ministri, pur giudicandolo un «generale cospiratore», mostravano ancora di considerarlo – così continua il suo racconto – «dedito ai principi liberali a mo' di romanzo e niente deliberato a tentare una rivoluzione»³⁶. Ma si sbagliavano, perché in quel maggio Pepe aveva preso la decisione di «cominciare la rivoluzione in giugno»³⁷, dandone avviso al colonnello Russo e a De Concili. Questi ultimi, però, si erano mostrati inizialmente titubanti, al punto di spingere Pepe a pensare che «era più ardua cosa l'indurre un ufficiale superiore a gettarsi in una rivoluzione che non un ricchissimo possidente»³⁸.

Come che sia, il generale, che pure non aveva negato riparo, prima ad Avellino e poi a Sansevero, in Capitanata, al «caldo carbonaro» molisano Valiante, venuto a offrirgli l'aiuto dei carbonari del Sannio mentre era inseguito da un mandato d'arresto, restava possibilista a proposito del luogo dal quale dare impulso alla mossa. La Capitanata, più distante da Napoli, o Avellino, sede del suo quartier generale? Ma, a parte questo, era davvero il caso di avventurarsi nell'impresa «di rialzar la patria dal letamaio in cui era caduta»? A sconsigliarlo di farlo era perfino suo fratello Florestano – un murattiano di sentimenti costituzionali anche lui –, dicendogli che le sue idee erano certamente nobili e belle, ma che «non meno belle soleva profferirne l'eroe della Mancia»³⁹.

A far correre a Pepe, suo malgrado, il rischio di tramutarsi in don Chisciotte stava però nel frattempo sconsideratamente provvedendo l'inquieta carboneria di Salerno, la quale s'era nei mesi precedenti virtualmente «fatta riconoscere da molte altre nel regno qual alta vendita generale». Ma il fatto è che «a dispetto di questo pomposo nome», essa si era resa conto di essere «inabile a operare, poiché i più cospicui possidenti carbonari non intendevano di correre alle armi alla voce di uomini inesperti ed oscuri». E, temendo per di più che Pepe avesse già deciso di principiare «la mossa senza il loro consenso» – cioè facendo leva unicamente sui militari e sui militi provinciali che gli erano fedeli, carbonari o meno che essi fossero – i capi carbonari salernitani, che volevano comunque per sé l'onore di vedersi riconosciuti come guide della sollevazione, «avventurarono un passo

³⁶ Ivi, p. 568.

³⁷ Ivi, vol. II, p. 1.

³⁸ Ivi, p. 2.

³⁹ Ivi, p. 5.

tanto bestiale, che mancò poco non perdesse la causa pubblica e me». E, dunque, «senza neppure assicurarsi ch'io stessi in Avellino, vi spedirono il più acerrimo carbonaro, per nome Macchiaroli, con un proclama stampato a ventimila copie, col quale l'alta vendita del regno, residente in Salerno, mi dichiarava capitano generale di tutte le forze dello Stato, e mi dava il carico di abbattere il potere assoluto». Ma il fido De Concilj, «dolentissimo di vederlo compromesso dalle altrui follie», dopo aver acquisito quanto gli aveva portato Macchiaroli e averlo congedato, «ogni cosa nascose sotterra» e si precipitò a Napoli, dove Pepe in quel momento si trovava, «per narrarmi quell'avventura».

Pepe era consapevole che i ministri dovevano per forza esser venuti a sapere qualcosa dei fermenti in cui egli era coinvolto, ma, a quanto pare essi «dissero ad unanimità e forse credettero che la carboneria voleva, con quel mezzo, rendermi sospetto al governo e farmi dichiarare per essa»⁴⁰. Per altro – e, dunque, forse così pienamente convinti dell'affidabilità di Pepe non erano –, essi decisero a tambur battente di rimuoverlo dalla guida della divisione militare di Avellino e di Foggia e di traslocarlo in Calabria, dove sarebbe andato a sostituire il generale legittimista Nunziante, che avrebbe a sua volta rimpiazzato Pepe al comando della divisione militare che egli aveva ricevuto l'ordine di abbandonare.

Convocato in via informale da Medici, che evidentemente voleva richiamarlo ai suoi doveri di fedele servitore del re, Pepe rispondeva al ministro che «non era colpa mia se la carboneria erasi sparsa in tutto il regno, se gli affari di Spagna la rendevano più ardita; ch'io non aveva potuto impedire che quella contagione si fosse introdotta nelle mie milizie». A quanto pare Medici rimase persuaso dei suoi buoni propositi. Ma: «col vero io l'aveva ingannato».

L'incalzare incontrollabile del contagio costituzionale e il timore che le autorità si decidessero a soffocarlo prima che esso si traducesse in sollevazione, suggerivano comunque a questo punto di non temporeggiare ulteriormente. E, dunque, «alla metà di giugno risolsi di por mano all'opera il 24 dello stesso mese», chiedendo attraverso un intermediario ai carbonari di Salerno «che spedissero trecento di loro, scelti e ben armati, su di un monte tra Salerno e Avellino, ed ivi accendessero molti fuochi la sera de' 24»⁴¹. Nel frattempo, convocò per il 23 presso il suo quartier generale il colonnello Russo, per esporgli un piano di sollevazione che avrebbe dovuto far leva sulle azioni congiunte di alcuni reparti dell'e-

⁴⁰ Ivi, p. 7.

⁴¹ Ivi, p. 9.

esercito e delle milizie, i quali «mi obbedivano con esattezza tale, ch'erano solite chiamarmi il Vecchio della Montagna»⁴². Si noti che Pepe aveva allora 37 anni.

L'iniziativa dei carbonari di Salerno avrebbe dovuto servire da specchio per allodole, e attirare su di sé «l'attenzione del governo». Mentre Pepe, avendo radunato nel frattempo le forze militari a sua disposizione – esercito e milizie – a Sansevero, località strategicamente propizia nel caso si fosse dovuti giungere a uno scontro con le truppe governative, vi avrebbe proclamata la costituzione il 27 o il 28 di giugno.

Le cose, però, andarono diversamente. Non solo Russo, che preferì all'ultimo momento smarcarsi, temendo per la propria carriera, non rispose alla convocazione di Pepe, ma «la sera del 24, i trecento carbonari di Salerno non comparvero neppure». Il che dette a Pepe ulteriore motivo di consolidarsi nell'opinione «che poco bisogna credere alle vanterie de' cospiratori settari»⁴³.

Ma nei giorni successivi il governo non rimase inerte e inviò a Salerno – al posto di Colletta, il quale aveva fatto sapere di non ritenersi più in grado di contenere l'agitazione dei carbonari di quella città se il re non si fosse deciso a intraprendere passi in direzione costituzionale – il generale Campana, che provvide immediatamente all'arresto di molti carbonari. Tuttavia, alcuni dei più compromessi tra questi ultimi, tra i quali Rosario Macchiaroli, riuscirono a sottrarsi alla cattura e si rifugiarono a Avellino, «ed ivi erano accolti da' consettari della città». Ma ecco il colpo di scena. Pepe era sul punto di tornare da Napoli, dove si era recato per qualche giorno, ad Avellino, che gli era stato riferito fosse divenuta nei giorni precedenti «l'asilo de' carbonari d'altre province», quando la mattina del 2 luglio gli giunse la notizia «che lo squadrone del reggimento Borbone, composto di centoventisette cavalli, partito da Nola con bandiera carbonara spiegata, erasi diretto verso Avellino». A prendere l'iniziativa erano stati i locali «capi della carboneria militare», i due sottotenenti Morelli e Silvati, già da qualche giorno indirettamente in contatto con Pepe. Il loro piano, maturato in tutta fretta nei giorni precedenti man mano che si spargeva la notizia dell'arresto dei carbonari salernitani, era «quello di cavalcare verso il mio [di Pepe] quartier generale, e ch'io non potendo permettere la loro perdita, sarei stato costretto a dar principio alla rivoluzione»⁴⁴.

⁴² Sul mito del vecchio della montagna cfr. L. Minervini, *L'invenzione degli Assassini. Genesis di una leggenda medievale*, Bologna, il Mulino, 2025.

⁴³ Pepe, *Memorie*, cit., vol. II, cit., p. 11.

⁴⁴ Ivi, p. 13.

E, dunque, «lo squadrone composto di tutti i soldati e sotto-uffiziali, con alla testa i soli ufficiali Morelli e Silvati, montò a cavallo e lasciò Nola, seguito da undici carbonari di quella città, tra i quali un sacerdote per nome Minichini»⁴⁵.

11. *La Relazione del 1822. Ambivalenze di un rivoluzionario suo malgrado*

Fin qui, a proposito degli antefatti, il Pepe del 1847, il cui racconto degli eventi del 1820 naturalmente proseguiva ben al di là della fatidica data del 2 luglio. Ma di questo, a suo tempo. Ecco ora invece il Pepe del 1822, che scriveva qualche mese dopo essere stato costretto a abbandonare il regno in seguito al fallimento della rivoluzione costituzionale e che, tuttavia, pareva ancora arrabattarsi a cercare il filo di un possibile dialogo con il sovrano, forse non avendo del tutto dimesso il proposito di trovare una qualche forma di riabilitazione istituzionale all'interno dell'ordine restaurato.

Nella sua *Relazione*, datata 30 settembre 1821 e pubblicata però l'anno dopo a Parigi⁴⁶, il «vecchio della Montagna» giustificava il proprio impegno a favore del nuovo ordine costituzionale del 1820 ricordando al sovrano non solo il proclama a sua firma circolato nel 1815 – nel quale prometteva di «dare anche una costituzione al di qua del Faro» come aveva fatto in Sicilia nel 1812 –, ma anche la circostanza che «pochi mesi prima che avvenisse il nostro cambiamento politico» egli aveva, sebbene a distanza, prestato giuramento «alla costituzione spagnola, in qualità di infante di Spagna, onde non perdere i diritti alla successione del regno». La liceità e la legittimità di un regime costituzionale, insomma, era stato lui stesso a proclamarla, e il fatto che egli avesse conservato «le istituzioni giudiziarie e amministrative del decennio» aveva lasciato ulteriormente intendere che egli non avesse intenzione di opporsi alla modernizzazione del paese; il che

⁴⁵ Ivi, p. 14.

⁴⁶ G. Pepe, *Relazione delle circostanze relative agli avvenimenti politici e militari a Napoli nel 1820 e nel 1821*, Parigi, 1822. Già all'epoca parve quantomeno singolare che nel comporre la sua *Relazione* Pepe si fosse rivolto al re e venne per questo biasimato da Luigi Angeloni – un esponente di primo piano del settarismo politico italiano del tempo –, che gli scrisse per esprimergli il suo sconcerto. Pepe replicò però ad Angeloni che così facendo aveva voluto «attaccare in fronte» Ferdinando I, servendosi di una «pungente ironia» allo scopo di mettere in luce «la sua perfidia». Ma devo dire che la giustificazione non risulta del tutto persuasiva. La lettera di Pepe ad Angeloni, datata Londra 28 gennaio 1822, è pubblicata in Soriga, *Le società segrete*, cit., p. 200.

aveva alimentato «il genio e le speranze de' Napoletani pel regime costituzionale». Questi ultimi avevano insomma tutte le ragioni per essere convinti di «rinvenire nella vostra condotta una quasi autorizzazione di cooperarsi in tutti i modi all'abolizione del potere assoluto». Ma era poi disgraziatamente avvenuto che il re si fosse fatto «frastornare» dai cattivi ministri che lo attorniavano e dall'influenza reazionaria austriaca, e la costituzione non l'aveva data più.

Pepe rivendicava poi con orgoglio i propri meriti di organizzatore delle milizie provinciali ad Avellino e a Foggia a partire dal 1818, sostenendo che la sua opera di coinvolgimento delle élites provinciali locali nel contenimento attivo della criminalità e del brigantaggio aveva dato frutti migliori di quelli ottenuti in provincia di Lecce pochi mesi prima da «un militare straniero con alti poteri» (ovvero da Church). Sì, era fiero di quei «diecimila» proprietari «vestiti di uniforme completo a proprie spese» che avevano assicurato alle sue province «sicurezza e quiete». E si rammaricava che a causa di un imprevisto non fosse stato possibile, nell'aprile 1819, farli passare in rassegna dall'imperatore d'Austria, che, come sappiamo, si trovava allora insieme a Metternich in visita a Napoli. Certo, a giudicare da quanto scrisse a proposito di questo episodio poco meno di trent'anni più tardi, un rammarico ben maggiore l'avrebbero però provato, nel caso che la rassegna avesse avuto luogo, tanto l'imperatore e Metternich quanto il sovrano, se è vero che Pepe aveva in realtà in quella occasione pianificato di far arrestare dalle milizie ai suoi comandi teste coronate e ministri, per poi affidarne la custodia a cento gran maestri carbonari scelti tra gli ufficiali delle milizie, e rilasciarli solo dopo la concessione della costituzione da parte del re.

Ma, tornando allo scritto del 1822, l'accusa che gli veniva ora rivolta – quella di essersi reso responsabile della rivoluzione consegnando negli anni precedenti alla carboneria il controllo delle milizie – la respingeva con decisione. Non era vero che egli avesse proposto «per ufficiali delle milizie cittadini che appartenevano ad una fazione». Al contrario, egli si era limitato a selezionare i «proprietari più distinti per agiatezza, e per morale». Se poi questi ultimi risultavano in blocco affiliati alle società segrete, lui che ci poteva fare? Bisognava, semmai, dedurne «che la nazione intiera bramava il reggimento costituzionale»⁴⁷. Del resto – aggiungeva – la carboneria era prosperata anche altrove, in province che non erano assoggettate al suo comando militare, e, malgrado ciò fosse cosa notoria, né i ministri, né la direzione di polizia, né le autorità civili e militari tutte, pur

⁴⁷ Pepe, *Relazione*, cit., pp. 12-15.

sapendo benissimo chi apparteneva al mondo settario «non osavano eseguire una sola carcerazione, poiché non rinvenivano né la forza a tal uopo, né giudici che pronunciassero una sentenza contro cittadini accusati d'essere carbonari, vale a dire di desiderare che più non si gemesse sotto il potere assoluto». Insomma: a volere il cambiamento politico erano in molti, ed esso era inevitabile. Pepe smentiva, pertanto, di essere stato l'organizzatore del settarismo, ribadendo di essersi limitato a prendere atto della sua esistenza e a sforzarsi di «migliorare le milizie delle province a me affidate, onde salvassero un giorno la patria, da' disordini cui si va sempre incontro ne' primi momenti di un cambiamento qualunque»⁴⁸.

Ed ecco la versione dei suoi rapporti con la carboneria nelle settimane immediatamente anteriori al luglio 1820 che egli offriva nel settembre 1821. Ammetteva di essere stato contattato il 30 maggio dai carbonari di Salerno, i quali non ignoravano che egli avrebbe potuto «dirigere le popolazioni della divisione militare a me affidata»; ma sosteneva anche di avere in quella occasione fatto tutto il possibile per frenare «il loro zelo», pur non essendo «meno di essi sollecito del bene della patria». E dopo, sempre più consapevole «dell'importanza della mia posizione, e de' doveri annessi al mio grado, ed alla qualità di cittadino, che obbligar non si debbe in qualsivoglia circostanza», avrebbe voluto «esporre a V.M. i desiderj dell'intiera nazione». Ma «Voi eravate inaccessibile, ed il mio parlare per lo meno sarebbe rimasto infruttuoso»⁴⁹. A questo punto aveva chiesto udienza a Medici, ma il ministro aveva fatto orecchie da mercante, dandogli una risposta evasiva. Poi, poco più tardi, l'effettuazione degli arresti dei «liberali» a Salerno, e anche in Calabria. Il che lo aveva messo nella posizione di non poter «impedire più a lungo de' movimenti parziali». Infine, il 20 giugno gli veniva comunicata ufficialmente l'intenzione del governo di trasferirlo al comando delle Calabrie. La sua reazione? Cercare di organizzare una pacifica adunanza di diecimila militi della terza divisione militare, i quali «senza ledere in minima parte l'ordine pubblico, per mezzo di deputati avrebbero fatto conoscere a V.M. quelle verità che non avevano osato svelarvi i ministri, e vi avrebbero pregato d'accordare la promessa costituzione»⁵⁰. Progetto andato a vuoto. Ed ecco, improvviso, il precipitare degli eventi: «uno squadrone del reggimento Borbone, seguito da pochi cittadini di Nola, nella mattina del 2 luglio, si diresse per Monteforte al mio

⁴⁸ Ivi, p. 15.

⁴⁹ Ivi, pp. 16-17.

⁵⁰ Ivi, pp. 18-19.

quartiere generale di Avellino, proclamando la monarchia costituzionale»; sebbene «io, varj giorni prima di questo avvenimento, aveva spedito a quel corpo un ufficiale di cavalleria per impedire ogni parziale mossa, come più nociva che utile, ma la mia precauzione rimase priva d'effetto»⁵¹.

Ricapitolando: Pepe promotore attivo, nelle forme suggeritegli dalla sua particolare visione strategica, della mossa che rese possibile la transitoria costituzionalizzazione del regno (*Memorie*, 1847)? O, piuttosto, controllore, per conto del potere costituito, di un fermento della società che non riuscì però a spegnere e che, a dispetto dei suoi sforzi, finì per esprimersi nei modi della sollevazione (*Relazione* 1822)? Come che sia – direi – figura che, anche se in modo critico e con sofferenza, si percepiva in primo luogo come detentore di una carica istituzionale; ovvero figura del corpo dello stato, che con la carboneria aveva contatti intensi e che, pur ritenendo impossibile identificarsi con essa – un corpo della società –, ne condivideva tuttavia l'aspirazione costituzionale, così come del resto facevano molti altri ufficiali dell'esercito di formazione murattiana.

12. Biagio Gamboa e l'apologia di De Concilij

L'ultima delle fonti coeve che prendiamo qui in esame, la *Storia della rivoluzione di Napoli* di Biagio Gamboa⁵², ci dice a questo proposito qualcosa di più. L'autore scrive già nel 1820, immediatamente a ridosso della sollevazione di luglio, della quale descrive con grande ricchezza di dettagli le sequenze che si snodano dai primi passi della marcia del Borbone cavalleria da Nola ad Avellino fino alla giornata napoletana del 9 luglio, che rappresenta l'apoteosi della sin lì pacifica rivoluzione che costituzionalizza il regno. Ma l'autore di questa *Storia della rivoluzione* – la prima di un certo respiro che venga data alle stampe – offre anche una propria articolata versione di quanto è accaduto nei mesi precedenti, e quest'ultima delinea una prospettiva diversa tanto da quella del *Cenno* quanto di quella ricavabile dagli scritti di Pepe.

Cercheremo invano, nelle pagine di Gamboa, informazioni sulle vicende della carboneria tra il 1815 e il 1819. Ed anzi, se non sbaglio, l'autore la carboneria non la nomina addirittura mai esplicitamente. Parla, semmai, in modo più

⁵¹ Ivi, p. 19.

⁵² B.Gamboa, *Storia*, cit.

generico, delle «fraterne associazioni», la cui crescita nel corso del quinquennio anteriore al 1820 aveva reso possibile che si stringessero «con indissolubili nodi le immense migliaja di uomini, che necessarie si richieggono nelle politiche sovversioni»⁵³, precisando comunque che «altre immense migliaja di uomini, che nella rivoluzione si sono veduti operare, applaudire, giubilare, non facevano parte di fraternità veruna»⁵⁴. Il soggetto corale della sua narrazione sono coloro che egli chiama, in modo generico, i liberali: «innumerevoli erano i liberali di quelle terre, e tra di essi i più ricchi e distinti proprietari»⁵⁵. Di questi ultimi individua le principali componenti, da un lato nei «generali che ritornar volevano alla loro rinomanza», e che «attendevano favorevoli circostanze per rivendicare il loro calunniato onore», rimpiangendo i tempi nei quali «sotto un infelice re» più era stata, comunque, data loro l'occasione di brillare⁵⁶, dall'altro il notabilato arruolato nelle milizie provinciali, la cui catena di comando i primi avevano saputo selezionare con sagacia, distribuendo le cariche di vertice a quanti erano propensi a individuare nelle milizie non solo uno strumento di tutela dell'ordine pubblico e della proprietà privata, ma anche la leva «per potere un giorno colle loro opere rivendicare i propri diritti». Ma – aggiungeva –, oltre che la congiuntura favorevole, al buon esito di una iniziativa volta a costituzionalizzare il regno mancava un capo in grado di riannodare i molti fili lungo i quali si disperdeva il malcontento della nazione nei confronti dell'«impudenza del nuovo ministeriale procedimento e la sua ferocia»⁵⁷.

Guglielmo Pepe? A lui, certamente, Gamboa riconosce un ruolo di primo piano nella rivoluzione, ma l'autentico *deus ex-machina* di quest'ultima (l'«autore vero di essa») lo individua in Lorenzo De Concilj, il capo di stato maggiore di Pepe ad Avellino, al quale, più ancora che a quest'ultimo, attribuisce il merito di non aver fatto ammettere, negli anni precedenti, «ad esser militi, che i soli amici della patria»⁵⁸. È quest'ultimo – che viceversa De Attellis, così come fa con Pepe, considera un mezzo sabotatore della rivoluzione, o comunque come figura interessata essenzialmente a spegnerne le propensioni radicali – che in nome del perseguimento di un ideale di monarchia temperata, muovendosi al fianco di

⁵³ Ivi, p. 8.

⁵⁴ Ivi, p. 126.

⁵⁵ Ivi, p. 20.

⁵⁶ Ivi, p. 8.

⁵⁷ Ivi, p. 139.

⁵⁸ Ivi, p. 9.

Pepe tra l'Irpinia e la Capitanata attiva contatti operativi tra i liberali delle due città e cerca di estenderne la rete fino a Bari, approfittando di un'occasione di incontri interprovinciali come quella offerta dalla fiera di Foggia. È ancora lui a inviare a metà giugno una persona fidata a Nola per interloquire con Morelli, accertarsi di «quanti uomini del Reggimento Borbone Cavalleria poteva disporsi all'uopo» e assicurare ai militari pronti ad ammutinarsi che ad Avellino avrebbero potuto godere della sua copertura. Ed è sempre lui sia ad accogliere a fine giugno quanti – Macchiaroli in testa – sono scampati alle retate anticarbonare effettuate nei giorni precedenti tanto a Salerno quanto a Napoli, sia a sollecitare i «liberali armati» di Avellino (ovvero le milizie provinciali della città) a circondare la sera del 28 giugno l'abitazione dell'intendente e a tenersi pronti in tutta la provincia. Infine, per quello che riguarda le concitate giornate dei primi di luglio, Gamboa ce lo descrive intento prima a guidare velatamente e senza per il momento esporsi le mosse di Morelli dopo la partenza da Nola, invitandolo ad avanzare verso Avellino, poi ad assumere scopertamente il comando delle forze costituzionali scese in campo e organizzare la difesa contro il temuto contraccolpo di settori dell'esercito rimasti fedeli al re o tentennanti tra l'adesione alla sollevazione e l'obbedienza ai propri superiori. Tutto ciò, dopo aver fatto tagliare i fili del telegrafo, in modo da interrompere la catena di comunicazione dei reparti militari mobilitati per la repressione della rivoluzione, ed avere fatto proclamare la costituzione in piazza, il 3 di luglio, non solo ad Avellino ma anche a Foggia, raggiunta da alcuni suoi emissari incaricati di convincere all'azione alcuni ufficiali potenzialmente favorevoli ad aderire al moto.

13. *Dissonanze e acrimonie: molte voci per una sola rivoluzione*

Nei giorni successivi si sarebbe assistito al compimento quasi indolore della parabola avviata la sera del primo luglio da Morelli, Silvati e Minichini, alla testa del “sacro battaglione” celebrato dal *Cenno* dal cui resoconto dei fatti abbiamo preso le mosse in questo capitolo. Dopo aver temporeggiato fin quando gli era stato possibile, l'8 luglio il re si risolse ad emanare la costituzione di Spagna e nei giorni seguenti giurò ad essa fedeltà, dopo che il 9 luglio una manifestazione oceanica aveva visto sfilare per le strade della capitale le truppe dell'esercito costituzionale – ora al comando di Guglielmo Pepe –, numerosi corpi delle milizie provinciali e alcune migliaia di carbonari armati, accorsi per l'occasione in città, in un tripudio di bandiere e coccarde della setta. Perfino Francesco di Borbone,

che il padre Ferdinando, desideroso di smarcarsi per quanto poteva dagli eventi in corso, aveva di punto in bianco designato come proprio vicario, si appuntò in quella occasione al petto la coccarda con i tre colori della setta; mentre Minichini, osannato da chi gli stava intorno e percepito da molti come il vero capo della carboneria, sfilava a sua volta alla testa dei settari in abiti civili, che si erano posizionati subito dietro alle milizie provinciali guidate da Pepe.

Ma ci fu chi, in quella occasione di giubilo e di esaltazione generale, andò oltre le righe. De Attellis, esponente, come già abbiamo accennato, di una fazione carbonara più radicale rispetto al sentire medio monarchico-costituzionale degli appartenenti alla setta, cominciò infatti a un certo punto ad uscirsene nel pieno del corteo con grida di “Abbasso il re, viva la repubblica!”, e per questo Pepe non esitò a farlo arrestare.

Nella sua *Ottimestre* costituzionale, che si vuole pubblicata l’anno seguente a Barcellona, ma di cui non risultano oggi reperibili, che io sappia, copie superstiti, De Attellis, non sorprendentemente, avrebbe accusato con toni velenosi Pepe di aver sin dall’inizio tradito la rivoluzione, associandolo sul banco degli imputati a De Concilj, che secondo Gamboa ne era stato invece il vero e proprio “autore”. Intanto, però, in quella giornata trionfale del 9 luglio, per le strade di Napoli, ciascuno nel ruolo che la caotica dinamica degli eventi aveva assegnato loro, si trovavano a sfilare o a osservare il corteo dal palco delle autorità tutti gli autori delle narrazioni cui abbiamo attinto in questo capitolo: i quaranta firmatari del *Cenno* (tra i quali anche Minichini), De Attellis, Pepe, Carrascosa, Colletta, Gamboa.

Sebbene ancora nei giorni immediatamente precedenti fosse parso che alcuni dei generali murattiani avessero preso in considerazione, fin tanto che il re rimaneva incerto sul da farsi, anche l’eventualità di guidare la repressione della sollevazione, esercito e carboneria si intestavano ora ufficialmente la paternità di quanto era accaduto e parevano manifestare una coralità, la cui faticosa costruzione aveva avuto luogo nei due anni precedenti soprattutto attraverso l’esperienza delle milizie provinciali, ma che certamente s’era anche alimentata della robusta autonoma irradiazione delle vendite carbonare all’interno dell’esercito vero e proprio, e dunque della popolarità di cui la setta si era trovata a godere tra le fila dei sottufficiali. Questi ultimi, del resto, provenivano a loro volta in gran parte dai ranghi di quel notabilato borghese che componeva, per dirla con Gamboa, il mondo degli «infelici proprietari», i quali – taglieggiati dall’esosità delle imposte, infastiditi dal centralismo amministrativo e colpiti a fondo dalla cattiva congiuntura economica dei primi anni della restaurazione-, «mettevano i propri

figli a servire nelle milizie, per potere un giorno colle loro opere rivendicare i propri diritti»⁵⁹.

La tessitura certosina e però a più riprese inconcludente di alcuni carbonari, in misura consistente legati da vincoli parentali stretti; l'allestimento di un sistema di contatti diretti affidati ai movimenti sul territorio di alcuni buoni cugini e ai buoni uffici della comunicazione orale, che offriva il vantaggio di evitare la sedimentazione di testi scritti che avrebbero potuto essere intercettati e decodificati anche se composti in scrittura cifrata; l'individuazione decisa, specie dopo il gennaio 1820, dei carbonari in divisa militare (figure come Morelli e Silvati) e naturalmente di quelli appartenenti alle milizie provinciali non solo come elemento imprescindibile di qualsiasi tentativo di sollevazione, ma anche come determinante strumento di coinvolgimento di altri militari che carbonari non erano, ma che si poteva immaginare fossero potenzialmente sensibili alle sirene costituzionali, e per questo disposti ad ammutinarsi. Se volessimo condensare in poche frasi la versione della rivoluzione del 1820 offerta dai testi carbonari (*Cenno*, De Attellis, e poi, in gran parte sulla sua scorta, Minichini), penso che potremmo suggerire queste. Altre versioni – le due di Pepe e quella di Gamboa – tendevano invece ad assegnare a un autonomo sentimento espresso da una parte della leadership militare del regno il ruolo di primo motore di una mobilitazione i cui protagonisti andavano rispettivamente riconosciuti in Pepe stesso e/o in De Concilj. Questi ultimi, per altro, si accreditavano o venivano accreditati come interpreti di quella che veniva presentata come un'aspirazione largamente diffusa (tra i carbonari, nelle milizie, nell'esercito; insomma, nella "nazione"), e ad essi veniva riconosciuto il merito di aver coinvolto nei modi opportuni il mondo carbonaro nella sua realizzazione concreta. Sullo sfondo, tanto nella versione di Pepe quanto in quella carbonara, i temporeggiamenti e le ambivalenze (da De Attellis spregiativamente rubricate come ostilità mascherata o come vero e proprio tradimento) di altri generali murattiani come Carrascosa o come Colletta, fino all'ultimo incerti se obbedire all'ordine regio di reprimere il moto o viceversa assecondarlo; o, ancora, sempre da parte di De Attellis, l'indignato disconoscimento della sincerità costituzionale di figure come Pepe o De Concilj.

Alcune dissonanze, in questi racconti, risultavano, dunque, vistose. Colpisce, soprattutto, la completa rimozione del ruolo di Pepe e di De Concilj nel testo offerto dal *Cenno*, che va letto come espressione congiunta della carboneria civile

⁵⁹ Ivi, p. 124.

e di quella militare degli ufficiali di medio rango, che si sentivano probabilmente più vicini alla prima che al mondo del costituzionalismo di derivazione murattiana impersonato soprattutto da Pepe. Ma sorprendente è anche l'enfatizzazione estrema del proprio ruolo da parte di Pepe, così come il suo faticoso e non sempre convincente sforzo di proporsi come uomo appartenente a una temperie costituzionale diversa da quella del carbonarismo civile provinciale e tuttavia in grado di dialogare con quest'ultimo e soprattutto di guidarlo. Molte voci per una sola rivoluzione, dunque; o, forse, molte rivoluzioni parallele, e molti pretendenti al riconoscimento pubblico della propria paternità su di esse.

14. *La Gran corte speciale e la sua lettura degli eventi*

Chiamata nell'autunno del 1821 a emettere una sentenza nella causa «contro i rivoltosi di Monteforte ed Avellino per la ribellione in detti luoghi scoppiata nel 2 luglio 1820»⁶⁰, la Gran corte speciale di Napoli, oltre a mettere a frutto i risultati delle proprie indagini, ebbe a sua volta a disposizione almeno alcuni dei testi che abbiamo esaminato in questo capitolo: il *Cenno*, esplicitamente citato in alcuni passaggi, probabilmente anche la *Storia* di Gamboa, la *Relazione* di Guglielmo Pepe, e forse anche l'*Ottimestre costituzionale* di De Attellis, e ne trasse conclusioni che non si discostano troppo da quelle alle quali siamo propensi ad approdare anche noi.

La sentenza riguardava esclusivamente quei militari, al momento in stato di detenzione, che erano accusati di avere nella prima settimana di luglio del 1820 – ma alcuni anche prima – tradito la propria istituzione ed il legittimo sovrano, e ne passava al vaglio meticolosamente le responsabilità individuali comprovate. Essa comminò numerose condanne a morte, ma solo quelle di Morelli e di Silvati vennero eseguite, mentre per tutti gli altri – alcune decine di persone, quasi tutti ufficiali di medio rango in forza nel luglio 1820 ad alcuni reggimenti, ovvero, oltre al Borbone cavalleria, anche il Principe cavalleria, il Dragoni Ferdinando, il Regina cavalleria, il Real Napoli, il primo leggiero Marsi – ci fu la grazia sovrana e la commutazione della pena.

⁶⁰ *Decisione della Gran corte speciale di Napoli specialmente delegata da S.M. (D.G.) nella causa contro i rivoltosi di Monteforte ed Avellino per la ribellione in detti luoghi scoppiata nel 2 luglio 1820*, Napoli, nella stamperia della Società Filomatica, 1822.

Nella ricostruzione sviluppata dai giudici, a farla da protagonisti sono Morelli e Silvati in primo luogo, e poi un altro ufficiale, Pennasilico, che – come veniva esplicitamente ricordato nella *Decisione* – era stato insieme a loro tra i redattori del *Cenno*. Ma poi essa si sofferma anche su Pepe, De Concilj e altri alti ufficiali di formazione murattiana, come Colletta, Rossarol, Arcovito, Carrascosa, nel frattempo quasi tutti riparati all'estero, e giunge alla conclusione che essi avevano di fatto agito d'intesa con la carboneria, di cui, probabilmente, malgrado alcuni di essi sostenessero il contrario, avevano anzi fatto parte anch'essi, arrivando nel caso di Pepe a impadronirsi in buona sostanza dall'inizio del 1820 delle sue leve di comando. Ma la preparazione remota della ribellione – argomentavano i giudici – veniva da lontano e non s'era svolta unicamente nelle caserme dell'esercito. E qui la *Decisione* menzionava i nomi di Gagliardi, degli Abatemarco, di Macchiaroli (i protagonisti del tenebroso incontro a Pompei nell'ormai remoto 1817) e stigmatizzava con particolare astio il deleterio attivismo dispiegato a Nola nel giugno 1820 da Minichini, nel frattempo anch'egli fuggito all'estero.

Ne risultava un puzzle difficile da ricomporre ordinatamente, che lasciava pensare, più che allo svolgimento di un disegno lineare, a una iniziativa caoticamente congiunta operata quasi in reciproca autonomia dalla carboneria dei civili, da quella dei reggimenti, infine da alcuni alti ufficiali vogliosi di dare soddisfazione – nel segno del liberalismo e del costituzionalismo – alla propria insaziata ambizione di riconoscimento pubblico.

15. *Keppel Craven: la (non) rivoluzione dei maggiorenti*

Qualche mese prima il nobiluomo britannico Richard Keppel Craven aveva pubblicato il resoconto di un suo viaggio nel Mezzogiorno d'Italia. In gran parte, il suo testo rientrava a pieno titolo nel genere della letteratura odeporica, che da decenni aveva individuato in quella che è stata definita “la frontiera del Grand Tour”⁶¹ uno dei suoi scenari privilegiati di ambientazione. Nell'appendice, però, la cui composizione era stata sollecitata all'autore dall'editore, sicuro che essa avrebbe attirato ulteriormente la curiosità del pubblico e fatto aumentare le vendite del volume, dal racconto del viaggio si passava a quello delle recenti vicende

⁶¹ A. Mozzillo, *La frontiera del Grand Tour. Viaggi e viaggiatori nel Mezzogiorno borbonico*, Napoli, Liguori, 1992.

politiche che avevano portato il regno all'attenzione di tutta Europa. Per Keppel Craven non c'erano dubbi: «The principal agent and operator of the changes which had been effected in the government [was] the sect of the Carbonari», che da anni si era prefissata l'obiettivo di ottenere una costituzione. Secondo l'autore, la setta era talmente diffusa nel regno che «it is not going too far to assert, that at least one half of the individues composing the population of the kingdom of Naples» ne faceva parte⁶². Sin lì i legami di setta, consacrati dai «most solemn vows», erano stati finalizzati essenzialmente alla promozione di mutua assistenza tra gli affiliati. Ma ora che «the efforts of so powerful a confederation» si erano indirizzati al perseguimento di un «object of national advantage», era sicuro che essi sarebbero stati coronati da successo. La carboneria – proseguiva – era penetrata in ogni «department of the state», in ogni «local municipality», in ogni «petty tribunal», così come nelle «religious communities». E aveva trovato fertilissimo terreno di radicamento nelle milizie provinciali, vale a dire in quei corpi armati che si erano distinti «in defending the interior from the depredations of those brigands which have from time immemorial existed in this beautiful country», e che erano formati da uomini «who consider themselves as ranking higher, in a moral point of view, than the regular forces, as most of them are landed proprietors, and all exempted from the sense of dependence imposed by a regular stipend»⁶³. Era alla «determination of this powerful portion of the nation», al mondo dei proprietari, insomma, che andava attribuita «this sudden but apparently not unexpected revolution». Risultava perciò da rettificare «the erroneous judgement» che si era venuto formando sugli eventi del luglio 1820, e che tendeva a imputarne la responsabilità all'insieme della «regular army». No, «the army was not the principal agent in this singular revolution», e, al contrario, «the honour or disgrace of it (for it will probably bear either appellation) belongs to the population of the kingdom at large, including the most enlightened portion of its inhabitants», e in particolare a quanti di essi risiedevano in provincia, dove «literature and general information» risultavano diffuse «in a degree disproportionately exceeding the quota of knowledge observable in the metropolis»; un dato di fatto, quest'ultimo, che all'autore si era presentato evidente nel corso del

⁶² R. Keppel Craven, *A tour through the Southern Provinces of the Kingdom of Naples, to which is subjoined a sketch of the immediate circumstances attending the late revolution*, London, Rodwell and Martin, 1821, p. 437.

⁶³ Ivi, pp. 438-439.

suo tour nel Mezzogiorno, che aveva toccato ogni provincia, anche se ad esso «any foreigner who has never quitted Naples, or its immediate vicinity, will scarcely credit»⁶⁴.

Per iperbolica che fosse la valutazione di Keppel Craven sulla diffusione della carboneria – neppure il fantasioso Minichini, con i suoi sorprendenti conteggi induttivi, sarebbe arrivato a tanto –, il suo resoconto attira tuttavia implicitamente l'attenzione su alcuni punti fondamentali ai fini della nostra ricostruzione. Esso mette in luce, infatti, non solo l'esistenza di una complessa dialettica tra il costituzionalismo militare – sorto come fermento critico all'interno di quello stesso murattismo al quale i suoi esponenti dovevano tuttavia gran parte della propria fortuna – e quello del notabilato possidente carbonaro, attivo tanto all'interno quanto all'esterno delle milizie provinciali, e tendenzialmente contrario alla prorompente centralità dello stato che i bonapartisti avevano introdotto nel regno nel decennio e i borbonici confermato nel quinquennio; ma anche la repentina conversione in veicolo di sfida aperta alle autorità costituite di un reticolo settario che si era costituito su basi diverse da quelle normalmente associate all'idea corrente di rivoluzione.

La carboneria, infatti – osservava Keppel Craven –, non perseguiva affatto la «total dereliction of all religious principles», né a guidarla c'era quell'impulso a rovesciare ogni governo legittimo e a distruggere, di conseguenza, l'ordine sociale, nel quale il mondo conservatore tendeva a identificare il demone del 1789. Al contrario, i carbonari avevano riproposto valori e rituali di impronta intensamente religiosa: «the ceremonies attending the installation of every new member are stamped with the most religious and even superstitious colouring [...] They have chosen for their patron a Saint»⁶⁵.

Pur in tutta la varietà delle sue declinazioni locali, la carboneria andava dunque intesa fondamentalmente come una corporazione di gente per bene, o, meglio, come una sorta di federazione di confraternite, interessata soprattutto a dare coesione materiale e identità collettiva al mondo dei proprietari fondiari di provincia che in gran parte la componevano. La congiuntura internazionale ne aveva repentinamente favorito la metamorfosi in soggetto rivoluzionario.

⁶⁴ Ivi, pp. 439-440.

⁶⁵ Ivi, p. 438.

16. *Pietro Colletta. La carboneria arrischiata e la carboneria dei molli*

Ma, come avrebbe osservato qualche anno più tardi anche Pietro Colletta, prima della carboneria, per così dire, di lotta e di mobilitazione, che dopo la caduta di Canosa s'era espressa in varie forme, compresa quella criminale, c'era stata una carboneria di quiete. Poi, scriveva l'autore della *Storia del reame di Napoli*, «[essa] divenne da pacifica sanguinaria, da speculativa operatrice [...] e delitti nefandi nelle sue adunanze concertava» – qui il suo pensiero andava evidentemente al settarismo pugliese di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente –, così che all'inizio del 1819 si componeva in parte di «uomini arrischiati», ai quali se ne affiancavano tuttavia moltissimi di «assennati e potenti».

Come che fosse, quella disponibilità al rischio non significava affatto l'identificazione dei carbonari con un immaginario politico carico di risonanze radicali. Ciò che essi volevano era soprattutto – argomentava ulteriormente Colletta – «far crescere le proprie facoltà o acquistare potenza nello stato nuovo»⁶⁶. Erano, sì, «avidì di politico miglioramento»; non, però, per «muovere le proprietà», bensì per «farle più stabili e sicure». Diversamente da quello che era accaduto in Francia in seguito al 1789, la rivoluzione spagnola del gennaio 1820, che aveva dato ai carbonari la spinta per scendere apertamente in campo, si era rivelata nei mesi seguenti rispettosa tanto della religione quanto dell'ordine sociale. Ma se essa, viceversa, si fosse mostrata «col solito corteggio di mali e di pericoli, i nostri molli settari e liberali l'avrebbero rigettata»⁶⁷.

Una carboneria “molle”? Una formulazione per certi versi paradossale, ma in realtà, per altri, tutto sommato idonea a render conto di alcune caratteristiche della setta, e in ogni caso meritevole di venire ulteriormente passata al vaglio. Lo faremo nel prossimo capitolo, osservando quella sorta di autoritratto di gruppo che i carbonari composero attraverso la loro produzione scritta di catechismi, travagli, statuti, codici.

⁶⁶ Colletta, *Storia*, cit., vol. III, pp. 113-114.

⁶⁷ Ivi, p. 117.

4.

La carboneria di tutti i giorni

1. *Le strutture dell'appartenenza*

Della carboneria “dei molli”, sibillinamente evocata da Colletta, abbiamo in realtà incontrato qualche traccia già in precedenza. Ma ciò che l'autore della *Storia del reame di Napoli* ci vuol dire con questa espressione un po' bislacca è, in sostanza, che leggere il fenomeno carbonaro in chiave esclusivamente o anche solo prevalentemente politica non ci aiuta a coglierne pienamente la natura.

Altre tracce, si diceva. Per esempio quelle lasciate da vari funzionari murattiani quando – raccomandando un atteggiamento morbido da parte del governo nei confronti dei buoni cugini – non si stancavano di ripetere che la carboneria era soprattutto un'associazione umanitaria e filantropica; un organismo, cioè, finalizzato a produrre da un lato armonia e rapporti pacifici tra i suoi affiliati, dall'altro empatica socievolezza tra di essi e i “pagani”, con particolare benevolenza nei confronti dei più disagiati tra questi ultimi. Detto altrimenti, una consociazione che si proponeva di promuovere una ordinata regolazione delle interrelazioni personali tra quanti ne entravano a far parte e di costituirli in corpo capace di garantire all'occorrenza assistenza, soccorso, scambio di favori, e di proteggerli dunque dalle minacce e dalle violenze all'ordine del giorno in una società decisamente turbolenta.

In un articolo di una trentina di anni fa, che offre a mio parere un contributo di prim'ordine alla comprensione degli aspetti non politici del settarismo carbonaro, l'antropologo statunitense Anthony Galt¹ ha ricordato come la galassia carbonara nel Mezzogiorno avesse preso forma in un periodo segnato da una intensa instabilità istituzionale, e come quest'ultima avesse posto le premesse per

¹ A. H. Galt, *The Good Cousins' Domain of belonging: tropes in Southern Italian Secret Society Symbol and Ritual, 1810-1821*, in «Man», 1994, vol.29, n.4, pp. 785-807.

lo scatenamento di una lotta di fazione senza quartiere. Essa aveva come posta in palio l'appropriazione di beni fondiari e le nuove modalità di fruizione di quelli che erano stati nel corso dell'età moderna i beni comuni (esito, l'una e le altre, del traumatico smantellamento dell'ordine feudale); ma anche l'accaparramento di impieghi nella pubblica amministrazione, la cui proliferazione era stata in quel torno di tempo enormemente favorita dai processi di costruzione dello stato caratteristici dell'età napoleonica. Per altri versi, si assisteva a conflitti feroci per aggiudicarsi le posizioni di comando in sede locale nei decurionati comunali che ovunque avevano ereditato le prerogative un tempo accordate ai parlamenti delle antiche *universitates*, trovandosi ora a esercitarle in tensione dialettica con la giurisdizione unica statale insediatasi al posto delle giurisdizioni feudali multiple pre-esistenti. Quasi sempre, in quegli anni, la divaricazione fazionale della società locale si era data anche una coloritura politica, nel segno del legitimismo reazionario o, viceversa, del liberalismo. Ed era soprattutto a quest'ultima che la storiografia tradizionale sulla carboneria si era interessata, riservando invece «little discussion [to the] carbonaro activities in local communities, or of the symbolism and ritual involved in them». Viceversa, argomentava Galt, le società segrete, normalmente considerate come centri di elaborazione di «conspiracies arising in response to political needs», potevano venire proficuamente analizzate interrogandone la natura e la funzione anche in base ad un angolo visuale diverso da quello politico: «When the whole spectrum of such organizations is kept in view and when the activities of individual society are studied closely, the importance of their non-political and mythical components is also very striking». Essere un carbonaro – proseguiva Galt – significava infatti prima ancora che esprimere un'opzione politica o eventualmente mostrarsi pronto a battersi per essa, l'inerenza a un «domain of belonging», l'adozione, cioè, di quell'ethos dell'«hanging together» nel quale trovava attuazione il senso di appartenenza primaria a una *communitas* il cui ritualismo e il cui simbolismo non costituivano elementi per così dire coloristici od accessori, bensì gli autentici snodi portanti di un discorso teso alla costruzione di una stabile identità collettiva. Per questo, la carboneria andava studiata nella vita di ogni giorno, non solo nelle sue contingenti impennate politiche².

È quanto ci sforzeremo di fare in questo capitolo, seguendo sia la scia tracciata da Galt, sia quella suggerita da altri autori tanto coevi quanto più recenti,

² Ivi, p. 786.

sia – soprattutto – immergendoci in quel racconto poliedrico della quotidianità settaria che affiora dai catechismi, dai travagli, dai codici, dagli statuti, dalle costituzioni carbonare e, ancora, dalle pubblicazioni periodiche che nel corso dei circa nove mesi intercorsi tra il luglio 1820 e il marzo 1821 (un arco di tempo che chiamiamo nonimestre, sebbene taluni, come De Attellis, preferiscano denominarlo ottimestre) dettero voce pubblica al mondo settario meridionale.

Prima di procedere in questa direzione, pare tuttavia necessaria un'avvertenza. Il corpus di fonti a stampa che ci apprestiamo a valorizzare venne in gran parte pubblicato in forma sparsa nel corso del nonimestre, per lo più a Napoli. In quei mesi, pur continuando a qualificarsi come setta, ovvero come corpo operante nel segreto, la carboneria conobbe di fatto un'esistenza legale, essendo venuto a cadere il divieto di appartenere a società segrete che vigeva ufficialmente dal 1816. Per altro, quelli che allora singoli carbonari dettero alle stampe e immisero sul mercato, talvolta con regolari indicazioni editoriali, erano per lo più scritti che rispecchiavano una serie di pratiche e di consuetudini risalenti agli anni precedenti. Tra queste fonti è problematico individuare una precisa gerarchia cronologica; tanto più perché esse rappresentano il prodotto di iniziative locali, e anche per questo, pur replicando in linea di massima il medesimo adagio, presentano qualche piccola discordanza. È, tipicamente, il caso dei *Catechismi*, scritti brevi di poche pagine disponibili in diverse varianti. Per altri versi, gli scritti denominati *Travagli* incorporano al proprio interno sia catechismi sia parti aggiuntive, che illustrano tanto la storia mitologica, il cerimoniale e le liturgie quanto diversi altri aspetti della vita carbonara e delle sue basi di ispirazione religiose e filosofiche. Tra i *Travagli*, spicca per ampiezza il così detto *Travaglio Summonte*, pubblicato a Napoli in tre volumi nel 1820, ma scritto dal gran maestro di una vendita situata in Capitanata; Alessio Summonte, per l'appunto. È soprattutto a quest'opera, che venne anche pubblicizzata da una sorta di volantino promozionale e che conobbe probabilmente un buon successo di smercio, che attingeremo nelle pagine seguenti, integrandola rapsodicamente con altri *Catechismi* e *Travagli*, oltre che con fonti di tipologia diversa.

Tra queste, entrambe date alle stampe nel 1820, il *Nuovo Statuto organico della Carboneria della repubblica lucana occidentale* (cioè della provincia di Salerno), con le sue appendici codicistiche, e la *Costituzione del popolo carbonaro della Repubblica lucana orientale* (cioè la Basilicata); il primo risalente però al 1818, perché emanato dalla dieta carbonara convocata a Salerno in quell'anno, la seconda redatta poco più tardi in occasione di un'analoga dieta tenutasi a Potenza. Tipologia diversa, si diceva. Qui, infatti, non ci si trova davanti alla registrazione della

sola ritualità corrente di vendita, ma anche alla statuizione di un ordinamento amministrativo e giudiziario immaginato per avere vigenza a livello provinciale e finalizzato a definire le modalità di collegamento tra i vari livelli gerarchici della struttura istituzionale territoriale settari.

Nello schema previsto dal *Nuovo Statuto organico*, che tra i due è il documento più dettagliato, esiste la cellula di base, la vendita – o le vendite qualora ve ne sia più di una nello stesso luogo – installata all'interno di quello che i carbonari chiamano ordone e l'amministrazione pubblica definisce invece con il nome di comune (il paese, la città, per intenderci); e poi c'è il consiglio di tribù, ovvero l'aggregazione federativa delle vendite dell'ambito territoriale che l'amministrazione pubblica definisce come distretto; e, infine, ci sono le alte magistrature insediate nel capoluogo di quella che nel linguaggio "pagano" è la provincia e in quello carbonaro la repubblica. Se la provincia "pagana" è divisa in distretti, la repubblica carbonara è ripartita in tribù, in numero uguale; e ogni tribù è divisa in ordoni. La repubblica è intesa come formalizzazione istituzionale di una comunità carbonara provinciale di cui si auspica la federazione con altre analoghe repubbliche carbonare, intese a loro volta come articolazioni territoriali interne del regno delle Due Sicilie. Esistono, indubbiamente, nel mondo settario, anche alcuni esponenti di tendenza spiccatamente repubblicana, come per esempio Orazio De Attellis, che abbiamo già conosciuto nella sua veste di cronista e di cui si ricorderà la sfrenatezza antimonarchica nella giornata napoletana del 9 luglio³. Ma, nell'orizzonte mentale prevalente dei carbonari del sud, repubblica e monarchia non rappresentano forme di governo inconciliabili, e repubblica significa essenzialmente *res publica*, comunità democratica istituzionalmente costituita, che insieme ad altre repubbliche analoghe può fare parte di un nesso statale di impronta monarchica che le racchiude al proprio interno. Molte repubbliche, dunque – tante quante sono le province –, federate in una sola monarchia, concepita a sua volta come l'istituto apicale dello stato. Il che equivale a dire che in linea di massima i carbonari non aspirano a detronizzare il sovrano, ma a collaborare con lui attraverso le proprie istituzioni o attraverso la partecipazione a quelle statali ad una saggia e oculata gestione di un potere di cui gli ricono-

³ Ciò indusse Guglielmo Pepe a metterlo agli arresti qualche giorno più tardi. Ma cfr. anche una lettera a stampa di Guglielmo Pepe del 12 dicembre 1820, nel quale egli informa che «corre voce che i due fratelli Orazio e Federico De Attellis si portano in giro per tutt'i caffè della capitale ed in altri luoghi di riunione, spargendo delle massime le più perfide, per indurre lo spirito de' Cittadini alla Repubblica, o sia all'Anarchia», in ASNa, *Borbone*, 269 II.

scono comunque la suprema titolarità. È di questa forma di condivisione delle responsabilità di governo del territorio tra sovrano e popolazione che rappresenta il rispecchiamento la costituzione, l'obiettivo per il quale murattiani, legionari e carbonari provinciali scendono in campo nel luglio 1820.

2. Bartholdy e Saint Edme. La divulgazione internazionale del mistero carbonaro

Degli stessi materiali a stampa di cui ci serviremo fecero uso all'epoca anche due autori che pubblicarono opere sul settarismo meridionale destinate a circolare prevalentemente all'estero. Quella di maggior successo la compose il diplomatico prussiano Bartholdy, che nelle sue *Memoirs of the secret societies*⁴, pubblicate prima in inglese e poi anche in tedesco, offre una lista dettagliata della produzione carbonara a stampa di cui si avvale per il proprio lavoro. Poco più tardi, a dare alle stampe un testo ricco di informazioni sul profilo normativo della carboneria del Mezzogiorno, anch'esso verosimilmente basato sulle pubblicazioni carbonare allora reperibili, fu un francese nel quale qualcuno ha creduto di individuare Pierre Joseph Briot. Nel volume, pubblicato nel 1821 a firma Saint Edme⁵, Briot – o chi per lui⁶ –, oltre a un condensato in lingua francese delle norme reperibili nei catechismi e nei travagli stampati l'anno precedente nel Mezzogiorno, propose una serie di scritture aggiuntive. Per esempio alcune lettere fittizie sulla situazione italiana anteriore al 1820. E, poi, un testo relativo a un supposto terzo grado della carboneria, quello di *Grand élu du gran maître*, riservato a pochi eletti, depositari esclusivi della conoscenza dei fini ultimi della società segreta. E, infine, una ulteriore scrittura intitolata *Pacte social constitutionnel de l'Ausonie*, nel quale venivano prefigurati i lineamenti di una formazione statale federativa italiana che avrebbe dovuto – negli auspici di chi l'aveva immaginata – garantire l'indipendenza della penisola sotto l'egida di una carta costituzionale. Preso in esame anche da alcune altre opere sulla carboneria,⁷ il testo è stato di recente

⁴ (Bartholdy), *Memoirs*, cit.

⁵ M. Saint Edme, *Constitutions et organisation des Carbonari, ou documens exacts surtout ce qui concerne l'existence, l'origine et le but de cette société secrete*, Corby, Paris 1821

⁶ G. M. Cazzaniga, *Volti d'Ausonia. Le società segrete dal progetto federativo all'unità nazionale*, in Id. *La catena d'unione*, cit., pp. 382-396, p. 388, è per esempio propenso a identificare Saint-Edme in Edme-Théodore Bourg, già segretario di Louis Alexandre Berthier, generale napoleonico.

⁷ Dito, *Massoneria*, cit., p. 195. Ma cfr. soprattutto Cazzaniga, *Volti d'Ausonia*, cit.

accuratamente analizzato da Luca Di Mauro ed è, pertanto, al lavoro di questo studioso che si rimanda per una sua puntuale illustrazione⁸. La mia impressione, per altro, è che il *Pacte* abbia in realtà poco a che fare con la struttura operativa concreta della carboneria meridionale negli anni di cui ci stiamo occupando, e che rappresenti piuttosto la testimonianza dei progetti a lungo termine di un mondo di cospiratori politici di professione, eredi di una tradizione molto risalente e animati da un'aspirazione universalistica che appartiene alla temperie di lungo periodo dell'utopismo rivoluzionario. Così pure, il supposto terzo grado carbonaro – così come gli ulteriori gradi superiori carbonici menzionati da alcune fonti del tempo e da parte della storiografia – trova riscontri solo rapsodici e sibillini nella produzione carbonara a stampa che circolò pubblicamente nel Mezzogiorno tra l'estate del 1820 e la primavera del 1821⁹.

In altre parole: se quello che ci interessa è fare luce sull'immaginario condiviso del mondo carbonaro meridionale, la guida migliore è offerta dai testi che gran parte dei suoi affiliati davvero conobbero, sforzandosi di applicarne le indicazioni, e non da quelli prodotti probabilmente da alcuni irriducibili militanti rivoluzionari e destinati verosimilmente a una circolazione selettiva in ambiti ristretti. Come che sia, la repubblica di Ausonia fu una costruzione immaginaria, e i gradi superiori a quelli di apprendente e di maestro restarono a loro volta con ogni probabilità ignoti alla generalità degli affiliati. La trama delle vendite a due soli gradi che tra il 1815 e il 1821 si distese sul territorio del Mezzogiorno, prima nella parte continentale e poi anche in Sicilia, fu, invece, una realtà che in molti si trovarono a condividere; ed è all'interno di quest'ultima che ci apprestiamo ora a entrare.

⁸ Di Mauro, *Le secret*, cit., pp. 371-374.

⁹ Cfr. Cazzaniga, *Origini ed evoluzioni dei rituali carbonari italiani*, in Id, *La catena*, cit., pp. 397-421, in particolare pp. 410-417. In ASNa, *Borbone*, 1980, si trova una copia a stampa di *Travagli del 3° grado*, senza indicazioni di luogo e data di stampa; in ASNa, *Polizia*, 4603, è presente uno manoscritto intitolato *Statuto napolitano*, redatto dopo il marzo 1821, nel quale si fa riferimento all'esistenza di una «carboneria sublime» sovraordinata a quella dei primi due gradi e formata da «sette gradi, due semplici e cinque sublimi». Un catechismo di III grado, riferito al 1818, è pubblicato in Soriga, *Le società segrete*, cit. pp. 97-102. Nella *Costituzione della repubblica lucana orientale* (d'ora in poi *Costituzione lucana*), ASNa, *Borbone*, 1961, pp. 54-55 si legge però che «due soli gradi riconosce il Popolo carbonaro Lucano, quello di apprendente, e quello di maestro».

3. Baracche e vendite

Dobbiamo, dunque, deciderci a varcare la soglia di una baracca, il luogo in cui le vendite, normalmente una volta al mese¹⁰, tengono le proprie riunioni, ovvero i propri travagli.

La retorica settaria le vorrebbe situate in mezzo a un bosco, in omaggio a un simbolismo che postula un'identificazione figurata tra l'esercizio del mestiere di carbonaio e l'affiliazione alla carboneria. I buoni cugini del Mezzogiorno – ci racconta nel suo preambolo il *Cenno Istorico* al quale abbiamo attinto già in precedenza – per anni, prima del luglio 1820, si sono dati convegno «fra le simboliche foreste nelle solitarie capanne di libertà per muovere, ed agitare ne' loro concittadini quel fuoco, che simile al fuoco sacro degli Ebrei non fu mai soffocato, ma premuto, non mai spento, ma ricoperto»¹¹. Ma si tratta, appunto, di foreste e baracche simboliche. In realtà le baracche sono verosimilmente soprattutto spazi urbani edificati; talvolta pertinenze riservate di abitazioni private, o scantinati, ma non di rado anche settori appartati di edifici religiosi, messi a disposizione dai numerosi buoni cugini che vestono l'abito talare. Di conseguenza, come le baracche, anche le foreste sono foreste allegoriche, il luogo in cui è insediata la collettività residuale dei «pagani».

In ciascuna località (in ciascun ordone) di vendite ve ne possono essere anche più d'una. Più precisamente, secondo il *Nuovo statuto organico della repubblica Lucana occidentale*: una negli ordoni con popolazione fino a 1000 abitanti, al massimo due in quelli che hanno tra i 1000 e i 2000 abitanti, al massimo tre in quelli tra i 2000 e i 4000 abitanti, al massimo quattro in quelli tra i 4000 e i 6000, al massimo cinque in quelli tra i 6000 e gli 8000, al massimo sei in quelli tra gli 8000 e i 10.000, al massimo otto tra i 10.000 e i 18.000¹². Qui ci si riferisce alla provincia di Salerno, che è quella territorialmente coincidente con la repubblica Lucana occidentale, e non si sente il bisogno di entrare ulteriormente nel dettaglio per quella che riguarda realtà demografiche più estese. Altre fonti, però, per quello che riguarda Napoli, con i suoi oltre 400.000 abitanti, ci parlano dell'esistenza di decine di vendite in città, quanto meno nel corso del nonimestre.

¹⁰ *Nuovo Statuto organico della Carboneria della R... Lucana occidentale (Principato Citra) sanzionato nella Gran Dieta dell'anno II (1818)*, Salerno, Tipografia della R...L... O..., 1820 (d'ora in poi *Nuovo Statuto*), p. 87.

¹¹ *Cenno istorico*, cit., fl. 106.

¹² *Nuovo statuto*, cit., p. 80.

Per essere regolarmente istituita, ogni vendita deve poter disporre di un certo numero di dignitari, incaricati di assolvere le funzioni cerimoniali connesse alla vita sociale. Si tratta di cariche che si esercitano pro tempore¹³ e che non configurano, perciò, l'esistenza di gradi aggiuntivi rispetto ai due ufficialmente sanciti: quello di apprendente (I grado) e quello di maestro (II grado), al quale si può accedere dopo un periodo variabile speso in vendita come apprendente¹⁴, previa ammissione discrezionale al travaglio durante il quale viene approvata – da quanti maestri lo sono già – l'elevazione di grado di un apprendente, che i carbonari chiamano aumento di salario¹⁵. Una volta istituita una vendita, le posizioni dignitarie necessarie per il suo regolare funzionamento sono oltre una ventina, tutte esercitate da maestri: un gran maestro titolare, due gran maestri onorari, un primo e un secondo assistente con rispettivi aggiunti, un oratore con aggiunti, un segretario con aggiunto, e altri ancora, tra i quali il *Nuovo Statuto* menziona esplicitamente un maestro di cerimonie, un elemosiniere, un economo, un ospedaliere, dei maestri preparatori di banchetti¹⁶. Non viene qui nominata, invece, la dignità di terribile, che troviamo invece esplicitamente menzionata in altri testi¹⁷ e alla quale è conferita la funzione di accompagnare l'aspirante apprendente nei viaggi simbolici al termine dei quali verrà coronato il suo desiderio di diventare buon cugino.

In linea di massima, per entrare nell'ordine un pagano deve avere compiuto i 21 anni. Ma il *Nuovo statuto* accorda una deroga ai figli di buoni cugini che già posseggono il grado di maestri e fissa in questo caso l'età minima di ingresso a 18 anni¹⁸. Altrove si arriva ad essere di manica ancora più larga, e si dichiara-

¹³ Ivi, p. 98, dove si precisa che le dignità, che hanno carattere di mandato elettivo, si esercitano per un anno, con possibilità di essere rieletti dopo un anno dalla cessazione del primo mandato.

¹⁴ Da sei mesi a un anno, a seconda di quanto previsto dai vari *Travagli, Statuti, costituzioni*. Secondo il *Catechismo di un b...c... in grado di apprendente* (una copia in ASNa, Borbone, 1954. D'ora in poi *Catechismo apprendente*), a «formare un apprendente», cioè a renderlo maturo per il passaggio al rango di maestro, è necessaria la sua partecipazione ad almeno nove travagli di vendita, ovvero 9 mesi.

¹⁵ *Travaglio d'apprendente del B...C... Summonte Alessio* (gran maestro della vendita *I figli della patria Libera* di Voltorara, Capitanata; una copia in ASNa, Borbone, 1976. D' ora in poi: *Summonte*), vol. II, p. 29.

¹⁶ *Nuovo Statuto*, cit., p. 82.

¹⁷ Per esempio la *Costituzione Lucana*, cit., articolo 47, dove viene menzionato come il buon cugino che guida i viaggi iniziatici dell'apprendente, incappucciato. O anche il *Codice di Carboneria per il regno delle Due Sicilie*, Londra 1820, p. 11.

¹⁸ *Nuovo Statuto*, cit., p. 92.

no ammissibili anche i diciassettenni figli di maestri¹⁹. Nella repubblica Lucana occidentale per istituire una nuova vendita è necessario che i sette buoni cugini che la fondano siano stati designati dalla magistratura esecutiva della repubblica stessa²⁰, e, salvo eccezioni, l'ammissione è riservata a quanti risiedono da un lasso di tempo consistente nell'ordine in cui essa è situata²¹; un tempo sufficiente, cioè, ad aver consentito il consolidamento di una opinione positiva nei suoi confronti sulla base del comportamento che ha tenuto all'interno della comunità paesana o cittadina.

4. *Una comunità parentale allargata?*

Queste norme, come pure quelle relative alle eccezioni accordate ai figli dei buoni cugini in relazione all'età minima di ingresso, ci fanno intendere in che larga misura il mondo dei carbonari sia un mondo parentale e vicinale e fondamentalmente rispecchi una società *face to face*. Suona, del resto, esplicita una formulazione contenuta nel *Nuovo Statuto*, che chiarisce in modo stentoreo che « il popolo carbonaro è diviso in Tribù, Famiglie, o siano vendite, e in classi e gradi »²².

L'insieme delle attività sociali che ogni vendita effettua al riparo della propria baracca in occasione delle riunioni si chiama travaglio. All'ingresso della baracca c'è un buon cugino, il covritore, che controlla che quanti si presentano alla porta siano affiliati alla vendita e convenientemente vestiti e decorati dei gradi che ad essi competono. Per accedere al locale – e lo si fa a capo scoperto – bisogna comunque conoscere la parola di passo (semestrale e mensile), che viene periodicamente rinnovata e comunicata a voce alla fine di ogni riunione di bocca in bocca, di orecchio in orecchio, lungo una catena di trasmissione che parte dal gran maestro e arriva agli apprendenti. Il gran maestro, a sua volta, ne è stato informato da comunicazioni che periodicamente gli pervengono dai vertici di comando della tribù.

Come vedremo meglio tra breve, quello della carboneria è, dunque, un mondo di parole segrete, oltre che di posture e “toccamenti” rituali, di ritmicità so-

¹⁹ *Costituzione lucana*, cit., art. 246.

²⁰ *Nuovo Statuto*, cit., p. 87

²¹ Ivi, p. 92.

²² Ivi, p. 67.

nore provocate dalla “batteria” – la frequenza dei colpi di accetta impartiti dal gran maestro sul tronco che gli serve da altare e con le nocche della mano da chi bussa alla porta «Tà, tà, tà!»²³ – di segni di riconoscimento (gli *echantillons*), di simboli ; di quanto è, cioè, necessario a mettere al riparo la ritualità settaria da una eventuale invadenza dei pagani, di cui è importante impedire la surrettizia e indebita intrusione nei travagli.

A questi ultimi possono comunque accedere anche buoni cugini affiliati a vendite situate in altri ordoni. In questo caso, il covritore, dopo aver sottoposto il visitatore alla prova della parola di passo, ne verifica la regolarità delle attestazioni scritte che egli porta con sé, ovvero del diploma nominativo – imitazione dei documenti statali di identità all’epoca di uso corrente²⁴ – rilasciatogli dalle vendite di appartenenza²⁵. A chi gli chiede cosa porta con sé «dalla foresta della Vostra V... e del Vostro ordone», il buon cugino risponde che si è munito di legna, di foglie e di terra per costruire il fornello, e che è latore di un messaggio di «fede, speranza e carità a tutti i BC... C... di questa camera d’onore»²⁶. Con queste ultime citazioni siamo venuti così, incidentalmente, a familiarizzarci con quella che è un’altra delle caratteristiche identificative della comunicazione scritta carbonara: l’abbreviazione di alcune parole-chiave, (in questo caso vendita, buon, cugino, carbonaro) di cui si riporta la sola iniziale in maiuscolo, seguita dai segni di interpunzione ..., i tre punti la cui disposizione si differenzia da quella in uso in una setta più antica, come la massoneria, che ne prevede invece una disposizione a triangolo²⁷.

A questo punto, completate le operazioni di ingresso, la vendita è pronta per essere “coperta” e può dare inizio al suo travaglio a porte chiuse, con il gran maestro sistemato dietro al tronco che gli vale come tavolo d’appoggio – per certi versi come altare, suggerivamo poc’anzi – e la compagnia dei buoni cugini accomodati sulle sedie, ciascuno munito di un pugnale («al posto dell’accepta de’ Nostri Avi Carbonai»²⁸), ad eccezione del maestro esperto e del maestro di ceri-

²³ Summonte, cit., vol. I, p. 61.

²⁴ Sul tema cfr. L. Di Fiore, *Alla frontiera. Confini e documenti di identità nel Mezzogiorno continentale preunitario*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.

²⁵ Summonte, cit., vol. I, pp. 9-12.

²⁶ *Catechismo apprendente*, cit., pp. 11-12.

²⁷ La modalità di uso dei punti nella comunicazione carbonara non è comunque omogenea. Cfr. Cazzaniga, *Le firme carbonariche*, in Id., *La catena d’unione*, cit., pp. 421-426-

²⁸ Summonte, cit., vol. I, p. 9.

4. La carboneria di tutti i giorni

monie, i quali imbracciano invece il primo una scure, il secondo una pala. Dopo l'enunciazione e l'approvazione del verbale della riunione precedente, hanno inizio la lettura e la discussione dei "pezzi di fornello", cioè dei temi all'ordine del giorno proposti dai buoni cugini, che li hanno in precedenza depositati in forma di foglietti scritti in un'urna destinata a raccogliarli. Ad ogni discussione segue una deliberazione, a maggioranza dei voti espressi.

5. Le ricezioni

Ma può accadere che il travaglio ordinario si trasformi, all'occorrenza, temporaneamente, in qualche cosa di diverso, ovvero il così detto travaglio di ricezione; la cerimonia durante la quale si assiste alla messa alla prova e alla successiva eventuale ammissione di un pagano desideroso di entrare a far parte della comunità settaria, oppure la cerimonia di "aumento di salario", ovvero di elevazione di un apprendente al grado di maestro. Si tratta delle cerimonie più caratteristiche e impressionanti della ritualità settaria, più di una volta narrate dalla letteratura che si è occupata dell'argomento. Quando si dice carboneria, si tende a pensare – non foss'altro sulla base di lontane reminiscenze scolastiche – alle messe in scena di gusto teatrale che contraddistinguono le ricezioni.

Il pagano che aspira a diventare apprendente, il cui nome è stato già comunque reso noto ai buoni cugini della vendita alla cui porta egli bussa in cerca di «luce», e sul quale è stata effettuata nelle settimane precedenti con discrezione un'indagine preliminare tesa ad accertarne la specchiata moralità²⁹, viene prelevato da uno dei dignitari dal "gabinetto di riflessione" – un'anticamera, vien da pensare – nella quale egli ha preventivamente depositato «il metallo che potrà avere addosso» (ovvero il denaro) e dove sarà stato edotto del fatto che esso è «la fonte perenne di tutti gli umani errori, quando se ne facesse abuso»³⁰. Il pagano, secondo il travaglio Summonte, è stato sorpreso nel bosco circostante, «come

²⁹ Ivi, vol. I, pp. 20-21. Ma cfr. anche *Costituzione lucana*, cit., p. 18, dove si parla di «commisari segnati per informare le Vendite della condotta morale dei pagani, che domandano la luce» e si precisa poi che i nomi dei candidati restano affissi per otto giorni alla porta della baracca. Il *Catechismo e travagli per gli apprendenti CC... ricavati dalle istruzioni del B...C... Lanzellotti* (gran maestro della R.V. La Fortezza Salentina), Napoli, 1820 (d'ora in poi *Catechismo Lanzellotti*), pp. 1 ss. aggiunge che in baracca viene allestito un «bussolo per i pagani da scrutinare».

³⁰ Summonte, cit., vol. I, p. 21.

quello ch'è venuto a spionare nei dintorni della Baracca»³¹, e i preparatori incaricati di allestire la cerimonia lo tratteranno, inizialmente, come tale. Al momento della sua introduzione in baracca, infatti, «viene dai medesimi sostenuto. Oltre di tenersi preso per le braccia, viene dal Preparatore di dritta mantenuto per i capelli del cranio con mosse fiere» – insomma, un brutale strascinamento –, e poi «starà sempre all'impiedi», in ascolto di quanto – una volta acquisite le sue generalità – avrà da dirgli il gran maestro. Quest'ultimo, dopo avergli chiesto «che deve l'uomo a Dio, che a se stesso, che al suo simile, e alla padria» lo ammonisce intorno ai mali che porta l'ignoranza e gli ricorda che «l'abuso del metallo il più delle volte ne è la cagione». Ciò ha fatto sì che «le corruzioni delle civili società [...] l'hanno buttato in disordinate passioni, nel di cui immenso oceano sventuratamente hai finora nuotato». Ma è giunto, ora, il tempo della rigenerazione, ovvero di una vera e propria rinascita. Per poterne godere, però, sono necessarie quattro qualità: «una non equivoca sincerità di cuore, una costanza nel disprezzare i pericoli, un'umiltà assoluta verso i propri simili, un'eroica fermezza di spirito nel difendere la Patria»³².

Entra in scena a questo punto il Terribile, cioè il buon cugino incaricato di condurre il pagano nuovamente nella foresta immaginaria e di fargli da scorta in due successivi viaggi iniziatici. Nel primo, una volta inoltratosi tra le selve ad occhi bendati, il pagano cammina su rovi coperti di pungiglioni e su ramoscelli carichi di foglie, «cosicchè vivamente senta l'urto de'primi, e 'l rumor de' secondi». Otto minuti di cammino, dopodichè l'adepto viene ricondotto in baracca, accompagnato dai preparatori «sempre in forma di trapazzarlo», per essere sottoposto a un nuovo interrogatorio. Eccolo ora pronto per il secondo viaggio, che prevede un suo passaggio sul fuoco e l'accostamento di fiaccole al suo viso bendato. La sua purificazione rituale è così completata, grazie al contatto con il fuoco, che ha cancellato da lui le macchie morali «lasciateci da' sette difetti capitali»: superbia, avarizia, lussuria, ira, gola, invidia, accidia. D'ora in avanti dovrà guardarsi bene dall'ostentare in modo arrogante il proprio rango sociale, perché «chi è stato dotato di maggior fortuna deve farne uso per far bene agli altri, non per dominarli», in spirito di fratellanza universale. Dovrà mettere al bando

³¹ Ibid; o, come dice un altro travaglio, egli si è semplicemente «smarrito per la foresta». Cfr. *Apertura de' Sacri Travagli per uso del BCC... NN..., figlio della R... V...sotto il T... D...* (d'ora in poi *Apertura*) in ASNa, *Borbone*, 1952.

³² *Summonte*, cit., vol. I, p. 26.

l'attaccamento eccessivo al vile metallo, e farne, semmai, uso per «sollevare gli indigenti dal peso della miseria», cedendo il superfluo, perché i lussi eccessivi sono «furti ai danni dei fratelli» e l'avarizia è «il più abominevole dei vizi di cui un buon cugino carbonaro possa macchiarsi». Dovrà essere capace di tenere a bada la dissolutezza e di evitare le deviazioni della virtù. Il «piacevole trasporto tra i sessi» va, infatti, praticato senza «calpestare le leggi della decenza e del decoro» e, a maggior ragione, quelle dell'onore, e specialmente quello dei confratelli settari. E, ancora, bando all'ira e alla vendetta, e, viceversa, disponibilità al perdono e all'indulgenza (ancora una volta, soprattutto tra confratelli); bando al lusso e ai vizi di gola, perché i piaceri della tavola sono sì permessi, ma «la smodata intemperanza ferisce la libertà, distrugge la gioia, e sovverte l'amicizia». Dovrà, inoltre, ripudiare l'invidia, perché è vero che tutti gli uomini sono eguali, ma tuttavia «nell'ordine politico sono necessarie [le] differenze», ed altrettanto necessario è il rispetto per le gerarchie civili. Così pure, soffocare l'invidia non significa affatto rinunciare all'emulazione, purché si tratti di emulare la virtù. E, infine, dovrà scansare l'accidia, che è la forma peggiore di mancanza di rispetto per la società. La virtù sta nel lavoro, non nell'ozio³³.

Opportunamente preparato per «giungere alla virtù», il neofita è chiamato ora a fornirne una prima prova tangibile. Dovrà sottoscrivere alcune clausole accessorie al proprio testamento, nelle quali, una volta fatti salvi i diritti dei legittimi discendenti, si fa menzione dell'eventualità che «le tue spoglie, il metallo toltoti anteriormente, siano distribuiti ai poveri», e mostrare di esserne felice.

Ora viene denudato, mentre si dà ordine ai preparatori di disporre della «distribuzione ai miseri di metallo e vesti», come necessaria premessa per la prova finale: «Tu devi urtar – gli dice il gran maestro –, devi combattere in questo stato, con un pugnale piantato poco lungi dalle tue spalle, su di una macchina preparata all'oggetto». Così potrà meritare «la confidenza dei pochi virtuosi superstiti», perché – gli viene fatto sapere – prima di lui «tanti altri sono rimasti vittime sotto tali prove». Insomma, non si fa per gioco. Ed ecco il pagano, di nuovo bendato, che viene scottato dai maestri della cerimonia con un lume di candela acceso, mentre, a un cenno del gran maestro, gli vengono inferti alcuni colpi. In tal modo l'aspirante apprendista resterà convinto «d'essere urtato col pugnale»; ma, dopo poco tempo, «ove non resti smarrito, facile ad avvenire, viene dai PP... [preparatori] levato». Dunque, ce l'ha fatta e, liberato della benda che

³³ Ivi, da p. 31 a p. 41.

gli copriva gli occhi, è chiamato a pronunciare un giuramento «che non offende né la religione, né il dritto delle genti; né lede lo stato; e profferito appena diventa irretrattabile»³⁴. È una dichiarazione di dedizione totale all'ordine carbonaro. D'ora in avanti, infatti, il buon cugino rispetterà «gelosamente il segreto della R... C... [rispettabile carboneria]» e si guarderà bene dallo «scrivere, incidere, dipingere alcuna cosa senza averne ottenuto il permesso in iscritto dalle Gerarchie dell'O... [ordine], che ne sono facoltate», e alle quali egli giura fedeltà. Così come giura di «difendere la patria per la buona causa, per cui è fondata la Società Carb..., anche con l'effusione del sangue, e col sacrificio delle proprie sostanze». E, ancora, giura di «soccorrere i BB... CC... C.C... [buoni cugini carbonari] nello stato di bisogno, a misura delle mie facoltà, come anche di non attentare all'onore delle di loro famiglie; ed ove divenissi spergiuro consento, e voglio, che 'l mio corpo sia ridotto in pezzi, indi bruciato, e 'l cenere sparso al vento, onde il mio nome resti esecrato a tutti i BB... CC... sparsi sulla Terra. Così Iddio mi sia di ajuto»³⁵. È la formula di giuramento che, senza variazioni, ho trovato in tutti i travagli o codici carbonari che ho avuto modo di vedere.

6. Le fasi finali della ricezione

Ma il cerimoniale di ricezione prevede ancora una sequenza, che si risolve in una vera e propria recita corale. L'aspirante apprendista ha giurato? Sarà bene, comunque, ribadirgli in modo incisivo cosa lo aspetta se tradisce e viene meno al giuramento. A provvedere è il gran maestro, che gli si rivolge dicendogli: «Giova istruirti, che nel corso del Tr... [travaglio] del giorno ..., NN..., che ci apparteneva, convinto di abjurazione, e di alto tradimento all'O... [ordine], è stato condannato ad essere stilacciato, ed alla recisione della testa ad esempio. In questo luogo si vede esposto il tronco Teschio, e da qui a poco verrà sottoposto alla tua vista». Nel frattempo i buoni cugini incaricati di allestire la scenografia hanno preparato «la veduta d'una Testa tronca, situata nel seno di un bacino, bagnata di recente sangue» e l'hanno collocata «all'angolo dritto del Tr...[travaglio], su d'una mensa di legno, fabbricata a bella posta a due pezzi, con buca aperta nel

³⁴ Ivi, da p. 42 a p. 48.

³⁵ Ivi, p. 48.

centro, capace del diametro d'un collo d'uomo»³⁶. Come sappiamo da quello che ci lasciano intendere anche altri travagli carbonari, è però quanto meno improbabile che sia a disposizione in baracca il «commodo»³⁷ di una testa decapitata vera. Ed allora, con un effetto illusorio degno del mago Houdinì, se ne espone alla vista dell'ormai quasi apprendente una fasulla. Ed ecco come: «Verrà la mensa ricoperta, e circoscritta di panno luttuoso, che tocchi il suolo – Al di sotto vi sarà preparato un comodo sedile pe'l B... C... destinato alla cerimonia». Ma non basta. Se la finalità della messa in scena è quella di atterrire l'iniziando, «gioverebbe dippiù, che costui appartenghi al recip... o per vincolo di pagana amicizia, o di sangue, onde l'impressione del funebre apparecchio diventi più viva, ed efficace, e partorisca quell'effetto, per cui è diretta la Cer...». L'apparato scenico verrà tenuto in funzione fino al momento del giuramento, che il neofita pronuncerà ad occhi bendati. Dopodichè gli verranno tolte le bende, e potrà osservare lo spettacolo macabro della testa fintamente tagliata di un uomo che conosce bene, dal momento che nella società pagana egli «appartiene» al suo stesso clan, per vincoli diretti di sangue o per diramazioni di vicinalità e di alleanze familiari. Poi, una volta superata anche questa prova – la prova del terrore – il «giurato», come lo definisce a questo punto Summonte, viene portato a rivestirsi, mentre la macchina della testa tronca viene discretamente e velocemente smontata e riposta nel luogo deputato a custodirla.

Ancora un ultimo monito all'iniziando, al quale viene ribadita la minaccia che in caso di tradimento «quando men te lo attendi, sarai da noi medesimi messo a morte, o da altri BB... CC... in qualsivoglia angolo della terra». Ed eccolo, di nuovo bendato, condotto per mano in mezzo alle file delle sedie³⁸ nelle quali i carbonari prendono posto durante un travaglio. Qui coloro di cui è in procinto di diventare confratello l'attorniano, impugnando le accette rituali – dunque, i pugnali – e facendo il gesto di rivolgerle contro di lui. Ancora una volta, il gran maestro chiede all'aspirante: «Che domandi Tu, da noi?». E lui risponde: «La L... [luce]». E il gran maestro: «E bene, ti sarà accordata alla terza batteria della mia accetta». Via di nuovo la benda dagli occhi, dopo la terza battuta di accetta sul tronco rituale da parte del gran maestro, e ancora una sorta di sermone rivolto da quest'ultimo al neofita, mentre questi per il momento resta ancora sotto la minac-

³⁶ Ivi, p. 50.

³⁷ Così in *Apertura*, cit.

³⁸ Denominate anch'esse ordoni, come lo sono nel linguaggio carbonaro i comuni.

cia di una selva di pugnali che i confratelli gli puntano contro. Prima, «con urbanità»: «Questa acc... [accetta], e queste armi contro di te impugnate, ti avviso che in tutte le circostanze voleranno in tuo soccorso se osserverai esattamente le leggi del nostro Ordine, e di questa Fam... [famiglia] su cui hai giurato solennemente». Poi, «con fierezza» questa volta: «Ma per l'opposto, divenendo spergiuro, e fellone, defettando dagli obblighi diggià contratti, troverai in esse i vendicatori della Carb... offesa tuoi persecutori!». A seguire, lo svelamento all'apprendente dei segni, toccamenti e parole di passo e parole sacre corrispondenti al suo grado, e l'avvantaggio, ovvero una cerimonia di applausi collettivi, che alludono «alle glorie di qualche soggetto, cui noi applaudiamo», seguiti da un brindisi.

La compiuta trasformazione della drammatica liturgia in festeggiamento è però riservata al successivo “travaglio di masticazione”, un banchetto precedentemente allestito per celebrare ludicamente i nuovi ingressi nella corporazione. All'insegna di una dichiarata frugalità, il menu è composto da due piatti caldi ed uno freddo. E nell'intervallo tra una portata e l'altra si fanno nuovi brindisi. L'ultimo è in onore di tutti i buoni cugini sparsi nel globo intero³⁹.

7. La ricezione di II grado e i travagli ordinari

Ma, oltre a questa al primo grado (il grado di apprendente), c'è una seconda possibile ricezione. Si tratta di quella al grado di maestro, alla quale prendono parte i soli buoni cugini che maestri lo sono già. Anche per questa cerimonia ci affideremo principalmente al racconto di Summonte⁴⁰.

Qui prende forma una vera e propria rappresentazione teatrale, durante la quale i maestri si rendono protagonisti di una sorta di travestimento collettivo; una pratica diffusa – osserva Franco Moretti⁴¹ – tra i rivoluzionari moderni, quanto meno a partire dall'epoca della rivoluzione francese e dei richiami imitativi di quest'ultima alla romanità repubblicana ed ai suoi eroi. Solo che in questo caso la romanità messa in scena non solo non è repubblicana, ma nemmeno è eroica. Tutt'altro, visto che il gran maestro interpreta la parte di Ponzio Pilato. Il resto dei maestri si distribuiscono invece tra loro le parti di Erode, Caifas e,

³⁹ Summonte, cit., vol. I, p. 51.

⁴⁰ Ivi, vol. II.

⁴¹ F. Moretti, *Il romanzo di formazione*, Milano, Garzanti, 1986, p. 174.

coralmente, del popolo che assiste al processo chiedendo a gran voce la condanna a morte di Cristo. Il ruolo di quest'ultimo è interpretato dall'apprendente che – al termine del periodo minimo previsto⁴² e avendo dimostrato nei mesi di apprendistato «la decenza, lo zelo, la discretezza» – ha ottenuto un benessere preventivo per l'elevazione tra i maestri, che hanno approvato a scrutinio segreto il suo «aumento di salario», e, scortato dalle guardie-confratelli, si sottopone al processo/calvario, chiamato com'è a rispondere del delitto di lesa maestà di cui viene accusato. Passando, coronato di spine anche lui, come Cristo, tra Pilato, Erode e Caifas, l'apprendente che sta diventando maestro verrà allegoricamente giustiziato. Ma, come Cristo, risorgerà e la sua resurrezione verrà a configurarsi come una seconda, ancora più piena, rigenerazione. Le ricezioni – osserva un catechismo – sono veri e propri battesimi⁴³. L'abbraccio corale dei maestri confratelli, scandito da un nuovo tà-tà-tà della batteria dei colpi d'accetta, lo porterà nella condizione di ricevere la rivelazione dei segni, dei toccamenti, delle parole sacre di II grado, ignote ai semplici apprendisti⁴⁴. E, secondo un'altra fonte, in occasione di una ricezione di II grado, il gran maestro viene invitato a questo punto a «spiegare un pezzo di fornello nel secondo grado» e a tenere un discorso di condanna della tirannia⁴⁵.

Ma nelle riunioni mensili di una vendita non ci si limita a ricevere al primo e al secondo grado. Si discute, si delibera, si esercita regolarmente quella vocazione alla carità che costituisce una delle ragioni di fondo della missione di un corpo che si autodefinisce come portatore di bene all'umanità intera, e non soltanto come dispensatore di favori e assistenza ai propri affiliati. Inizialmente, una volta effettuate le procedure di riconoscimento, i buoni cugini prendono posto ordinatamente negli ordoni in cui è suddivisa la platea. Ciascuno di essi dovrà essere «decentemente vestito secondo la sua condizione, ma senza cappotto, tabarro, gabbano»⁴⁶, in modo da non poter celare armi diverse dal pugnale. E dovrà essere munito di un «decente distintivo del grado, da tenere sospeso alla parte sinistra

⁴² *Apertura*, cit., p. 2, lo fissa in non meno di 6 mesi.

⁴³ *Catechismo di un b...c... in grado di maestro*, senza luogo e senza data p. 72 (una copia in ASNa, *Borbone*, 1956. D'ora in poi *Catechismo maestro*)

⁴⁴ *Summonte*, cit., vol. II, estrema sintesi di pp. 4-37.

⁴⁵ *Istruzioni sul secondo grado* (redatte dal gran maestro Pasquale Tavassi della vendita I Liberi Pitagorici di Napoli), Napoli, Severio, 1820 (una copia in ASNa, *Borbone*, 1978. D'ora in poi *Istruzioni Tavassi*)

⁴⁶ *Costituzione lucana*, cit., p. 225.

dell'abito». Si tratta del così detto *echantillon*, ovvero «un pezzo di legno lavorato, tagliato a becco di flauto e fregiato di tre nastri (nero, celeste-blu, rosso)», dai quali ulteriormente pendono «alcuni fili di lino bianco, che alludono all'unione misteriosa di tutti i BB... CC... sparsi sulla terra». L'*echantillon* simboleggia «la pertica dei nostri avi carbonari»⁴⁷. Ma di *echantillons* si fa uso anche per segnalare il luogo di riunione di una vendita, ponendone uno «tra l'uscio»⁴⁸, o addirittura serve a rendere identificabili le abitazioni dei buoni cugini⁴⁹.

Ora viene data lettura, come già sappiamo dai travagli di ricezione, del verbale del travaglio precedente, si registrano eventuali osservazioni e si procede alla riscossione delle quote mensili. Un carbonaro è tenuto a dichiarare liberamente quanto intende versare mensilmente, ovvero l'ammontare della «foglia» che vuole donare e che è destinata all'assistenza dei pagani virtuosi di scarsa fortuna⁵⁰, i cui nominativi sono stati in precedenza segnalati dai buoni cugini stessi⁵¹. Il finanziamento riservato all'amministrazione di una vendita deriva infatti da un altro cespite, la così detta medaglia di ricezione, il cui ammontare secondo Summonte è di due ducati per la ricezione al primo grado e di un ulteriore ducato per quella al secondo grado⁵².

Insieme al «sacco dei poveri», come lo chiama Tavassi⁵³, gira ora tra gli ordoni un altro sacco, quello delle proposizioni da discutere (i «pezzi di fornello»), che i cugini che ne hanno una da avanzare depositano, scrivendole su dei biglietti che inseriscono nel contenitore. Esaurite queste operazioni – e nel caso non sia in

⁴⁷ Summonte, cit., vol. I, p. 59.

⁴⁸ *Catechismo Maestro*, cit., p. 7.

⁴⁹ Summonte, cit., vol. I, p. 84.

⁵⁰ Ivi, vol. II, p. 42.

⁵¹ *Catechismo Lanzellotti*, cit., pp. 1-8. Ma cfr. anche *Apertura*, cit., che include una *Costituzione dell'Ordine della B... C...* (Buona cuginanza) in *Napoli* e che a p. 30 precisa: «Ogn'infelice ha diritto alla beneficenza dei BB... CC..., ma quelli che appartengono all'Ordine saranno sempre preferiti. Ancora: la *Costituzione lucana*, cit., p. 74, prevede la consegna delle «medaglie», ossia del denaro, «a quei poveri pagani, che per mezzo dei Carbonari hanno richiesta la limosina» e dispone che, una volta riscosso l'obolo mensile, l'elemosiniere la porti subito «al miserabile insieme con due BB... CC... che certificheranno la limosina».

⁵² Le tariffe delle vendite lucane studiate da M.A. De Cristofaro, *La Carboneria in Basilicata*, Venosa, Osanna, 1991, sono però più basse, e variano comunque tra il 1808 e il 1817-1820. Non c'è una norma generale. Si applicano regimi tariffari locali, decisi dalla vendita. Per farsi un'idea del valore della quota, si tenga conto del fatto che in quest'epoca in un contesto rurale 9 ducati al mese denotano «comodità». Cfr. Franco, *Il furto*, cit., p. 1124.

⁵³ *Istruzioni Tavassi*, cit., p. 15.

programma un rito di ricezione di apprendista come quello che abbiamo descritto poco fa –, il gran maestro batte sul tronco i tre canonici colpi di accetta, espone i punti all'ordine del giorno e accorda la parola, un diritto che si prevede venga esercitato con la dovuta parsimonia, visto che a ciascun cugino non è consentito di parlare più di tre volte sul medesimo argomento⁵⁴. Conclusa la discussione, si procede alla sua verbalizzazione e ci si scambiano, a riprova di confermata fraternità, segni ed vantaggi. Ora il rito è terminato e ci si scioglie con un «Andate in pace» pronunciato dal gran maestro, che congedando gli astanti evoca le tenebre delle notte, ormai in procinto di calare sulla foresta. È tempo di sciogliersi e di riportarsi con discrezione nel mondo dei pagani.

Lo faremo ora anche noi e proveremo a riconsiderare le liturgie carbonare dal punto di vista dei loro rapporti con la società circostante.

8. *Segreto ma non troppo*

Sebbene la carboneria sia in teoria un'associazione segreta, in una società *face to face* come è quella della provincia meridionale in cui si radica è difficile pensare che lo sia stata anche in realtà. Voglio dire, con questo, che, se è vero che ciò che avviene all'interno di una baracca chi non partecipa alle riunioni che vi si svolgono può non venirlo a sapere, del tutto o in parte, sono tuttavia sicuramente molti, tra i non affiliati, a conoscere, almeno in parte, la composizione di una vendita. Facciamo un passo indietro. La conoscono, come abbiamo visto esaminando le politiche murattiane di fine regno, le autorità statali provinciali, che mostrano di muoversi a proprio agio quando ricevono l'ordine di operare nei confronti dei buoni cugini delle misure di controllo o di dissuasione. Sanno benissimo a chi rivolgersi. Per altri versi, chi siano i carbonari, ovvero i loro nemici giurati nei conflitti paesani e territoriali di fazione, è cosa certamente ben nota ai calderari; i quali, del resto, vengono ripagati dai carbonari di ugual moneta.

Ma, più in generale, come ci fanno indirettamente capire alcuni particolari di ciò che avviene ordinariamente in vendita, ci sono altri elementi che rendono di fatto labili i confini tra il mondo settario e quello pagano. Perché abbia inizio il rito che lo porterà a diventare apprendente, un pagano deve infatti far pervenire la propria candidatura, in modo che i dignitari incaricati di questa mansione si

⁵⁴ *Costituzione Lucana*, cit., p. 55.

accertino della sua rettitudine morale e i buoni cugini della vendita si pronuncino sul suo nome, che come abbiamo visto resta esposto per qualche giorno sulla porta della baracca. Per il via libera all'ammissione non è richiesta l'unanimità dei voti, espressi per mezzo di palle bianche o nere depositate in un'urna; ma, a seconda del numero dei voti negativi incassati, l'effettuazione della liturgia di ricezione può venire rinviata per lassi di tempo più o meno lunghi⁵⁵. Come che sia, se il candidato è riuscito a far arrivare ai destinatari la propria richiesta di "luce", ciò evidentemente significa che a farla mettere all'ordine del giorno è stato un buon cugino di sua conoscenza.

Ed è, del resto, alla cerchia dei consanguinei diretti oppure dei sodali dell'aspirante apprendista che ci rimanda esplicitamente la fase del rito che coincide con l'esposizione della testa tagliata. Qui, come abbiamo visto, il problema della mancanza del "commodo" di una testa recisa autentica viene risolto facendo ricorso a quella di un parente o di un amico, camuffata in modo tale da dare l'illusione di una sua decapitazione. Così il pagano iniziando si spaventerà di più, commenta qualche estensore di travagli. O forse non si spaventerà affatto – verrebbe maliziosamente da osservare –, dal momento che con ogni probabilità, prima che abbia inizio il rituale, i suoi sodali già affiliati alla vendita glielo hanno già raccontato per filo e per segno; così come gli hanno fornito i principali elementi di conoscenza del mondo parallelo nel quale egli si appresta a entrare.

Prima di sottoporsi all'interrogatorio condotto dal gran maestro, l'aspirante si è preparato su un catechismo che qualcuno gli ha necessariamente passato e ha anche pagato anticipatamente la quota di ammissione, che, nel caso l'aspirante sia «povero e virtuoso» può venir versata «anche a respiro, mese per mese»⁵⁶. Quando, poi, a partire dal luglio 1820, quelli che son stati sin lì materiali normativi scritti a mano e fatti circolare in copia conosceranno edizioni a stampa abbastanza facilmente acquistabili sul mercato⁵⁷, ogni residua illusione su questi aspetti del segreto carbonaro verrà repentinamente a cadere. Da Monteforte in avanti i riti, le liturgie, le cerimonie carbonare le potrà conoscere a menadito chiunque si prenda la briga di acquistare un catechismo, un travaglio, un codice

⁵⁵ Nei verbali delle riunioni di alcune vendite lucane pubblicati da De Cristofaro, *La Carboneria*, cit., viene documentato in modo dettagliato questo passaggio del rito.

⁵⁶ *Costituzione Lucana*, cit. p. 73.

⁵⁷ Come dice di aver fatto, per esempio, Bartholdy.

o una istruzione carbonica. E il travaglio Summonte, dal quale abbiamo largamente attinto, si presenta a tutti gli effetti come un manuale pubblico di carboneria e come tale viene pubblicizzato.

9. *Il regime sanzionatorio e la liturgia*

Altro, naturalmente, è il discorso per quello che attiene alle discussioni che si tengono nelle vendite e alle deliberazioni che vi vengono adottate, le quali, come gli stessi atti normativi pubblici carbonari ribadiscono, devono restare riservate, pena l'allontanamento dalla setta di chi parla a sproposito, che può essere transitorio (anneramento) o perpetuo (abbruciamento), con la possibilità, per altro solo adombrata, di conseguenze ancora più gravi. Così, in proposito, uno dei travagli di cui ci stiamo avvalendo: «Devono i BB... CC... astenersi di parlare di C... in presenza di persone che non la conoscono, e soprattutto devono usare la più grande riserba nel seno delle loro famiglie per non alterare il buon ordine delle cose»⁵⁸; il che significa, probabilmente, che quella di una intensa circolarità tra le conversazioni settarie e quelle familiari è una prassi diffusa che ci si preoccupa di sanzionare, inducendo il buon cugino ad una fedeltà alla famiglia acquisita (la vendita) ancora maggiore di quella riservata alla famiglia naturale.

Resta, comunque, certamente il fatto che i rituali che vengono svolti all'interno di ogni singola baracca assolvono una funzione coesiva che rappresenta il presupposto perché i carbonari possano percepirsi come una unità corporata. Inscenare i viaggi simbolici nella foresta, che stanno a evocare i pericoli, i dolori e le asperità della vita, e a maggior ragione l'imitazione della passione e del calvario di Cristo, al quale i carbonari attribuiscono il ruolo di Gran Maestro dell'Universo e di capo spirituale della setta, implicano una drammatizzazione dell'ordinarietà carbonara che rende quella dei buoni cugini una esperienza condivisa carica di emozionalità religiosa.

Il che significa che non ci si sbaglia se, al netto delle iperboli retoriche, si considera quella carbonara una fede, prima ancora e piuttosto che un'opzione politica. Come se stesse obbedendo ai dettami di una liturgia, il buon carbonaro in baracca, quando si tiene vendita, dovrà tenere un comportamento consono. Come a messa – ma è una messa che mescola, in sequenza, modalità gerarchiche

⁵⁸ *Apertura*, cit., p. 9.

e modalità democratiche – dovrà osservare un religioso silenzio, adeguare il proprio corpo ad assetti posturali prestabiliti⁵⁹, onorare la virtù della carità versando senza ambascie il proprio obolo nel sacco delle elemosine. E quando, poi, nelle fasi più propriamente assembleari del rito, avrà deciso di prendere la parola, dovrà farlo con moderazione, astenendosi da argomentazioni gratuitamente offensive e sorvegliando la politezza del proprio linguaggio: «Son vietate soprattutto le parole irreligiose, le ironiche, ed i motti pungenti e mordaci, come pure le parole oscene, anche dette per intercalare, o per abito [...]. Userà ancora delle parole decenti e civili nelle proposizioni scritte, quantunque si trattasse di accusare un B... C...[...]. Ogni proposizione sarà firmata dal proponente, che sarà responsabile del contenuto, e della maniera con cui ella è concepita»⁶⁰.

Il gran maestro e gli altri dignitari pro-tempore, nell'assolvimento delle loro funzioni sacerdotali, sono lì, del resto, a garantire che queste regole vengano effettivamente rispettate. Come avviene nella pratica religiosa che si svolge in chiesa, anche nella socializzazione di vendita bisogna garantire assiduità, e dunque, recarsi in baracca ogni volta che i confratelli vi si radunano. Le eventuali assenze vanno adeguatamente motivate – addirittura, per allontanarsi per periodi prolungati dall'ordine di residenza è necessario chiedere un permesso – e la loro iterazione si traduce nella sospensione temporanea dai travagli; senza, per altro, che questo comporti il venir meno dell'obbligo di versare regolarmente la quota mensile alle casse sociali. Ma anche, semplicemente, quella di abbandonare una riunione in corso (non prima, per altro, di aver versato il proprio obolo di elemosina) – perché, in fondo, può anche accadere di annoiarsi, come chiosa con antiretorica causticità l'estensore della *Costituzione lucana*⁶¹ – è un'operazione che va fatta osservando regole ben codificate. La “scovritura” e la “copertura” della porta di una baracca devono, infatti, avere luogo in condizioni di assoluta sicurezza.

⁵⁹ Così, in proposito, la *Costituzione Lucana*, cit., p. 55: «Il b... c... non farà rumore coi piedi, o parlando sotto voce al compagno, o in qualunque altro modo [...], non starà con una gamba all'altra soprainposta, né abbandonato su di un lato più, che sopra un altro; colle mani nelle brache; o in qualunque altra posizione incivile, ed indecente».

⁶⁰ Ivi, pp. 55-56.

⁶¹ Ivi, p. 56.

10. *La contiguità con il mondo dei pagani*

Ciononostante – torniamo a ripeterlo –, tra la baracca e la foresta, tra la vendita e la comunità circostante, esiste una contiguità palpabile, che impedisce di immaginare la prima come un mondo ermeticamente sigillato e integralmente segreto. Dalle baracche, per esempio, insieme ai buoni cugini esce dopo ogni riunione il sacco delle elemosine a beneficio dei pagani poveri e virtuosi che ne abbiano fatto domanda. Il che ci riconferma, ancora una volta, che il segreto settario non comporta l'invisibilità nel mondo esterno di tutti gli affiliati a una vendita. Se i poveri pagani virtuosi hanno potuto presentare la domanda di sussidio, è, evidentemente, perché, nella comunità alla quale appartengono, in questi casi si sa bene a quali porte bussare. E, ancora, come si fa a considerare in senso pieno segreta una società che assicura ai propri componenti non solo un servizio di assistenza a domicilio in caso di malattia, ma anche un travaglio funebre? D'accordo, quello propriamente settario si svolge all'interno della baracca, con la partecipazione di tutti i buoni cugini, non si capisce bene se in presenza o meno della salma, e viene definito come travaglio simbolico. Ma alle esequie pubbliche, officiate in chiesa, prende parte comunque, in forma che parrebbe ufficiale, una delegazione di otto buoni cugini⁶².

Come che sia, una volta al di fuori della baracca il buon cugino dovrà impegnarsi a replicare quello stesso comportamento virtuoso e solidale che ha imparato a praticare tra gli ordoni. Dovrà, cioè, tenersi lontano dai vizi capitali e farsi guidare dalla stella polare delle virtù cardinali e di quelle teologali. Fede, speranza, carità⁶³: sono queste le parole che più di qualsiasi altra denotano l'orizzonte spirituale di riferimento dell'apprendente carbonaro, e che i materiali di formazione a lui dedicati ripropongono frequentemente tra le proprie pagine. Ad esse egli dovrà ispirarsi anche nella sua vita tra i pagani, praticando diligentemente la virtù della temperanza, che gli vieta di intrattenere rapporti con persone dalla dubbia moralità, di alzare troppo il gomito e di frequentare i luoghi in cui abitualmente lo si fa. Non dovrà giocare d'azzardo, né lasciarsi andare al turpiloquio o a discorsi contrari alla religione. Dovrà invece esercitare attivamente la carità e

⁶² Summonte, cit., vol. I, pp. 93-96. Ma cfr. anche *Costituzione lucana*, cit., p. 46.

⁶³ Ivi, p. 88. *Catechismo Lanzellotti*, cit., p. 30, evoca invece: fede, carità, virtù. Summonte spiega come nella liturgia carbonara la fede sia rappresentata dal carbone, la speranza dal fumo, la carità dal fuoco.

non lesinare soccorsi concreti a chi ne ha bisogno; in primo luogo confratelli, ai quali bisogna offrire un simbolico «boccale di vino e il pane» ed essere al tempo stesso lieti di dimostrare in questo modo il calore dell'amicizia⁶⁴, ma anche pagani. E, ancora, dovrà guardarsi bene dall'abusare del potere conferitogli dal suo rango «opprimendo i deboli» e dallo «scroccare denaro ai BB... CC..., intendendosi per scrocchezza l'inganno ne' negozj dando a divedere una cosa per un'altra, vendendo sulla buona fede a prezzi più cari, che alla generalità»⁶⁵.

11. *L'onore dei buoni cugini e l'"appartenenza" delle donne*

Soprattutto, però, sarà tenuto a rispettare un codice d'onore, le cui prescrizioni assolvono un ruolo di primo piano ai fini dell'armonia di quella società parallela di cui ogni buon cugino fa parte, senza per questo cessare di appartenere anche a quella pagana circostante, dove, pure, per legami familiari o fazionali, abbondano le persone a lui vicine.

Il tema dell'onore carbonaro ci porta a focalizzare l'attenzione sul ruolo assegnato dalla setta alle donne. Come figure di fiancheggiamento sono bene accette, e cosa questo concretamente, prima del luglio 1820, possa significare ce lo ha mostrato un passo delle *Memorie* di Guglielmo Pepe che abbiamo citato nel capitolo precedente: fare coreografia e riempire di affettuose attenzioni i propri parenti o amici carbonari. Per altri versi, quella sorta di piccolo trattato filosofico che è anteposto alla cronaca del luglio 1820 scritta da una figura significativa del mondo carbonaro, come Minichini, si tramuta in certi passi sorprendentemente in una vera e propria apologia del genere femminile, «fonte di quella pace interna ed esterna da cui comincia ogni bene di questo mondo»⁶⁶.

Ma, una volta che si passi a esaminare i frammenti di codice d'onore sparsi nella produzione a stampa della carboneria, le donne cessano di presentarsi come soggetti e diventano puri e semplici oggetti di proprietà. Si legge, per esempio, in un *Catechismo del I grado simbolico delle giardinieri*: «Quali sono i principali doveri di una Giardiniera? Adempiere esattamente quelli dello stato, in cui la

⁶⁴ *Catechismo maestro*, cit. Ma cfr. anche *Costituzione Lucana*, cit., p. 71.

⁶⁵ *Statuto penale del popolo carbonaro della repubblica Lucana Occidentale*, 1820 (Una copia in ASNa, *Borbone*, 1975. D'ora in poi *Statuto penale*), rispettivamente pp. 9 e 17.

⁶⁶ Minichini, *Luglio 1820*, cit., p. 10.

Provvidenza le ha poste; essere fedeli al marito, ed ubbidienti ai superiori della loro Famiglia; amare le Sorelle ed i BB.CC.CC. i quali hanno giurato di non mai attentare al vostro onore»⁶⁷. E, del resto, in nessuna delle liste di affiliati alle vendite di cui si conservi traccia documentaria compare mai una donna.

Vi vengono chiamate in causa, invece, esplicitamente, come beni patrimoniali dei maschi carbonari nello *Statuto penale* della repubblica lucana occidentale: «Coloro che attentano all'onore delle donne appartenenti ai BB... CC...» verranno condannati all'esecrazione generale, ovvero abbruciati. E, a ulteriore precisazione: «Primo, s'intendono per donne appartenenti a' BB... CC... le mogli, figlie, madri, sorelle, e tutte le parenti, ed affini sino al secondo grado; secondo, le donne addette all'esclusivo godimento de' BB... CC... sono comprese in questa classe; terzo, oltre alle parenti, ed affini sino al secondo grado sono ancora comprese nella classe quelle parenti in qualunque grado, che coabitino con BB... CC...»⁶⁸. Un harem piuttosto vasto; chi, buon cugino anch'egli, lo avvicina indebitamente, macchiandosi di «tentativo di violenza», viene penalizzato con l'abbruciamento, ovvero con l'espulsione perpetua dalla carboneria; e, forse, lo attende qualcosa di peggio, come avremo modo di vedere tra breve.

Ma non ci si ferma qui, e, man mano che si precisano ulteriori dettagli, vengono prendendo forma i contorni di un sordido mondo basato sulla svalutazione delle donne e sulla violenza sistematica su di esse, che lo *Statuto penale* carbonaro cerca di regolamentare, ma di cui è al tempo stesso sostanzialmente rassegnato ad accettare l'esistenza come un dato di natura. Le pratiche di quel mondo rispecchiano, d'altronde, l'ordinarietà di quanto avviene nella società circostante corrotta, ma sono evidentemente tutt'altro che sconosciute in quella carbonara, che si suppone virtuosa, ma che è a sua volta parte della prima.

Ancora lo *Statuto penale*: «Coloro che non sapranno resistere all'invito di prostituzione fatte dalle donne de' BB... C... saranno puniti con l'annerimento», ovvero con la sospensione provvisoria dal corpo; i «lenoni delle proprie donne nel grado di mogli, sorelle germane, cugine, in secondo grado, saranno puniti coll'annerimento». E i carbonari che «profitteranno della debolezza di questi esseri degradati, saranno puniti colla sospensione da sei mesi a due anni». Al tempo stesso, si fa divieto ai «BB... CC... ammogliati di tenere drude fisse » e i con-

⁶⁷ Citato da G. Gabrieli, *Massoneria e Carboneria nel Regno di Napoli*, Roma, Atanor, 1982, p. 119.

⁶⁸ *Statuto penale*, cit., pp. 17-18.

travventori verranno puniti in questo caso con un annerimento da due a sei anni, mentre coloro che «sedurranno, o fugheranno per fini turpi le donne di servizio de' BB... CC...» saranno sospesi da uno a tre anni⁶⁹.

Abbruciamiento, annerimento; misure sanzionatorie severe, soprattutto la prima. Ma una comunità basata sull'onore, com'è quella a cui i carbonari appartengono, può comminarne di fatto anche di estreme, ed accettare senza riserve l'idea che un buon cugino, all'occorrenza, si faccia giustizia da sé. In linea di massima un carbonaro che uccide un altro carbonaro viene condannato all'abbruciamiento, a prescindere da quello che faranno eventualmente di lui i tribunali pagani; mentre in caso di ferimento ci si limita all'annerimento. Ma «gli omicidj non saranno punibili quando sono comandati dalla propria, e dall'altrui difesa»; o, soprattutto da «quella del proprio onore»; e, in sovrappiù, non saranno comunque punibili dalla giustizia carbonara gli omicidi «allorchè l'ucciso sarà un C... condannato all'esecuzione generale e all'abbruciamiento in nome, ed in effigie dietro un Giudizio regolare»; un giudizio carbonaro, si intende. E, ancora: «Gli omicidi sono scusabili, e punibili colla sospensione da' Sacri travagli da 1 a 3 anni, se sono stati fatti dietro una provocazione, 1) o con aver ucciso un individuo della famiglia, 2) o con esser stato ferito». Così pure, sono scusabili «le ferite provocate da ingiurie gravissime, che attentano all'onore», e per questo sanzionate con il «semplice» annerimento da 3 a 9 mesi⁷⁰.

Si dà, in altre parole, una cospicua apertura di forbice tra il generico filantropismo della carboneria – evidenziato dai benefici in termini di diritto/dovere all'assistenza e al soccorso mutui – e la feroce crudezza dei valori patriarcali attraverso i quali esso poi concretamente si sostanzia. I carbonari del sud vivono in una realtà nella quale, se da un lato la pratica della violenza è quotidianamente all'ordine del giorno, dall'altro la vigenza di un elementare codice d'onore rappresenta un valore condiviso e incontestato, che la legislazione interna alla setta e le magistrature chiamate a farla valere e a renderla esecutiva convertono in pratiche consuetudinarie non solo istituzionalmente operative, ma anche del tutto autonome rispetto ai canoni della legalità statale. Uno stato nello stato, come furono già molti contemporanei a dire, e come parte della storiografia ha in seguito ribadito, in genere con toni deprecatori e svalutativi?⁷¹

⁶⁹ Ivi, pp. 18-19. Annerimenti provvisori vengono previsti anche per chi leda in vario modo l'onore del «patrimonio femminile» dei pagani. Ma durano solo da 2 a 6 mesi.

⁷⁰ Ivi, pp. 57-60.

⁷¹ Basti, in tal senso, il riferimento a B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1992, pp. 273-282

12. Una legalità parallela

Ha osservato, a questo proposito, Carolina Castellano come la legalità parallela della setta abbia indotto qualcuno a presentarla come «un'istituzione proto-mafiosa, il cui profilo paternalista-familista, segnalato da quel vincolo a tutelare l'onore delle famiglie proprie e dei confratelli, anticiperebbe un tratto importante della struttura mafiosa, anch'essa affidata a istituzioni giudiziarie e amministrative parallele»⁷².

A Castellano – e a noi con lei – pare invece, esaminando il corpus sanzionatorio carbonaro in materia di morale e onore, più importante richiamare l'attenzione soprattutto sulla funzione assolta dalle magistrature settarie ai fini della tutela della coesione interna della comunità dei buoni cugini attraverso l'esercizio di una forma di *moral suasion*, più efficace di quella offerta dallo stato ai fini del perseguimento di una pace la quale passa anche attraverso lo strumento del perdono, oltre che attraverso quelli della sanzione e del contrappasso. La pratica dell'annerimento, basata com'è sulla programmatica transitorietà della sanzione sospensiva, mira precisamente a questo. Moralmente superiori come si sentono di essere rispetto al mondo dei pagani e a quello – ad esso speculare – dello stato e delle sue magistrature, i buoni cugini si rivelano così capaci di alternare, all'occorrenza, la benevolenza all'inflessibilità; il calore dell'empatia alla freddezza impersonale della legge. E anche in questo si collocano al di sopra e al di fuori della sfera pubblica statale. Ancora Castellano: «appare molto più significativo, ai fini della comprensione del fondamento morale della comunità settaria, la rivendicazione di un'istanza di giustizia propria»⁷³. Fatte salve alcune eccezioni, i buoni cugini sono tenuti a rivolgersi, per i contenziosi interni, alle autorità giudiziarie della propria repubblica (carbonara): la propria vendita a livello di ordone/comune, l'alta vendita di tribù a livello di distretto, l'alta magistratura (o vendita-madre) a livello di provincia/repubblica; tutte trasformate all'occorrenza in tribunali e dotate di giurie elette dal basso. Da questo punto di vista, il corpo carbonaro si presenta anche come una formidabile e diffusa macchina di erogazione di quella funzione infragiudiziaria – affidata ad istanze di patteggiamento comunitario dei contenziosi – che a lungo ha

⁷² C. Castellano, *Spazi pubblici, discorsi segreti. Istituzioni e settarismo nel Risorgimento*, Trento, Tangram, 2013, pp. 97-98.

⁷³ Ivi, p. 98. Riscontri puntuali sulla prassi giudicante orientata alla promozione del perdono e della pacificazione all'interno delle vendite lucane in De Cristofaro, *La Carboneria*, cit., p. 24.

conteso, nel corso dell'età moderna, il monopolio della giurisdizione agli apparati della giustizia egemonica di stato⁷⁴. Essa rappresenta la riproposizione di una prassi consuetudinaria di radici antiche, che è restia a lasciarsi assorbire dai meccanismi di irradiazione unilaterali ed esclusivistici caratteristici della statualità post-rivoluzionaria. La giustizia carbonara implica a-statualità, se non antistatalismo, e a un volto mite e conciliativo alterna posture feroci, tese comunque a fornire una cornice di contenimento capace di temperare normativamente il diritto del più forte che predomina nella società "pagana". Ma resta il fatto che un certo grado di labilità di confini tra settarismo politico e settarismo criminale permane intatto. In nome della coesione di gruppo – o, meglio, in nome della narrazione imposta da chi transitoriamente ne occupa la leadership – l'apparato giudiziario settario può infatti talvolta prestarsi a diventare lo strumento operativo di una spietata lotta di fazione. E può accadere che il codice d'onore sul quale esso si basa venga a coincidere con quello di organizzazioni dallo spiccato profilo criminale; come quella dei Vardarelli, come quella di papa Ciro. Anch'esse, del resto, si avvalgono di un linguaggio simbolico che si rende intellegibile solo agli iniziati, e questo può contribuire a renderle ulteriormente contigue al mondo dei settari in doppio petto, anche se non per questo con esso coincidenti. È invece quest'ultima la lettura della natura della carboneria avanzata dalla pubblicistica reazionaria già a partire dall'epoca che stiamo considerando, e specialmente da Canosa, che descrisse i buoni cugini come null'altro che un'accollita di criminali⁷⁵.

13. *Comunicare per simboli*

Quel linguaggio esclusivo e allusivo, la cui conoscenza divide i buoni cugini dai pagani, lo si apprende in primo luogo nelle baracche, ed esso si sostanzia tanto dell'attribuzione di significati simbolici ad alcuni oggetti, in teoria presenti in ogni luogo di riunione di una vendita, quanto della rinominazione convenzionale di altri, quanto, infine, dei «complessi rituali di saluti e "toccamenti" funzionali, insieme con il motto di passo, per il riconoscimento dei confratelli»⁷⁶.

⁷⁴ Su questo tema, basti il riferimento a M. Bellabarba, *La giustizia nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 76-129.

⁷⁵ Canosa, *I piffari*, cit.

⁷⁶ Castellano, *Spazi pubblici*, cit., pp. 86-87.

In fondo alla baracca si staglia un mezzo tronco, che funge da base di appoggio per le “batterie” e le altre attività del gran maestro, e che è simbolo «del cielo e della rotondità della terra». La terra è la superficie del globo sul quale sono sparsi tutti i buoni cugini, e il cielo la volta celeste «che ci copre e ci protegge». Sul tronco sono distribuiti una serie di oggetti: un pannolino, sul quale l’aspirante apprendente si inginocchia al momento del giuramento, che è simbolo di candidezza di costumi; dell’acqua, ovvero «quella con la quale il G... M... D... U... (Gran maestro dell’universo, vale a dire Gesù Cristo), lavandoci, ci ha resi suoi amici»; del sale, che serve a impedire «la corruzione cagionata dai vizi»; del fuoco, a ricordare «che il cuore del b... c... deve essere sempre acceso dalle fiamme della carità», in modo che ci si lasci sempre ispirare dalla massima morale: fare agli altri quello che si vorrebbe per sé; una croce, a indicare «che si perviene alla virtù solo dietro a gran travagli, ad esempio del G... M... D... U... che colla croce ci ha avvicinati a Dio»; della legna in fasci, simbolo dell’unione tra tutti i buoni cugini; delle foglie, perché «colle buone azioni virtuose bisogna chiudere la bocca alla maledicenza, coprire i difetti altrui, come il nostro padre Adamo con le foglie ha coperto le sue vergogne dopo il peccato originale». E, ancora, della terra in forma di polvere, perché «polvere siamo stati e polvere dobbiamo ritornare» e la vita è passeggera. Ma la polvere possiede anche un lugubre significato simbolico di segretezza, perché «quando si sotterra una cosa se ne perde la memoria [e] i segreti del b... c... vanno sotterrati nel cuore». C’è anche un filo, emblema della «mistica catena che annoda e stringe tutti i bb... cc... col nesso della virtù». Un desco densamente popolato, dunque. Ma, ancora, a disposizione nella baracca, si trovano anche varie corone di spine, che sono «l’ornamento mistico di tutti i bb... cc... da mettere in capo per riguardarsi che ai bb... cc... è proibito formare pensieri contrari alla virtù, alla religione e allo stato»; e così pure dei nastri che rappresentano gli «attributi principali della r... c... e gli abiti dei BB... CC...» e che sono di colore blu (fumo/speranza), rosso (fiamme/carità), nero (carboni/fede). Sono i tre colori della bandiera carbonara – che sventola, dunque, agli occhi di tutti le tre virtù teologali – così come delle coccarde che carbonari vecchi e nuovi ostenteranno in pubblico, fieramente affisse al petto nel corso dell’intero nonimestre costituzionale.

La speranza – ci ricorda un catechismo – è quella nella vita eterna, cioè nella felicità; la fede è quella in Gesù Cristo. Ma la più importante tra le tre virtù è la carità, che Gesù ha mostrato al mondo accettando di farsi uomo. Congiuntamente esercitate, le tre virtù «rendono l’uomo capace di vivere in relazione con la Trinità, ma non possono essere ottenute con il solo sforzo umano; sono, invece, infuse dalla grazia divina». Ancora, nella baracca-bazaar fa la sua bella figura an-

che una scala, che ricorda agli apprendenti che la virtù è collocata in alto, e che per raggiungerla «bisogna scalare degli scalini»⁷⁷.

14. *Rinominare e farsi riconoscere*

Sin qui gli oggetti simbolici. Tutto ciò che troviamo, invece, attorno o sopra il tavolo dove si svolge il travaglio di masticazione – il piccolo banchetto ritmato di tanto in tanto da vantaggi con il quale vengono festeggiate le nuove ricezioni – non ha significati simbolici particolari. Ma ogni cosa cambia nome rispetto a quello di uso corrente tra i pagani, in ragione di una sorta di trasformazione immaginaria del desco in officina da carbonaio e di ulteriori richiami alla dimensione religiosa. La sedia sulla quale si prende posto è la carretta. Bandiera significa salvietta. La tovaglia è chiamata sindone; la bottiglia è l'arcia, il bicchiere il vaso, la forchetta il rastello, il cucchiaino la pala, il coltello l'accetta, i piatti sono i cofani. Ancora; gli alimenti unitariamente intesi sono i materiali da fornello. Esaminandoli uno per uno: il pane è il carbone, il vino la buona carbonella, l'acqua la cattiva carbonella. Dell'olio non si fa menzione, ma dell'aceto sì: è l'acre carbonella. Mentre il sale è la terra bianca, il pepe è quella negra. Eventuali liquori sono ottima carbonella (o anche spiritosa carbonella)⁷⁸. E quando si vuole bere, ciò che si fa è «avvicinarsi il vaso al fornello». Il formaggio, a sua volta, è dura carbonella (fresca carbonella nel caso si tratti di ricotta)⁷⁹. Il dolce è ottimo carbone. Se si vuole adornare di fiori il desco, si fa ricorso a odorosi carboni. Per imbandire la tavola, comunque, ci vuol denaro: il «metallo».

I buoni cugini amano dunque praticare intensamente quei riti di commensalità che, a distanza di migliaia di chilometri dal Mezzogiorno della restaurazione, svolgono da millenni un ruolo simbolico fondamentale nel marcare inesorabilmente i confini tra una casta e l'altra in un paese come l'India. Fare corpo significa anche sedersi allo stesso tavolo escludendone gli altri; gli impuri, i pagani⁸⁰. Ma la comunità settaria, come si accennava, resta tale – esclusiva e coesa – anche

⁷⁷ *Catechismo apprendente*, cit.

⁷⁸ Così ivi p. 9.

⁷⁹ Variante presente in *Catechismo Lanzellotti*, cit., p. 32, che prevede la presenza in tavola anche di fresche carbonelle, ovvero frutti, e qualifica unitariamente come «cibi sobri» il pane, il formaggio, la frutta e il vino.

⁸⁰ L. Dumont, *Homo hierarchicus. Il sistema delle caste e le sue implicazioni*, Milano, Adelphi, 1991.

al di fuori degli spazi in cui officia i riti coi quali celebra la propria corallità riservata, e quanti ne fanno parte hanno bisogno di riconoscersi anche all'esterno e, almeno in teoria, di restare allo stesso tempo celati ai pagani.

In questo caso, che si riempie di significato soprattutto una volta che un buon cugino si trovi lontano dalla sua comunità *face to face*, ci si riconosce pronunciando la prima sequenza di un motto segreto, che viene cambiato a intervalli regolari e comunicato a voce bassa di bocca in bocca nel corso delle riunioni, attendendo di riceverne in risposta la seconda sequenza corrispondente. E ci si riconosce, ulteriormente, attraverso un complesso rituale di segni convenzionali, di «toccamenti», che si differenziano da un semplice saluto o da una semplice stretta di mano, e di baci, scoccati nel rispetto di una certa precisa sequenza. Castellano: «La posizione delle mani e delle dita, il movimento delle braccia sul tronco [...] sono modi per indicare la propria affiliazione e il grado ricoperto»⁸¹. Insieme ai modi del saluto, questi gesti costituiscono i «segni di carboneria», le segnalazioni in codice tra i suoi affiliati che passano attraverso il linguaggio del corpo»⁸². Si tratta – osserva ancora Castellano – di «segnali di occupazione dello spazio pubblico», che si allineano a una lunghezza d'onda in fondo non molto diversa da quella di «gang urbane che incontrandosi si salutano, denunciano un'appartenenza, si riconoscono». Ancora: «Sullo scenario urbano [o anche e soprattutto paesano, aggiungerei] il saluto carbonaro non ha più soltanto la funzione di riconoscimento-protezione reciproca che può avere nei boschi delle mitiche origini compagnone, ma si rivolge anche alla comunità circostante, marca un luogo»⁸³.

Ma della comunicazione in codice non bisogna fare abuso: «Coloro che senza necessità fanno dei segni C... in pubblico, ed in presenza de' PP... (pagani) saranno puniti colla riprensione in mezzo degli OO... (ordoni)»⁸⁴. Per converso, se ci si accorge che in una congrega carbonara si è intrufolato inavvertitamente un pagano, bisognerà invece fare prontamente ricorso al gioco dei segni e delle parole in codice, in modo da evitare che il segreto carbonico venga violato: «Trovandosi per azzardo un pagano tra una brigata di CC..., il più avveduto di costoro lo farà distinguere con l'espressioni tecniche dell'O...: " Qui ci piove. Qui si fa fumo". Quanto è che ognuno di essi sarà moderato nei suoi discorsi»⁸⁵.

⁸¹ Castellano, *Spazi segreti*, cit., p. 87.

⁸² Ivi, pp. 87 ss., per una serie di esemplificazioni.

⁸³ Ivi, p. 88.

⁸⁴ *Statuto penale*, cit., p. 8.

⁸⁵ *Summonte*, cit., p. 62.

15. *Stato pagano e repubbliche carbonare*

Il mondo rinominato e camuffato carbonaro trova ulteriore espressione nella formalizzazione di una «istanza autoritativa parallela a quella statale [che] si dispone sul territorio secondo uno schema concentrico» ricalcato sui lineamenti dell'ordinamento amministrativo pagano⁸⁶. Come già sappiamo, il comune pagano è l'ordone carbonaro; il distretto la tribù; la provincia la regione, e una regione carbonara tutta intera è una repubblica. L'insieme delle vendite di una repubblica forma una federazione in base a un ordinamento che contempla l'istituzione a ciascun livello amministrativo di magistrature gerarchicamente ordinate e articolate in un legislativo, un esecutivo, un giudiziario. A livello di vendita vige la democrazia diretta, ai livelli gerarchicamente ascendenti quella rappresentativa, ovvero una democrazia per delega. Questo, almeno, è quello che prevede il *Nuovo Statuto* della repubblica lucana occidentale, che dai documenti disponibili sembra la più strutturata, e sulle cui attività nel corso del nonimestre torneremo nel capitolo seguente.

A questo schema generale dell'organizzazione carbonara si applica anche una nuova toponomastica, basata sul principio dell'applicazione dei nomi delle popolazioni del Mezzogiorno pre-romane alle province o addirittura ai distretti esistenti. La provincia pagana di Principato Citra (Salerno) si chiama ora Repubblica Lucana occidentale; quella di Basilicata (Potenza), Repubblica Lucana Orientale: la Capitanata (Foggia) diventa Daunia; l'Abruzzo citeriore (Chieti) diventa la Frentania, il Principato Ultra (Avellino) la Repubblica irpina. Ancora: Terra d'Otranto (Lecce) è ora la repubblica dei Messapi, Terra di Bari (Bari) la Peucezia; e così via. Uno statuto confederativo sannitico-irpino pubblicato a Chieti nel 1820 enuncia tra le unità che compongono la confederazione le repubbliche pretuziana, amitermana, irpina, lucana orientale; ma anche, a livello del distretto pagano, le tribù marruccina, istionese, e sannica occidentale⁸⁷. La rinominazione "italica" anche dei distretti – e non solo delle province – evidenziata da questo documento è attestata anche per la Basilicata, dove «le vendite si aggruppano in tribù con nomi dell'antichità classica: amiternia, irpina, consilina, petilina» e dal 1817 paiono tutte subordinate a un'alta magistratura carbonara

⁸⁶ Castellano, *Spazi segreti*, cit., p. 96.

⁸⁷ *Statuto confederativo sannitico-irpino*, Tipografia Grandoniana, Chieti, 1820.

– il Senato – che ha sede a Potenza⁸⁸. La sensazione, per altro, è che una organizzazione istituzionale pienamente strutturata dal livello dell'ordine a quello della repubblica, e dotata di un legislativo, un esecutivo e un giudiziario, esista prima del nonimestre solo nella repubblica lucana occidentale e in quella orientale, nei cui capoluoghi – Salerno e Potenza – si riuniscono periodicamente da anni gli organi che hanno emanato rispettivamente il *Nuovo Statuto* lucano occidentale (comprese le sue appendici giudiziarie e penali) e la *Costituzione lucana*. Altrove sembra che si faccia fatica a formalizzare uno schema consequenziale di collegamento gerarchico, anche se vi si tengono di tanto in tanto già prima del luglio 1820 delle Diete provinciali alle quali inviano i propri rappresentanti le singole vendite. La creatività onomastica carbonara si applica, naturalmente, anche a queste ultime e i loro nomi ci restituiscono, nella stragrande maggioranza, le memorie di figure della democrazia greca antica e della Roma repubblicana, o richiamano le categorie perenni della virtù civica; più raro, affiora talvolta anche il riferimento a nomi «tratti dalla religione cristiana»⁸⁹. In un caso e nell'altro, segno, tra i tanti, che una parte consistente dei buoni cugini possiede una solida formazione scolastica superiore.

16. Carboneria, religione, religiosità popolare

I carbonari hanno creduto ai riti del mondo parallelo che hanno costruito?

Il sempre caustico De Attellis racconta che Guglielmo Pepe, transitando per una vendita napoletana nelle prime settimane dopo la rivoluzione, dopo un po' aveva cominciato a sbuffare e a dare segni di insofferenza, facendo capire che aveva ben altro da fare che baloccarsi con le liturgie in corso⁹⁰. Pepe però, come sappiamo, non era un vero carbonaro, ma piuttosto un manipolatore della carboneria, anche se nell'autunno del 1820 non esitò a firmare come «buon cugi-

⁸⁸ G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, ristampa anastatica, Bologna, Forni, 1970, vol. II, p. 466.

⁸⁹ La Sorsa, *Storia*, cit., vol.V, pp. 269-284, dove si sintetizzano i risultati delle ricerche effettuate in precedenza da autori come Caso, De Ninno, Palumbo, Lucarelli, Vacca, La Sorsa stesso. Cfr. *Summonte*, cit., vol. II, p. 40, che ricorda che in occasione della fondazione di una vendita, si incarica un Oratore di «diffondersi su i fatti, ed avvenimenti ricavati dalla Storia profana», e sulla base del suo discorso si sceglie il nome.

⁹⁰ De Attellis, *L'ottimestre*, cit., p. 186.

no» una circolare che inviò alle dirigenze della repubblica lucana orientale⁹¹. Un articolo della *Statuto penale* lucano occidentale ci ricorda però perentoriamente che «coloro che metteranno in derisione i Sacri misteri della carboneria con altri BB... CC... saranno puniti con la sospensione temporanea da 6 mesi a due anni»⁹². Un annerimento di durata considerevole, se lo paragoniamo con quelli previsti per varie infrazioni del codice d'onore; e, dunque, una sanzione pensata per scoraggiare una pratica, se non diffusa a tutto campo, certamente tutt'altro che ignota alla quotidianità carbonara. Anche nelle fedi si insinua talvolta il tarlo del dubbio, e di quest'ultimo una forma di *understatement* vicina all'irrisione costituisce una riprova. Per altri versi, molte testimonianze sparse ci lasciano capire che la liturgia di cui abbiamo provato a restituire i tratti non andava sempre in scena. Si poteva diventare buoni cugini – e tanto più questo avvenne nel corso del nonimestre – o ricevere l'aumento di salario anche senza passare per i tenebrosi riti di ricezione; per le vie brevi, insomma, ricevendo l'affiliazione direttamente da un dignitario che, avendone avuta la delega, si faceva carico di carbonizzare un neofita anche senza convocare una cerimonia di ricezione apposita, oppure ascendendo al rango di maestro senza aspettare il decorso canonico del tempo di apprendistato; un'eventualità – quest'ultima – che pare essersi prodotta frequentemente quando il carbonaro era anche già maestro all'interno della massoneria.

E, tuttavia, sono tanti gli elementi che ci inducono a pensare che “veri credenti” i carbonari lo siano stati; che si siano presi per lo più sul serio.

Torniamo al saggio di Galt dal quale, in questo capitolo, abbiamo preso le mosse. Esso ha da dirci cose importanti a questo proposito, soprattutto quando l'autore fa notare come i rituali di ispirazione cristiana presenti nei travagli di ricezione mostrino fortissimi elementi di continuità con una cerimonialità che ha salde radici nella vita religiosa delle comunità del Mezzogiorno. Galt: «It is difficult to say from the printed instructions published during the *nonimestre* just how severe the crowning with thorns, and the flagellation rites were in reality – perhaps the thorns were dull or worn lightly, and perhaps the whipping was a token». Ma resta il fatto che, solo mimate o effettivamente messe in scena che esse fossero all'interno delle vendite, queste azioni riproponevano in buona sostanza una esperienza emozionale che «many southern Italian men of the times» non solo conoscevano bene, ma vivevano anche con immedesimazione intensa e in determinate occa-

⁹¹ De Cristofaro, *La Carboneria*, cit., pp. 173-174.

⁹² *Statuto penale*, cit., p. 8.

sioni praticavano in pubblico, sotto gli occhi di tutti. Infatti, «some southern Italian Easter processions did include bloody ordeals of crowning and flagellation», e si risolvevano a loro volta in una «realistic and painful interpretation» dei vari passaggi della passione di Cristo. In una maniera o nell'altra, quest'ultima veniva recitata simbolicamente «in the churches and streets of the towns of the kingdom each year during Easter week». Ovvero, prima di sperimentarla nuovamente in vendita durante le ricezioni, i seguaci della fede carbonara avevano familiarizzato con questa cerimonia come pagani seguaci della fede cristiana, nei momenti più significativi del calendario liturgico annuale. Il che induce l'autore dello studio di cui ci stiamo avvalendo a concludere che – pur in presenza dei tanti elementi di derivazione massonica caratteristici della liturgia carbonara – «Carboneria membership and adherence to the central rituals of the Roman Catholic Church, if not its hierarchy, were not mutually exclusive for such men». E, dunque: «Carbonari probably participated in local religious rituals as well as to carbonaro *travagli*»⁹³.

Militanza per la fede carbonara e appartenenza a quella cattolica sarebbero dunque, da questo punto di vista, da considerare come forme di manifestazione parallele della stessa fervente visione religiosa del mondo. E non parrà, perciò, fuori luogo pensare alla rete delle vendite anche come a una replica di quella delle confraternite⁹⁴. Malgrado indubbiamente vi fossero significativi elementi di differenziazione tra le prime e le seconde, gran parte dei buoni cugini – che erano soprattutto notabili di paese – erano infatti certamente anche affiliati a queste ultime⁹⁵, al punto che la loro esperienza di socializzazione si svolgeva talvolta senza soluzione di continuità tra i locali di culto e quelli di vendita. Non si dimentichi, a questo proposito, che molte baracche erano in realtà ubicate all'interno di edifici religiosi, e che i carbonari in abito talare erano numerosi. Ma ad avvicinare, nella percezione dei contemporanei, il fenomeno carbonaro e quello confraternale, c'era un ulteriore tratto di intensa affinità. Non erano, infatti, forse anche le confraternite – come le vendite carbonare – delle formazioni di carattere settario?

⁹³ Galt, *The Good Cousins*, cit., pp. 800 ss.

⁹⁴ Lo suggerisce anche Billington, *Con il fuoco*, cit., p. 199.

⁹⁵ Lucarelli, a proposito della Puglia, attingendo a carte del ministero di polizia, ricorda che dopo il ripristino dell'ordine assolutista, nella primavera del 1821, vennero sottoposte a vigilanza e talvolta anche sopprese «le pie congregazioni e le confraternite laicali, che sotto la veduta religiosa avrebbero potuto celare de' fini perniciosi, oppure offrire un punto di controllo ai settari». Cfr. A. Lucarelli, *La Puglia nel secolo XIX, con particolare riferimento alla città di Acquaviva in Terra di Bari*, Bari, Società Tipografica Editrice Pugliese, 1926, p. 78.

Tutto ciò per dire che l'intensità dell'impronta religiosa del settarismo meridionale – un elemento che a mio parere lo differenzia profondamente dal settarismo patriottico dell'età rivoluzionaria – non va considerata soltanto, come invece talvolta è stato fatto, come un espediente tattico messo in opera da vecchi rivoluzionari memori della dura lezione del 1799 per garantire una benevolenza popolare nei confronti della carboneria, ma piuttosto come la manifestazione di una preminenza di fondo della sensibilità religiosa in quanto tale nell'orizzonte mentale di gran parte dei carbonari. Ha colto a mio parere nel segno, a questo proposito, uno studioso come Cestaro, quando, parlando del «diffuso fenomeno del clero carbonaro», egli ha affermato che esso «non può trovare esauriente spiegazione, come è accaduto nella tradizione storiografica di ispirazione liberale, col ricorso al patriottismo continuatore degli ideali del 1799, anche se il ricordo di quella esperienza ebbe certamente la sua parte»⁹⁶. A suo modo, la carboneria era davvero una chiesa nella chiesa, oltre che uno stato nello stato. Una chiesa, certo, del tutto aliena dal riconoscersi in quella ufficiale e – in particolare per quello che atteneva alla sua cospicua componente in abito talare – animata anche da una serie di motivazioni polemiche contingenti, connesse al malessere del clero ricettizio, penalizzato da alcune norme del concordato del 1819 e per questo propenso a opporsi non solo al dispotismo statale, ma anche a quello vescovile⁹⁷.

Si capisce bene, allora, per quale motivo nel 1821 la Santa Sede inasprì la propria condanna della carboneria. Come si ricorderà, ne aveva emanata una già durante le battute finali dell'epoca murattiana, con valenza, però, limitata allora ai territori dello stato della Chiesa. In seguito, nel 1817, il governo pontificio repressé un tentativo di sommossa carbonara nelle Marche⁹⁸, dove la setta era stata introdotta negli anni precedenti dai militari murattiani impegnati nell'occupazione degli stati del papa, e dove si era poi ulteriormente diffusa nella società civile locale. Ma quello marchigiano era stato un episodio di rilievo relativamen-

⁹⁶ A. Cestaro, *La ricerca storico-religiosa nel Sud con particolare riferimento alla tipologia dell'organizzazione ecclesiastica*, in *Territorio e società nella storia del Mezzogiorno*, a cura di G. De Rosa - A. Cestaro, Guida, Napoli 1979, pp. 875-909, qui p. 896. Sul rapporto tra clero e rivoluzione nel 1799 cfr. *Il cittadino ecclesiastico. Il clero nella Repubblica napoletana del 1799*, a cura di P. Scaramella, Napoli, Vivarium, 2000.

⁹⁷ Cestaro, *La ricerca*, cit., pp. 895-96, dove si legge che l'opposizione alle norme previste in merito dal concordato si manifestò «prima nell'adesione alla cospirazione carbonara e poi, nel Nonimestre, nell'aperta contestazione dell'autorità vescovile [...] laddove più numeroso era il clero ricettizio».

⁹⁸ Spadoni, *Sette, cospirazioni*, cit.

te modesto. Viceversa, l'ampiezza del coinvolgimento di personale religioso nel mondo settario delle Due Sicilie già prima del luglio 1820, e a maggior ragione i contrasti tra quest'ultimo e le principali autorità ecclesiastiche esplosi nel corso del nonimestre, avrebbero indotto la Curia a porsi in posizione di scontro frontale rispetto a quella sorta di macrocongregazione eretica che, agli occhi delle autorità vescovili meridionali, si era resa protagonista di una blasfema e intollerabile invasione di campo in un ambito che esse reputavano riservato al magistero esclusivo della Chiesa; tema, quest'ultimo, di cui ci occuperemo nel prossimo capitolo.

Osserva ancora Galt come i «carbonari went so far to include Christ himself in the society by referring to him in the course of rituals as “our good cousin the Grand Master of the Universe”»⁹⁹. Cristo cugino, dunque. Perché non fratello?

17. *La flessibilità sociale della parentela*

A introdurre la figura della cuginanza come simbolo del legame settario erano stati, in realtà, già gli Charbonniers del Giura. Mentre, invece, nei circoli massonici ci si chiamava reciprocamente fratelli, e non cugini. Per spiegare la fortuna di quest'ultimo appellativo tra i carbonari del sud, Galt ha formulato un'ipotesi in realtà difficilmente dimostrabile, ma quanto meno suggestiva, nella misura in cui essa apre uno spiraglio sui possibili tragitti di irradiazione di quel modesto – e tuttavia percepibile – tasso di interclassismo che caratterizzò il mondo dei buoni cugini e che indusse già alcuni contemporanei a parlare della carboneria come di una massoneria popolare.

All'interno delle strutture parentali – argomenta a questo proposito Galt – al momento della nascita i fratelli condividono lo stesso rango sociale, anche se poi può accadere – specialmente in società, come quella di cui stiamo trattando, contraddistinte da un prolungato radicamento nella mentalità collettiva dell'idea della primogenitura anche dopo l'abolizione ufficiale di questo istituto giuridico – che il loro futuro economico li porti a imboccare strade in parte divergenti. Ma resta comunque il fatto che l'omogeneità sociale di partenza consueta tra fratelli tende fatalmente ad affievolirsi una volta che ci si addentri nelle diramazioni periferiche della parentela. Facilmente un cugino può trovarsi a occupare

⁹⁹ Galt, *The Good Cousins*, cit., p. 794.

un rango sociale inferiore a quello di un altro cugino; ma ciò non comporta necessariamente il venir meno di relazioni interpersonali intense tra i due. Ed è di questo sistema di relazioni parentali larghe che, secondo Galt, la carboneria si trovò a costituire una sorta di rispecchiamento. Poteva accadere, cioè, di essere cugini non solo metaforicamente, ma anche materialmente, all'interno di un nesso associativo nel quale l'incidenza dell'affiliazione su basi familiari – come ci è accaduto già più di una volta di osservare – era sicuramente cospicua. Ma si può ulteriormente osservare che la parentela larga suggerita dalla nozione di cuginanza rappresenta una verosimile chiave di spiegazione non solo del tenue interclassismo delle vendite, ma anche di quei fenomeni di collusione con il mondo criminale nei quali abbiamo sorpreso coinvolto lo sconcertante universo carbonaro pugliese. Oltre che cugini economicamente meno agiati, un notevole paesano in doppio petto affiliato alla setta poteva averne anche di abituati a intrattenere un rapporto spregiudicato con l'esercizio in prima persona della violenza armata nella vita quotidiana. Il mondo della "appartenenza" che abbiamo cercato di illustrare in questo capitolo era dunque al tempo stesso stretto e largo e la parentela colmava in modo non sempre prevedibile la distanza tra le strutture della consanguineità e quelle della fazione.

Sin qui, quella che abbiamo deciso di chiamare la carboneria di tutti i giorni, poco o punto influenzata dalle seduzioni della politica e attiva invece soprattutto nel terreno della costruzione della consensualità sociale.

18. Morale, filosofia, politica nella carboneria

Non c'è dubbio, però, che già prima del luglio 1820 la galassia carbonara una forma di "politico" non puramente coincidente con i problemi derivanti dall'autoregolazione delle relazioni sociali primarie l'avesse, almeno rapsodicamente, espressa. E se così non fosse stato, del resto, tutto sommato le autorità non avrebbero avuto motivo di sforzarsi di tenerla sotto controllo.

Negli scritti carbonari per il grado di apprendente, alla politica non si accenna proprio. In quelli per il secondo grado il discorso in parte cambia, anche se i riferimenti alla politica, frammisti alle indicazioni rituali che continuano a svolgervi un ruolo preminente, si inseriscono comunque all'interno di un contesto soprattutto filosofico-morale, ispirato all'apologia di quelle virtù della prudenza e della temperanza (richiesta ai governanti) che da secoli occupavano un posto centrale nella trattatistica sulle istituzioni politiche, e che la stagione

illuminista aveva arricchito di insistiti richiami a una nuova declinazione del diritto di natura.

Invitato dal gran maestro a tenere un “pezzo di fornello” in occasione di una ricezione di secondo grado, l’oratore designato spiega agli astanti che «lo scopo della R. C. è di rendere a’ Cittadini quella libertà, e que’ diritti datici dalla Natura», che la sciagurata metamorfosi della regalità in tirannide ha sottratto loro. Ma per raggiungere questo obiettivo non si tratta di abbattere l’istituzione monarchica in quanto tale, nei confronti della quale gran parte degli scritti carbonari dichiarano di nutrire non solo rispetto, ma anche venerazione, bensì di ricondurre a un esercizio prudente e temperante del potere quei singoli sovrani che si siano resi colpevoli di un deragliamento in direzione dispotica.

Esistono anche testi carbonari che sembrano spingersi al di là di questa linea di confine. Ma anche il radicalismo di questi ultimi, in realtà, va inquadrato all’interno del contesto che abbiamo delineato.

Uno è il *Catechismo del 3° ed ultimo grado*, che non sembra però avere specifica attinenza con il Mezzogiorno, e che, come corollario di una incandescente enfasi antidispotica, postula «la promulgazione e la esecuzione della Legge agraria, senza la quale non vi è libertà poi che la proprietà è un attentato particolare contro i diritti del genere umano»¹⁰⁰. Un altro, di produzione, invece, napoletana, contiene a sua volta uno dei brani apparentemente più vibranti in tal senso: «Oh uomini! Non sentite il rumore delle catene che vi cingono? Esse vi sono addossate dal tiranno!.. Per dritto di natura si deve distruggere colui che cerca di divorare gli altri», ovvero «i Re che scordatisi di essere uomini, si considerano come superiori a tutti ed in diritto di usurpare il sangue altrui, di stimare tutti come Schiavi, e padroni delle mogli, e figli, e sostanze di essi [...]. Eppure a questi mostri infernali, ancora se gli rendono onori, omaggi e rispetti. Oh cecità degli uomini!!!»¹⁰¹. Ma, dal momento che «le massime de’ veri Carb. sono fondate su’ principj semplici della natura, e della ragione, e specialmente su’ precetti di Gesù Cristo [...]», così ad essi tocca rovesciare quel trono innalzato dal fanatismo, e dall’ambizione, e scacciarne il mostro che offende l’intera creazione». Per questo, i «Carbonari che conoscono la verità, e la giustizia, che hanno un cuore sensibile, ed umano, saranno quelli che un giorno vendicheranno i dritti degli uomini»¹⁰².

¹⁰⁰ Pubblicata da Soriga, *Le società segrete*, cit., pp. 97-102, qui p. 101, che lo data al 1818.

¹⁰¹ *Istruzioni Tavassi*, cit., p. 13.

¹⁰² Ivi, p. 14.

Ma – attenzione – lo faranno soprattutto attraverso un'opera di apostolato morale, tesa a indebolire i «pregiudizj, [la] superstizione, la [forza] delle tenebre»¹⁰³.

Che rapporto ha il discorso carbonaro con la tradizione che si riallaccia alla rivoluzione francese e alle sue parole chiave?

19. *Un controverso rapporto con la tradizione dell'89*

È vero, in alcune scritture carbonare meridionali di secondo grado la triade tutta religiosa fede/speranza/carità, caratteristica dei testi destinati al primo grado, viene rimpiazzata da quella secolarizzata salute/amicizia/eguaglianza (a tutti i buoni cugini)¹⁰⁴, e la formula libertà/eguaglianza campeggia in epigrafe anche nella *Costituzione lucana*, la quale incorpora pure nelle sue battute d'esordio alcuni versi di un Vincenzo Monti decisamente d'altri tempi: «Libertà, che del Cielo sei figlia [...] Ma la tua pianta radici non pone/ che in pezzi d'infrante corone / né si pasce di fresche ruggiade/, Ma di sangue, di membra di re»¹⁰⁵.

È difficile, però, stabilire se queste immagini forti, nelle quali il motivo antitirannico sembra fuoriuscire da una generica dimensione filosofico-morale e caricarsi dei toni ferocemente antimonarchici caratteristici del repubblicanesimo rivoluzionario moderno, appartengano al tempo della carboneria di tutti i giorni – quello restituito da gran parte di catechismi e travagli sui quali abbiamo indagato in queste pagine – o viceversa rappresentino la spia di uno scarto di passo occorso durante il nonimestre, quando – senza dubbio – alcune componenti specifiche della galassia carbonara espressero posizioni intonate ad un inedito radicalismo. Fatto sta che nella versione a stampa che conosciamo la *Costituzione lucana* vide la luce solo allora.

Resta comunque il fatto che anche Giuseppe Berti, lo studioso che più a fondo ha investigato il profilo politico del carbonarismo meridionale, valorizzando soprattutto quelle parti dei travagli che vanno sotto il nome di trassè (dal francese *tracé*, tracciato), ha osservato come esista una forte discrepanza tra le «enunciazioni filosofiche e ideologiche» di derivazione giusnaturalistica e di intonazione radicale presenti in alcuni di essi e il «carattere estremamente prudente e incli-

¹⁰³ Ivi, pp. 12-13.

¹⁰⁴ Così in *Apertura dei Travagli al secondo grado*, s.d., in Borbone 1971.

¹⁰⁵ *Costituzione Lucana* cit., pp. 1-2.

ne al compromesso» mostrato dalla setta anche nel corso del nonimestre, visto che essa non oltrepassò mai «il segno di una riforma costituzionale» finalizzata ad «affiancare i galantuomini alle vecchie classi dirigenti, che non si volevano escluse dal potere ma semplicemente relegare in secondo piano»¹⁰⁶. Era questo – l'autogoverno della società locale nel quadro di una monarchia costituzionale, e per questo non dispotica e non tirannica – l'obiettivo primario della “Carboneria dei molli”, anche se tra le sue fila si fece sentire, specie nel corso del nonimestre, anche una componente radicale, che si richiamava esplicitamente ai principi del repubblicanesimo democratico moderno tenuti a battesimo dalla rivoluzione francese. Ma la sensibilità diffusa nella generalità degli ambienti carbonari mostrava di distanziarsi in modo palpabile rispetto a quella temperie ideale e il legame con il repubblicanesimo antico e le sue virtù evidenziato dall'onomastica carbonara non ne implicava affatto uno analogo con il repubblicanesimo rivoluzionario di fine Settecento. Tra le tante vendite di cui conosciamo il nome, quella intitolata a Robespierre¹⁰⁷ spicca per una eccezionalità che sconfina nell'unicità. E non stupisce che un uomo come Buonarroti – lui, sì, erede a pieno titolo, negli anni della restaurazione, della tradizione della rivoluzione francese¹⁰⁸ – reputasse la carboneria napoletana del tutto deficitaria dal punto di vista della coerenza dottrinarie e delle finalità, e contraddistinta invece da una estrema vaghezza dei propri programmi¹⁰⁹.

A sostenere la tesi della filiazione della setta dal giacobinismo furono, all'epoca e nei decenni successivi, esponenti di vario calibro del pensiero reazionario, e gli apparati di polizia fecero spesso propria questa versione¹¹⁰. Lo fece Canosa, naturalmente. E lo ribadì, qualche decennio più tardi, Giacinto De Sivo, secondo il quale nei loro statuti i carbonari avevano ostentato il loro legame non solo

¹⁰⁶ G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1962., p. 171.

¹⁰⁷ Cfr. *Notamento dei G... M... e titoli delle V...*, ASNa, *Borbone*, 269 II, fl. 98. La lista, che non è datata, consta di 230 vendite. Della vendita 230 è gran maestro un Francesco Pacileo, ed essa si chiama *Gli Allievi di Robespierre*. Tutte le altre vendite censite in questo documento hanno nomi che rimandano alle virtù morali, al mondo dell'antichità, alla natura, al vecchio e al nuovo Testamento.

¹⁰⁸ Cfr. in proposito il classico A. Galante Garrone, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento (1828-1837)*, Torino, Einaudi, 1972.

¹⁰⁹ Berti, *I democratici*, cit., pp. 147-148.

¹¹⁰ L. Di Fiore, *Gli Invisibili. Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*, Napoli, FedOA, 2018.

con i principi della rivoluzione francese ma anche con il terrorismo¹¹¹. Ma in realtà quegli statuti non parlano che in modo generico di alcuni principi che la rivoluzione non aveva per altro creato dal nulla, ma piuttosto ripreso dal pensiero giusnaturalistico. Per altri versi, la presunta attitudine al “terrorismo” ricavabile dai passi più radicali delle scritture carbonare che abbiamo citato poc'anzi si riallacciava anche a quella tradizione della resistenza alle derive tiranniche delle autorità costituite, che costituiva un topos molto risalente all'interno del discorso sul potere sviluppato dalla scienza politica europea di antico regime.

Allo stesso modo, i rari riferimenti all'esperienza napoletana del 1799 e al suo repubblicanesimo rivoluzionario che affiorano da qualche scrittura carbonara del 1820-21 vanno intesi, a mio parere, non semplicemente nel segno di una dichiarazione di adesione militante ai valori di quella stagione¹¹², ma anche e soprattutto come un monito teso a evitare il ripetersi delle sciagure e delle calamità che ne erano scaturite. Si consideri, per esempio, questo “avviso” anteposto a un *Codice di carboneria* datato Londra 1820, ma sicuramente riferibile al contesto napoletano:

Carbonari! La nostra rigenerazione politica cominciò fin dal 1799, epoca per la nazione napoletana memorabile ed infelice ad un tempo: Memorabile, perché allora furono gittate le vere e solide fondamenta della patria libertà, e se non si confondeva il santo nome di libertà con quello di libertinaggio siccome brutalmente si confuse, forse a quest'ora.. Infelice, perché in quel maledetto furore sventuratamente perdemmo la cima degli uomini.

Dopodiché, una volta reso omaggio alla memoria di Cirillo, di Pagano, di Russo, di Caracciolo, di Conforti, e di altri ancora tra i protagonisti della repubblica napoletana, condannati per delitto d'opinione e per questo mandati alla forca, l'estensore dell'avviso si rivolgeva di nuovo ai carbonari del 1820 affermando che se aveva voluto ricordare «questa dolente e infelice storia» era «affinchè l'abbiate sempre presente, non vi occupiate in vani progetti [...], altrimenti voi incontrerete senza fallo la stessa sorte de' martiri della repubblica del 1799»¹¹³.

¹¹¹ Berti, *I democratici*, cit. p. 156.

¹¹² Come mi pare invece che faccia Berti, *I democratici*, cit., p. 168, che parla di «derivazione storica della Carboneria dal moto democratico del 1799» commentando l'introduzione al catechismo di secondo grado che citeremo nella nota seguente e soprattutto il I numero degli *Annali del patriottismo* (28 luglio 1820).

¹¹³ *Codice di Carboneria Parte seconda al secondo grado di M.*, Londra 1820 (una copia è in Biblioteca della Società napoletana di storia patria, Napoli, Miscellanea Volpicella).

20. Le rifrangenze larghe del giusnaturalismo

A ben intendere. Tra i carbonari del 1820 c'erano anche alcune figure che avevano svolto un ruolo nel giacobinismo tardo-settecentesco. Non solo, però, essi avevano per lo più conosciuto nel frattempo una metamorfosi in senso moderato, ma soprattutto non erano rappresentativi del profilo medio di quell'esercito di notabili di paese che costituiva la massa del corpo carbonaro; della carboneria di appartenenza. Anche tra questi ultimi, per altro, poteva agevolmente trovare risonanza una percezione filosofico-morale del politico, alcune delle cui premesse erano state fatte proprie dalla rivoluzione francese, ma che non costituivano in alcun modo un suo patrimonio ideale esclusivo.

Da un lato, infatti, giusnaturalismo non significava necessariamente rivoluzione (francese). Dall'altro esso non rappresentava neppure il solo riferimento ideale delle scritture carbonare, nelle quali, tra l'altro, la forte accentuazione simbolica della ritualità cristiana¹¹⁴ produceva implicitamente l'effetto di circoscrivere l'intensità dei riferimenti al razionalismo di matrice illuminista che giocano invece un ruolo così importante nel settarismo massonico.

Il respiro del pensiero illuminista, tuttavia, in una parte della letteratura carbonara – in forma più sistematica in alcuni Trassé, ma in ordine sparso anche in qualche affermazione disseminata tra catechismi, travagli, statuti, costituzioni – si avverte anch'esso.

Della presenza di rifrangenze del pensiero rousseauiano, «non senza echi illuminati», ha parlato persuasivamente Cazzaniga¹¹⁵. E Berti, a sua volta, studiando alcuni numeri del *Giornale patriottico della Lucania orientale*, ha osservato che «sentenze sull'uguaglianza di natura se ne trovano a josa, citazioni di Hobbes, di Mably, di Rousseau, così come si trovano abbastanza esplicite affermazioni repubblicane», senza che, per altro, simili riferimenti si traducano in dichiarazioni programmatiche di carattere sociale¹¹⁶. E – ribadirei – senza che l'evocazione della forma repubblicana (a livello provinciale) significhi desiderio di abbattere l'istituto monarchico (a livello statale).

¹¹⁴ Cazzaniga, *Origini ed evoluzioni*, cit., p. 403, per una riflessione su caratteristiche e limiti degli effetti ideologici della ritualità cristiana nella carboneria.

¹¹⁵ Ivi, p. 415.

¹¹⁶ Berti, *I democratici*, cit., p. 188.

Sono evidenze che rimandano, tuttavia, soprattutto all'epoca del nonimestre e alla sua congiunturale eccezionalità, di cui ci occuperemo nel prossimo e conclusivo capitolo.

Resta, indubbiamente, il fatto che quella delle vendite costituì comunque, già nei lustri precedenti, la prima esperienza di vasta socializzazione democratica di tipo secolarizzato che il Mezzogiorno conoscesse dopo il tramonto dell'antico regime. E, tuttavia, l'esame della rada documentazione sul concreto svolgimento dei travagli di cui si dispone per l'epoca anteriore al luglio 1820 suggerisce di non enfatizzare la novità rivoluzionaria dei caratteri di quella socializzazione.

In che misura le attività di vendita tendessero a riproporre quelle tradizionalmente praticate nelle confraternite abbiamo già avuto modo di illustrare. Ma si può aggiungere che quello confraternale, o quello costituito dai parlamenti comunitari di antico regime, non erano probabilmente i soli modelli di socialità tradizionale dal quale i buoni cugini traessero ispirazione. I verbali delle riunioni di alcune vendite lucane tenutesi tra il 1808 e il 1820,¹¹⁷ indicano, talvolta, gli argomenti dei "pezzi di fornello" sottoposti alla discussione comune. Spesso si tratta di questioni relative alla gestione della vendita, ma qualche volta consistono invece in interventi di contenuto filosofico-morale (per esempio: sull'amicizia, sul giuramento). E può accadere che ad essere presentate siano composizioni tanto in prosa quanto in versi. Forse, oltre che quella tipica della confraternita, ai buoni cugini veniva spontaneo replicare nelle baracche un'altra antica modalità di fare corpo: quella dell'accademia¹¹⁸.

¹¹⁷ De Cristofaro, *La Carboneria*, cit., pp. 155-179.

¹¹⁸ Sul tema cfr. A. Quondam, *L'Accademia*, in *Letteratura italiana. 1. Il letterato e le istituzioni*, a cura di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1982, pp. 823-898.

5.

L'ora della politica. Il nonimestre costituzionale

1. *Carboneria e politica nel 1820-21*

E, tuttavia, nel corso del nonimestre l'occupazione principale del mondo carbonaro non fu certo quella di replicare i vecchi riti accademici.

La carboneria di appartenenza, di cui abbiamo cercato di proporre un ritratto nel capitolo precedente, rimase senza dubbio operativa, continuando a esercitare ed anzi intensificando le sue tradizionali pratiche di protezione, favoritismo, mutuo soccorso, autogoverno giudiziario. Ma tra il luglio 1820 e il marzo 1821 la dimensione politica si impose per forza di cose come terreno prevalente di attività della galassia carbonara. Lo fu agli occhi di quanti ne osservavano sconcertati dall'esterno il fervore operativo. Ma lo fu anche nella percezione quotidiana di quanti ne facevano parte o entrarono a farne parte allora per la prima volta; tanto più perché all'interno del corpo carbonaro si rese evidente allora una dialettica conflittuale in merito al rapporto da instaurare con il governo e con il parlamento.

La carboneria aveva svolto, come sappiamo, un ruolo determinante, anche se non esclusivo, nella rivoluzione di luglio. Ma nella composizione dei governi che ressero il paese durante il nonimestre¹ presenze carbonare non ve ne furono. I ministri costituzionali furono, in sostanza, tutti di matrice murattiana, così come continuarono ad esserlo i livelli apicali dell'esercito; anche se c'è da dire che, a controbilanciare almeno in parte la latitanza carbonara dai vertici dell'amministrazione civile e di quella militare, si evidenziò una maggiore intra-

¹ Testi di riferimento generale sul nonimestre: A. Scirocco, *Dalla restaurazione alla fine del Regno*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, tomo II, Edizioni del Sole, Napoli, 1986, pp. 643-789; A. Lepre, *La rivoluzione napoletana del 1820-1821*, Roma, Editori Riuniti, 1967; J. Späth, *Revolution in Europa 1820-23: Verfassung und Verfassungskultur in den Königreichen Spanien, Beider Sizilien und Sardinien-Piemont*, Köln, SH Verlag, 2012; J. A. Davis, *Napoli e Napoleone. L'Italia meridionale e le rivoluzioni europee (1780-1860)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014.

prendenza delle componenti carbonare già presenti nei ranghi intermedi dell'una e dell'altra. Nel parlamento che si insediò il 1 ottobre, d'altro canto, carbonari ve ne furono, sì, ma rappresentarono una porzione minoritaria del consesso. Mentre Guglielmo Pepe, che continuò ad essere il più vicino agli ambienti carbonari tra i generali murattiani, dopo aver conosciuto, sullo slancio della rivoluzione, il suo momento di massimo fulgore come comandante in capo dell'armata costituzionale durante l'estate del 1820, a partire da ottobre venne relegato in secondo piano, per riemergere poi fugacemente alla ribalta nel febbraio 1821, quando venne messo al comando di una delle divisioni che si impegnarono nella sfortunata difesa del regno.

La difesa della costituzione rappresentò in quei mesi il minimo comun denominatore delle varie correnti carbonare. E per la maggior parte dei buoni cugini costituzione significava essenzialmente monarchia temperata, basata sulla partecipazione della cittadinanza all'esercizio del potere legislativo e, soprattutto – e qui il modello della costituzione di Cadice offriva potenzialità molto maggiori rispetto ad altre costituzioni dell'epoca – attribuzione alle istituzioni locali di una responsabilità di governo autonomo del territorio, che i carbonari reputavano oppresso dall'invadenza dell'amministrazione statale². Il loro era l'auspicio corale di una rete di notabili provinciali grandi medi e piccoli – a seconda dei contesti – che riconoscevano nella difesa della proprietà il proprio credo unitario e che si percepivano al tempo stesso come una forza di progresso, fautrice delle libertà moderne (stampa, associazione, manifestazione, culto) e ostile sia alle élites aristocratiche tradizionali sia ai modi di esercizio della statalità di derivazione napoleonica e alla pretesa di quest'ultima di arrogarsi il monopolio della giurisdizione.

In tal senso, la polemica antidispotica e antitirannica, che si venne accentuando nelle esternazioni carbonare del nonimestre, individuava nella stragrande maggioranza dei casi il proprio bersaglio non nell'istituto monarchico e nella dinastia regnante, ma nel tradimento dei valori intonati a un esercizio prudente e condiviso della sovranità, che si supponeva perpetrato nei lustri precedenti dai "cattivi" ministri succedutisi dall'epoca murattiana al quinquennio anteriore al luglio 1820. Il patriottismo carbonaro in linea di massima si proclamava non solo rispettoso, ma anche devotamente proteso a proteggere la dinastia e la religione e si scagliava soprattutto, oltre che contro la reazione incarnata da Canosa

² A. Scirocco, *Il problema dell'autonomia locale nel Mezzogiorno durante la rivoluzione del 1820-21*, in *Studi in onore di Nino Cortese*, Roma, 1976, pp. 485-528.

e dai calderari, contro figure come Zurlo, come Medici, come Tommasi. Per i carbonari questi nomi significavano esosità fiscale, centralismo amministrativo, depressione dell'autogoverno locale, coscrizione obbligatoria; ovvero, in forma di slogan, tirannide, dispotismo, prepotenza dello stato. E sebbene, anche tra gli stessi carbonari, della costituzione gaditana si avesse almeno inizialmente un'idea molto vaga e confusa, non c'è dubbio che essa offrisse una risposta positiva a molte delle urgenze che stavano a cuore a un universo provinciale desideroso soprattutto di emanciparsi dalla morsa del centro e di autogovernarsi in forma autonoma.

Ciò non toglie che, all'interno di quello che era un *milieu* poco connesso e di fatto sfrangiato in una miriade di articolazioni locali autonome – una sorta di tela di ragno senza testa – fossero presenti anche alcune componenti per le quali politica significava qualcosa di più di semplice insofferenza nei confronti delle gerarchie istituzionali vigenti, tanto secolari quanto ecclesiastiche. Si trattava di coloro che più consapevolmente si riallacciavano a una tradizione basata sulla memoria del 1789 francese e del 1799 napoletano. Per loro – l'ala cosiddetta radicale della carboneria – autogoverno poteva significare anche opzione repubblicana e aspirazione alla democrazia.

Resta, comunque, il fatto che gran parte della comunicazione pubblica carbonara durante il nonimestre³ ribadì quasi ossessivamente che ciò che aveva avuto luogo nel luglio 1820 era qualcosa di lontanissimo dagli "eccessi" delle rivoluzioni di fine Settecento. Era solo parzialmente vero, in realtà, che – come avrebbe voluto invece la retorica carbonara – la costituzionalizzazione del regno si fosse svolta senza lo spargimento di neppure una goccia di sangue e che essa fosse pertanto da considerare come il pacifico inveroamento dell'auspicio corale di una nazione priva di fratture o fazioni al proprio interno. E, tuttavia, ad intestarsene la titolarità era stato un movimento del tutto insensibile ai temi scristianizzanti tipici del radicalismo rivoluzionario francese di fine Settecento e al tempo stesso del tutto alieno dall'intenzione di replicare il regicidio. Anzi, da questo punto di vista i fatti del luglio 1820 forse neppure li si poteva considerare come una rivoluzione moderna, ma piuttosto come la manifestazione di una rivoluzione di tipo antico; come l'espressione, cioè, del legittimo diritto di resistenza del corpo

³ W. Daum, *Oscillazioni dello spirito pubblico. Sfera pubblica, mercato librario e comunicazione nella rivoluzione del 1820-21 nel regno delle Due Sicilie*, Napoli, Società napoletana di storia patria, 2015.

sociale – di cui la carboneria si proponeva come rappresentanza qualificata – agli sconsiderati deragliamenti del pubblico potere; una rivoluzione tesa, dunque, a ripristinare i diritti di natura, ora lesi proditoriamente non più dagli abusi della feudalità, bensì dalla nuova aggressività dello stato e dal contestuale indebolimento della funzione armonizzante della monarchia.

Analogamente, nel discorso carbonaro l'esperienza napoletana del 1799 veniva evocata non solo allo scopo di riconoscere in essa una delle fonti ideali di ispirazione⁴, ma anche e soprattutto con la finalità di deplorarne l'astrattezza, l'arroganza, la faziosità; i fattori, cioè, che ne avevano determinato gli esiti catastrofici, ora riconosciuti in genere come tali anche da gran parte di coloro che alla effimera stagione repubblicana di fine Settecento avevano preso parte in prima persona, magari pagandone in seguito le conseguenze con la moneta dolorosa dell'esilio o dell'emarginazione dalla scena pubblica. Tanto più che, nel contesto ora di nuovo intensamente politico schiuso dalla costituzionalizzazione, si venne immediatamente a riproporre per i fautori del nuovo corso quel tema del rapporto con gli strati subalterni della popolazione, che a fine Settecento aveva finito per esprimersi drammaticamente nella luce sinistra del sanfedismo e della controrivoluzione popolare.

2. Una metamorfosi

Nel corso del nonimestre, la costellazione carbonara almeno in parte cambiò pelle. Si assistette, infatti, a una sorta di arrembaggio diffuso a quella che era stata sin lì una struttura essenzialmente notabile; il che, per altro, come abbiam visto nei primi due capitoli, in determinati frangenti non aveva escluso l'esistenza, già allora, di frange settarie ben poco compatibili con la pretesa rappresentazione formale dei carbonari in doppio petto.

L'immaginario «Genio tutelare della libertà dei popoli», che Minichini descrive intento a dettare ad alcuni liberi muratori nelle montagne della Svizzera le norme che dovranno ispirare la necessaria metamorfosi di una massoneria ormai caduta in «stato di prostituzione» in una società segreta capace invece di farsi capire con «simboli semplicissimi [anche] dall'intelligenza dei più idioti fra i pa-

⁴ Cfr., in tal senso, A. M. Rao, *“Viva Dio, Re, Costituzione”. A proposito dei “moti” del 1820-21*, in «Studi Storici», 58 (2017), fasc. 3, pp. 541-544.

stori», esortava con veemenza ad aprire le porte delle vendite anche ai subalterni retti e onesti. Ora la carboneria – aggiungeva il genio/Minichini – doveva guidare il ritorno alla mitica età dell'oro e, sotto l'egida della virtù, con «irresistibile violenza» attrarre il popolo in una «società che credevasi calata dal Cielo per la redenzione degli oppressi». E, tuttavia, nessuno doveva dimenticare che a rappresentare il fondamento di «quell'amor della Patria [...] che è la molla di tutte le nostre azioni» era il rispetto della « proprietà altrui»⁵. Così come era bene che i popolani ansiosi di avvicinarsi alla carboneria continuassero a vedere in lui, che senza dubbio, a dispetto della sua vita turbolenta, era un carbonaro/notabile, un essere di natura superiore alla loro: «Il volgo credeva fermamente che io teneva commercio co' spiriti, che sempre al mio fianco mi informavano di tutto e mi proteggevano dai nemici»⁶.

Aprirsi al basso? Non erano state queste le regole codificate prima del luglio 1820 da quei frammenti del mondo carbonaro che si erano spinti più avanti sulla strada della formalizzazione delle norme societarie. Come recitava lapidariamente la *Costituzione* della repubblica lucano-orientale, per fare domanda di adesione a una vendita era necessario non solo uno specchiato profilo morale, ma anche un sostanzioso prerequisito di ordine materiale: essere un «uomo libero di buon costume, che abbia qualche possidenza, un impiego o un'arte, onde trarre il sostentamento di lui e della sua famiglia». Il che – ha osservato Themelly – tracciava in modo nitido «il confine sociale della setta [...]: la proprietà». Quest'ultima, però non necessariamente doveva corrispondere a quella in dotazione ai notabili più ricchi. Era sufficiente anche «la piccolissima proprietà del microfondo meridionale»⁷.

La Sorsa, ricostruendo la situazione pugliese durante il nonimestre, informa che in Terra di Bari la carboneria giunse ad annoverare 68 vendite, con almeno 8767 affiliati, ma che in esse era scarssissimo «l'elemento veramente proletario»⁸, e che a comporle erano in larga misura «professionisti, proprietari, avvocati, molti sacerdoti, monaci e chierici»⁹, mentre «la massa del popolo rimaneva indifferente o curiosa, non comprendendo il significato [...] e ignorando il valore» del mutamento di regime in corso. Un'opinione, questa, condivisa anche da Melchiorre

⁵ Minichini, *Luglio 1820*, cit., pp. 49-53 e 165.

⁶ Ivi, p. 194.

⁷ Themelly, *Introduzione*, cit., p. XXVII, dove si cita l'articolo 178 della *Costituzione* in parola.

⁸ La Sorsa, *La Carboneria*, cit., p. 88.

⁹ Ivi, p. 169.

Delfico, secondo il quale in tutto il regno «la maggior parte del volgo [...] è ancora attonita spettatrice di un oggetto ignoto, del quale non comprende né l'essenza né gli attributi». Ciononostante, dopo il luglio 1820 anche le «plebi cominciarono ad apprezzare i benefici della rivoluzione [una volta che] poterono godere di qualche vantaggio economico e di qualche miglioramento materiale colla riduzione dei dazi e della fondiaria»¹⁰.

Le liste degli affiliati alle vendite di Terra di Bari esaminate da questo studioso giustificano, per altro, solo in parte la drasticità del suo giudizio di sintesi. La carboneria avrà ben continuato ad essere soprattutto una congrega di notabili in abito civile o in abito talare; però il profilo sociale restituitoci da quegli elenchi è caratterizzato anche dalla presenza di una componente numericamente non irrilevante di artigiani¹¹. Ancora, in un altro luogo del suo studio l'autore si trova poi a deplorare che anche in Terra di Bari, come in Principato Citra, durante il nonimestre si assistette a una flessione del valore morale della setta a causa dell'ingresso nelle sue fila di «molti elementi avariati», in parte forzati dagli stessi leader carbonari a iscriversi¹², così che il corpo della società si era venuto gonfiando al di là di quello che era stato sin lì il suo naturale confine sociale.

Ed effettivamente di una tumultuosa dilatazione delle fila carbonare in quei mesi sono numerose le fonti che ci parlano, con toni sostanzialmente univoci. Scegiamone alcune. Colletta, allora ministro della guerra: «La Carboneria si aggrandiva, perché tutti vi aspiravano per timore o ambizione; e tutti la meretrice accoglieva per far guadagno di denaro e di numero»¹³. La carboneria – osservava a sua volta uno scritto volante anonimo – non poteva ormai più essere definita una setta, perché erano entrati a farne parte quasi tutti: «Escludendo i ragazzi, ed i giovanissimi, i vecchi, gli storpi, gli ammalati, e gl'imbecilli» essa aveva affiliato niente meno che i due terzi della nazione¹⁴. Nel circondario di Nola «accadde ciò che accadde nel resto del regno. Moltissimi correvano a iscriversi alla Carboneria,

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ Ivi. Le liste sono pubblicate alle pp. 90-134. Anche Lucarelli, *La Puglia*, cit., p. 52, segnala la presenza in alcune vendite pugliesi di una componente artigianale e in qualche caso perfino operaia, pur riscontrando come completamente assente «la moltitudine proletaria dei campi sempre avvolta nell'ignoranza e nella miseria», il che lo induce a sottolineare il «carattere prettamente borghese» della carboneria.

¹² La Sorsa, *La Carboneria*, cit., p. 295.

¹³ Colletta, *Storia*, vol. III, cit., p. 167.

¹⁴ Società Napoletana di Storia patria, *Miscellanea S.D.XC13*, foglio senza titolo, che esordisce con «Caro amico».

chi con leale sentimento, chi per opportunità; le vendite si erano moltiplicate»¹⁵. Ne era persuaso anche re Ferdinando, il quale, temendo per la propria incolumità, scriveva a settembre al principe Ruffo che le vendite nel regno nel giro delle poche settimane erano ormai giunte a toccare quota 15.000, e che i carbonari «sono centinaia di migliaia, e la testa d'ognuno è riscaldata col fuoco infernale»¹⁶; numeri iperbolici dettati dalla paura. Anche secondo Pepe, però, nella settembrina erano entrati «tutti i cittadini che scostavansi appena dall'indigenza. Coloro che non erano Carbonari prima che fosse caduto il potere arbitrario si fecero tali, chi per puro patriottismo, chi per moda»¹⁷. Qualche cifra più circostanziata ci aiuta a dare contorni meno fantasiosi a un fenomeno che colpì comunque indubbiamente tutti per la sua imponenza; in Calabria si venne effettivamente a costituire una vendita in quasi ogni villaggio, con una percentuale di popolazione coinvolta che variava a seconda dei luoghi tra il 2% e il 6%¹⁸. Ancora; a Pescasseroli le famiglie notabili che praticavano la «religione carbonica», grazie alla loro influenza sui «pastori analfabeti» stavano riuscendo a affiliarne a decine¹⁹. Mentre, tra i testimoni dell'allargamento dei ranghi carbonari a Napoli, dove a unirsi ai buoni cugini erano stati «molti energumenti»²⁰, ci fu anche l'allora giovanissimo funzionario diplomatico sabaudo Clemente Solaro della Margarita, il quale ritenne che a spiegare l'inconsulta affluenza dell'«ignorantissimo popolo partenopeo» verso il mondo settario avesse contribuito molto la superstizione. I popolani erano entrati in carboneria «cosa sagra credendola perché sotto gli auspici di un Santo [San Teobaldo]»²¹.

Si potrebbe continuare a lungo con citazioni pittoresche, ma è tempo di passare dalla semplice evocazione della nuova quantità del movimento settario a una valutazione qualitativa dei modi e del significato della sua crescita.

¹⁵ Manfredi, *Luigi Minichini*, cit., p. 144.

¹⁶ *Atti del Parlamento delle Due Sicilie 1820-1821*, a cura di A. Alberti, 5 voll., Bologna, Zanichelli, 1926, vol. I, p. 7, lettera del 16 settembre 1820.

¹⁷ Pepe, *Memorie*, cit., vol. II, p. 432.

¹⁸ M. Isabella, *Southern Europe in the age of revolutions*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2003, p. 425.

¹⁹ Vitagliano, *La Carboneria*, cit., p. 75.

²⁰ Viterbo, *Gente del Sud*, cit., p. 341.

²¹ R. Moscati, *Il Regno delle due Sicilie e l'Austria. Documenti dal marzo 1821 al novembre 1830*, Deputazione di Storia Patria, Napoli, 1937, vol. II, p. 62, lettera del 4 luglio 1821.

3. Il grano e il loglio

Impegnato nella tarda primavera del 1821 a proporre, ora che l'ordine era stato ristabilito, una strategia repressiva ragionevole nei confronti del mondo settario, il duca d'Ascoli raccomandava di separare il grano dal loglio. La carboneria era una creatura dalle molte anime. C'erano i carbonari per vocazione – ovvero coloro che ne avevano fatto parte sin dal 1808 –, quelli «per perfidia», che vi avevano aderito in seguito per «prendere la prima parte nel Governo», quelli «per effetto di circostanza», che avevano bussato alle porte delle baracche tra il 1815 e il 1820 allo scopo di «essere protetti dalla setta presente ovunque»; e, infine, – a suo giudizio la gran massa – i carbonari «per necessità [che] si erano iscritti alle vendite dopo il 7 luglio del '20 per sottrarsi alla persecuzione o per prevenirla o per ottenere impieghi». A questi gruppi ne andavano poi aggiunti di più volatili ed estemporanei; i settari «per caso», cioè gli «artisti, gli agricoltori, gli esercenti un mestiere», e quelli «per speculazione», ovvero «persone dell'ultima feccia [...] incorreggibili non già per settarismo, ma per loro natura»²².

Anche secondo Lepre, autore della monografia più importante sulla rivoluzione napoletana del 1820-21, in quei mesi la carboneria aveva mostrato tanto l'intenzione quanto la capacità di coinvolgere strati popolari nelle proprie fila²³, anche se in altra sede lo stesso autore invitava saggiamente a distinguere tra i quadri dirigenti della setta e quanti vi avevano aderito estemporaneamente «in modo massiccio nel 1820, per opportunismo o per momentaneo entusiasmo, ma comunque senza una precisa consapevolezza dei suoi programmi», e a portare l'attenzione soprattutto sui primi²⁴.

Torniamo, per un istante, ai numeri. Attingendo all'*Amico della costituzione*, giornale del nonimestre al quale collaborò anche Pietro Colletta, Bartholdy nelle sua opera affermò che la carboneria del Mezzogiorno aveva toccato in quei mesi la soglia dei 642.000 affiliati, reclutando anche nel capoluogo dopo i fatti di luglio «sempre nuovi proseliti negli ordini più bassi, domestici, lazzaroni e pescatori, nel Regno ed in Napoli stessa». E, come altri in quello stesso torno di tempo, perveniva alla conclusione che «una società di un milione di uomini non

²² G. Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento*, cit., pp. 69-70.

²³ Lepre, *La rivoluzione*, cit.

²⁴ Id., *Classi, movimenti politici e lotta di classe nel Mezzogiorno dalla fine del Settecento al 1860*, in «Studi Storici», 16 (1975), pp. 340-377, qui p. 368.

può considerarsi una società segreta, per quanto tale massa di popolo sia vincolata da segni convenzionali e da un giuramento», segnalando al tempo stesso come parte di coloro che avevano diretto i lavori delle vendite prima del luglio 1820, sconcertati di fronte a questa crescita vertiginosa, avessero cominciato a disertare le baracche e a riattivare le logge massoniche, le quali, dopo essere precipitate in un cono d'ombra negli anni precedenti, stavano dando segni di ripresa²⁵.

Dell'opportunità o meno di un allargamento dei propri ranghi in direzione popolare, nell'estate del 1820 si discusse a più riprese in varie sedi carbonare. L'assemblea provvisoria generale convocata a Napoli il 5 agosto 1820 approvò un documento in cui si leggeva che «il nome di B.C.C. non altro in essenza significa che libero e onesto cittadino. E, poiché i giorni critici sono passati, siate avvertiti che sonosi riaperte le ricezioni». Ma, qualche riga più avanti, si raccomandava di carbonizzare con cautela: «Non vi fate illudere, B...C... amatissimi, dalle fallaci apparenze di coloro che nel repentino cambiamento politico mostrano un repentino cambiamento di costumi»²⁶.

Qualche settimana prima, a Potenza, il *Giornale patriottico della Lucania Orientale* aveva delineato in modo lapidario la fisionomia del “popolo” con il quale era auspicabile che la carboneria alimentasse la propria ulteriore espansione. C'era una differenza sostanziale – vi si poteva leggere – tra plebe e popolo: la plebe era fatta dai proletari, il popolo dai possidenti «a senso di Rousseau» e dai colti. Per altro, lo stesso popolo «non è capace di altro, che di una commozione organica di così breve durata com'è l'oscillazione di una corda», e dunque era raccomandabile agire con prudenza in materia di nuove ricezioni²⁷. Il 20 agosto i dirigenti dell'Alta vendita provinciale di Napoli segnalavano infiltrazioni indesiderabili, da parte di chi

il vostro secreto tradisce, li vostri distintivi profana, le vostre sacre parole e segni divulga, ed al volgo comunica e insegna [Ma] gli occhi della moltitudine son troppo deboli per sopportare la luce[...] Vi sono dunque alcune verità che il saggio deve riserbarsi come un deposito, e non lasciarle, per così dire, stillare che a goccia a goccia onde se ne rendano gli uomini capaci.

²⁵ (Bartholdy), *Memorie*, cit., pp. 85, 90, 117.

²⁶ ASNa, *Borbone*, fascio 269 II, fl. 22, foglio sciolto datato 5 agosto 1820.

²⁷ Ivi, fl.10-11, *Giornale patriottico della Lucania orientale* del 10 luglio 1820.

I nuovi arrivati – proseguiva il documento – stavano rovinando la carboneria, ostentandone indebitamente i simboli «nelle bettole eziandio, ed in qualunque pubblica e privata adunanza». Peggio ancora, stava prendendo piede tra i neofiti la pratica deleteria delle ricezioni facili, effettuate, cioè, senza rispettare il rituale previsto.

Ad ammettere nell'ordine vostro un profano, altro merito non si richiedono che il pagamento di pochi carlini, quasicchè fosse l'ammissione un mercimonio vile [...] Né questo è tutto. Vi son di coloro che dominati da particolari vedute, da private passioni, e dal desiderio di particolari vendette, àn procurato di far parte dell'Ordine vostro, per asportare quelle armi, che voi avete impugnato per lo bene dell'ordine.

Ragion per cui, «da oggi in poi, nessuna V. potrà procedere all'ammissione di alcun profano, senza aver prima scritto all' A.V. P. [Alta vendita provinciale]» e «nessun carbonaro potrà far uso di distintivi del suo grado, del nastro tricolore, o della bandiera simile in mezzo ai profani»²⁸.

Spostiamoci a Capua, sede dell'alta vendita della Regione campana, un paio di mesi più tardi, dove a sua volta il grande Oratore Giuseppe Notarberti temattizzava quello che a partire da luglio si era venuto imponendo come nuovo tema scottante dell'agenda carbonara, il rapporto con il “popolo”, sulla qualità della cui maturazione politica l'alto dignitario mostrava di nutrire dubbi corposi: «Il popolo non si picca di dottrine e di talenti. Fategli intendere le utilità delle novelle istituzioni, i dritti e i doveri sociali che ne dipendono. Depurate dalla sua ignoranza, e da' suoi errori, la significazione politica della libertà»²⁹.

Qualche settimana prima Riccardo Tommaselli, che si qualificava come “gran Maestro installatore delle Puglie, Terra di Lavoro, Basilicata”, aveva denunciato come nell'ordine stesse serpeggiando un subdolo contagio, a causa di pseudo-cugini «intrusi nel santuario della Carboneria, come il loglio fra le belle messi». Ci si guardasse da loro, e si vigilasse «con sguardo severo» sulla moralità dei nuovi confratelli³⁰. Qualche settimana più tardi lo stesso Tommaselli tornava sull'argomento, indirizzando a tutti i buoni cugini uno scritto, nel quale si leg-

²⁸ Ivi, fl. 60-61.

²⁹ Ivi, fl. 85, 14 ottobre 1820. Cercarono di assolvere il compito additato da Notarberti pubblicazioni in dialetto come *Dialochielle e favolelle de Mineco Piccinni*, Napoli, De Bonis, 1820.

³⁰ Ivi, fl. 67, 9 settembre 1820.

geva che «nel nostro seno [...] la più perfetta eguaglianza risiede», dal momento che il solo rango era rappresentato dalla virtù. Ma c'era ora disgraziatamente chi, «imbevuto delle opinioni del volgo» e privo di una sufficiente conoscenza del mondo carbonaro, si era persuaso «che i nostri pacifici ritrovi sieno l'asilo della licenza, dell'immoralità, dell'egoismo. Poveri ciechi! Vili insetti del Globo!»³¹.

4. *Gli incerti confini del mondo popolare*

Ma come era da intendersi il volgo – qui evocato – che talvolta nel discorso carbonaro sembrava identificarsi con la plebe e altre volte, invece, con una porzione di popolo *à la* Rousseau ancora da illuminare, ma potenzialmente suscettibile di aspirare legittimamente al proprio accoglimento nella virtuosa comunità dei buoni cugini?

A Salerno, sede della repubblica lucana occidentale, che durante il nonimestre contese a Napoli la leadership carbonara, e che si segnalò per la radicalità delle sue critiche a governo e parlamento, il tema dell'allargamento dei ranghi venne impostato con sensibilità diversa da quella prevalente altrove e si andò esplicitamente alla ricerca di una larga inclusività sociale della setta.

Nel primo numero del *Giornale della R. Lucana Occidentale* (agosto 1820), in vendita al modico prezzo di 4 grana, si prendeva atto del fatto che in passato l'affiliazione alla carboneria era stata regolata da criteri altamente selettivi. Ma era tempo di cambiare rotta:

Ingrandiamo la nostra forza; non siamo esclusivi. Esaminiamo di nuovo i non ammessi ne'tempi di diffidenza; meno rigidità nelle ricezioni. Rifiutiamo i soli indegni incorreggibili; gl'inquisiti di misfatti infamanti, qual è il furto qualificato; i prostitutori del proprio onore. Non curiamo i difetti emendabili: essi saranno emendati nelle nostre baracche. Non rifiutiamo coloro, ch'ebbero finora sentimento diverso dal nostro: non conoscevano ancora la santità de' nostri principi. Conoscendola adesso, perché ricusargli la luce? Rinunciamo [...] alle vendette, allo spirito di partito, alle fazioni. Impegniamoci insomma ad essere Popolo vero, riunendo a noi la Nazione intera³².

³¹ Ivi, fl. 90, 14 ottobre 1820.

³² Ivi, *Giornale della R. Lucana Occidentale*, n. 1, art. 13.

Sin qui, l'urgenza di un allargamento delle fila settarie veniva correlata soprattutto al tema della pacificazione dei buoni cugini salernitani con fazioni notabili locali di altro tipo, che ai primi avevano conteso in passato l'egemonia sul piano locale. E probabilmente era ancora alla medesima platea fazionale-notabile che gli estensori del foglio pensavano quando, nel numero successivo, constatando che nei giorni precedenti erano «stati anneriti nientemeno di trenta da una V. sola», veniva espressa una vibrante critica contro il «genio esclusivo» che aveva ispirato l'operazione. C'era bisogno di una svolta, perché «se 200 vendite annerissero tanti individui verremo non solamente a perdere seimila legna ne' nostri fornelli, ma eziandio a crearci un'Armata di seimila nemici, senza contare i loro seguaci ed aderenti [...] Saremo insomma picciolissima fazione»³³.

Fazione, seguaci, aderenti. Un lessico che evidenziava il paesaggio ancora prevalentemente notabile nel quale la carboneria si era radicata negli anni passati. Però, come si poteva rilevare nell'articolo successivo, stavano emergendo fenomeni nuovi. Aprendo in nome della concordia nazionale le porte delle vendite a notabili sin lì rivali, anche il loro seguito di aderenti appartenenti a ranghi inferiori del corpo sociale li avrebbe infatti con ogni probabilità accompagnati nella nuova collocazione. Ragion per cui, «pur avendo indulgenza nelle ricezioni» era necessario tutelarsi, far sottoscrivere il giuramento e conservare l'atto. E «chi non sappia scrivere, apporrà il segno di croce con sottoscrizione di tre testimoni scribenti. Questa carta farà tremare chi volesse tradirci»³⁴.

Qualche mese più tardi, il 16 novembre, il *Giornale* tornava sull'argomento, prendendo posizione a proposito della contraddittoria prassi che era venuta prendendo forma nelle vendite della repubblica di fronte alla richiesta di affiliazione espressa da soggetti sociali che prima del luglio del mondo dei buoni cugini non avevano fatto parte. La linea maestra da seguire era quella di aumentare le forze della setta, evitando, però, di «acquistare materiali nocivi pe' nostri fratelli», e avendo cura che la nuova politica di apertura non si traducesse nell'abuso di «riceversi gli anneriti di altre VV...». Ma, operando la scelta di non ammettere gli

immorali incorreggibili [...] noi non intendiamo, che debbansi escludere i bravi Artisti, i Campagnuoli onesti sol perchè ignoranti, come taluno ha osato di sostenere per introdurre anche nelle BB... la esecrabile oligarchia. Amiamo, anzi, che questa istru-

³³ Ivi, numero 2, 19 agosto 1820, art. 24.

³⁴ Ivi, art.14.

5. *L'ora della politica. Il nonimestre costituzionale*

ibile classe venghi ammessa a preferenza, perché le sacre BB... sono fatte apposta per esporre i lumi ed istruire³⁵.

Non è facile valutare l'intensità dei flussi in ingresso nelle fila carbonare in quei mesi, che si espressero comunque tanto attraverso l'assorbimento nella costellazione delle vendite locali di dignitari sin lì ostili alla carboneria, sia, verosimilmente, attraverso la contestuale immissione nella setta delle clientele popolari che abitualmente gravitavano attorno ad essi. I bravi artisti e i campagnuoli onesti evocati nel brano che abbiamo citato afferivano, probabilmente, a questo *milieu* sociale.

La popolarizzazione del mondo dei buoni cugini, che ne derivò, fu un fenomeno ambivalente. Da un lato, infatti, essa implicò una almeno transitoria politicizzazione di segno progressista di strati della popolazione che in passato si erano schierati per lo più sul fronte opposto, e dai quali sarebbe stato ora del tutto ragionevole aspettarsi una replica di quella scelta di campo; ovvero, una nuova reazione, paragonabile a quella sanfedista del 1799. Dall'altro, però, l'allargamento sociale della setta finì anche fatalmente per riproporre un rischio che si era palesato drammaticamente qualche anno prima, quando in Puglia il notabilato carbonaro in doppio petto aveva stretto alleanza con le formazioni criminali.

5. *Il tema della violenza*

Per quanto i carbonari cercassero di offrire un ritratto rassicurante di se stessi, pretendendo di aver attuato una rivoluzione incruenta, «in guisa che i C... ebbero l'arte miracolosa di unire insieme due cose di per sé incompatibili, come la tranquillità e la rivoluzione»³⁶, il tema della protervia e della violenza settaria si impose presto come uno dei pilastri portanti di quella che potremmo chiamare la costituzione materiale del nonimestre e venne per lo più associato all'inatteso arricchimento del profilo sociale di un corpo che, per quanto sicuramente meno elitario di quello massonico, aveva comunque sin lì adottato norme di ingaggio che ne tutelavano la rispettabilità e l'omogeneità sociale.

³⁵ Ivi, 16 novembre 1820, artt. 91-92.

³⁶ Ivi, fl. 60, Proclama dell'Alta Vendita di Napoli, 20 agosto 1820.

Il *Giornale della repubblica lucana occidentale* informava il 3 settembre i suoi lettori che nelle risse che ogni tanto scoppiavano nella regione accadeva che i più facinorosi tra i buoni cugini ingiuriassero «i cittadini onesti con l'epiteto di Calderari, sol perché non hanno il bene di essere carbonari»³⁷. E due mesi e mezzo più tardi il foglio segnalava con preoccupazione che «c'è chi ci descrive come autori di furti e omicidi»³⁸. Certo, si trattava di calunnie, da respingere con sdegno. Però, a pensarci bene, «sia anche vero d'essere implicati de' Carbonari in qualche delitto; e chepperciò? Oggi Carboneria e Nazione sono sinonimi, ed assurdo certamente sarebbe il voler pretendere, che tutti i Carbonari siano Eroi»³⁹.

Come che sia, l'utilizzo dell'appartenenza alla setta per finalità che all'occasione potevano anche tradursi in aggressioni mortali fu nel corso del nonimestre – più ancora di quanto non fosse avvenuto in passato – un fenomeno non raro. Tanto è vero che appena qualche giorno più tardi il *Giornale* diffidava dall'istituire nuove vendite «per privati disgusti» e ribadiva che ogni nuova fondazione avrebbe dovuto comunque passare al vaglio della magistratura carbonara superiore⁴⁰.

Qualche mese prima, ancora agli esordi del nonimestre, in sede di dieta straordinaria della repubblica lucana occidentale, era stato sollevato un problema emerso nelle settimane precedenti. Era accaduto che squadre di carbonari avessero indebitamente effettuato arresti «per invito di autorità pagane», e che molti affiliati, facendosi forti della grande popolarità allora goduta dalla setta, avessero preso l'abitudine di esercitare intimidazioni ai danni di quanti avevano con loro qualche conto in sospeso, rivolgendo platealmente in pubblico a questi ultimi insulti verbali e minacce. Ma – si ammoniva – i carbonari non avrebbero dovuto sostituirsi alle forze di polizia, lasciandosi così «avvilire [...] in questa loro semplice qualità»; quella cioè di carbonaro, e non di funzionario pubblico⁴¹.

Uno stillicidio di atteggiamenti da gradasso, aggressioni, spaconate, prepotenze; ma anche omicidi, qualche volta. Il campionario della violenza di segno carbonaro durante il nonimestre è sempre lo stesso, da qualsiasi luogo ce ne giunga notizia. Appartiene probabilmente al regno fertile della fantasia la convinzione, espressa da Bartholdy, che se i più eccitati tra i carbonari avessero prevalso, essi

³⁷ Ivi, *Giornale*, cit., numero 3, art. 37.

³⁸ Ivi, numero 6, art. 137.

³⁹ Ivi, art. 140.

⁴⁰ Ivi, numero 7, 22 novembre 1820, art. 157.

⁴¹ ASNa, *Borbone*, fascio 729. Tavola della Gran Dieta C... straordinaria dell'anno III della R... Lucana Occidentale Principato Citra (31 luglio 1820), artt. 69-70.

«avrebbero affrettato, per quanto fosse possibile, il regno del terrore»⁴². Però effettivamente a Napoli le scaramucce tra i componenti delle Legioni – forza armata ausiliaria nella quale i carbonari cercarono di entrare in massa – e la decisamente più moderata Guardia nazionale furono un fatto ricorrente, con gravi ripercussioni sulle condizioni della sicurezza cittadina, e per venire a capo del problema il governo dispose che venissero « ritirate e bruciate migliaia di patenti state concesse ai carbonari »⁴³. In Cilento squadre di banditi, tra i quali anche i Capozzoli, destinati a diventare famosi nel 1828 per il loro estemporaneo tentativo rivoluzionario in quei luoghi, si facevano vanto di essere carbonari e avevano disseminato il terrore tra quanti non appartenevano alle fazione cui costituivano il braccio armato⁴⁴. Più in generale, secondo Pieri, molti entrarono in quei mesi in carboneria «per dar sfogo, o almeno per sperare di dar sfogo, alle inimicizie private»⁴⁵, con tutto ciò che questo poteva comportare in termini di erosione, da parte di quella che venne allora chiamata “turba” carbonica, delle prerogative della giurisdizione pubblica. E sebbene, a sentire Guglielmo Pepe, che torna più volte sull'argomento nelle pagine delle sue *Memorie* relative al nonimestre, durante quei mesi la carboneria – grazie all'influenza di cui egli si vantava di poter esercitare su di essa – si comportasse in modo ineccepibile⁴⁶, sempre secondo Pieri in realtà

gli elementi torbidi e irresponsabili stavano prendendo il sopravvento; le vendite carbonare finivano coll'essere nelle mani di oligarchie sempre più scadenti [...] portate fatalmente a trascinare nel baratro sé e tutti coloro che non osavano ribellarsi alla nuova incipiente tirannide, né separare nettamente la propria responsabilità da quelle dei troppi eroi della piazza e della vendita.

E non era vero – concludeva perentorio il grande storico militare – che i carbonari fossero come «i cani che più abbaiano e meno mordono». Mordevano, eccome⁴⁷.

⁴² (Bartholdy), *Memorie*, cit., p. 153.

⁴³ Ivi, p. 158.

⁴⁴ M.P. Vozzi, *La comitiva armata dei fratelli Capozzoli e la rivoluzione cilentana del 1828. Lotta politica e brigantaggio*, in *Il Mezzogiorno*, cit., pp. 1143-1157, qui p. 1147, e Themelly, *Trasgressione, criminalità, comportamenti collettivi nelle province meridionali*, ivi, pp. 1039-1054.

⁴⁵ Pieri, *Le società*, cit., p. 118.

⁴⁶ Pepe, *Memorie*, cit., vol. II, pp. 88-95.

⁴⁷ Pieri, *Le società*, cit., p. 142.

Ad Avellino in quei mesi alcuni carbonari avevano preso l'abitudine di bastonare sistematicamente i rivali⁴⁸, mentre in Cilento – racconta Stassano – «i Carbonari da niuno repressi divennero di giorno in giorno sempre più orgogliosi ed insolenti; in tutto presero ingerenza e dominio»⁴⁹. Ancora un ultimo flash sulla costituzione materiale della città nei mesi costituzionali, attraverso una storia particolare. Sottoposto a interrogatorio nell'inchiesta pontificia sul tentativo insurrezionale promosso dai carbonari di Macerata qualche settimana prima, l'imputato Luigi Dell'Uomo, messo sotto torchio dagli inquirenti il 10 novembre, ammise di essersi trovato a Napoli a luglio, ma non di avervi svolto attività cospirative. Anzi, era stato allora vittima dell'

imbarazzo [...] che ogni individuo che non apparteneva alla Carbonica Società, trovavasi in pericolo di vita, e guai a quella persona che incontrandosi di notte tempo colle Pattuglie Carboniche non rispondeva ai loro segni, ed alle loro parole, per cui stimai cosa conveniente di non sortir di casa nelle ore notturne, giacchè erasi la mania della Costituzione nel Regno di Napoli manifestata⁵⁰.

Una testimonianza interessata, naturalmente; ma indicativa di una quotidianità nella quale le «spampanate» dei carbonari, come le definì acidamente Stassano⁵¹, si ripetevano molto frequentemente.

Intervenendo in parlamento il 26 novembre, il ministro di Grazia e Giustizia Ricciardi – un murattiano che, pure, nel 1814 aveva assunto posizioni di apertura nei confronti della carboneria – tracciò un quadro delle violenze e delle illegalità carbonare che si distaccava sensibilmente non solo da quanto veniva allora sostenendo Pepe, ma anche da quello che Ricciardi stesso aveva affermato in proposito solo qualche settimana prima. Ricciardi: «L'azione del Governo è quasi dappertutto annientata: le autorità giudiziarie ed amministrative o nulla fanno o servono solo all'impero delle circostanze». Nel regno imperversava l'anarchia, perché «Società patriottiche che, riunite in confederazione in varie provincie, assumono forme e linguaggio di autorità legalmente costituite» stavano mettendo in atto pratiche «sediziose e anticostituzionali». Ed argomentava informando

⁴⁸ Manfredi, *Luigi Minichini*, cit., p. 183

⁴⁹ Stassano, *Cronica*, cit., p. 373.

⁵⁰ D. Spadoni, *Una trama e un tentativo rivoluzionario dello Stato Romano nel 1820-21*, Roma-Milano, Albrighi, Segati & C., 1910, p. 261.

⁵¹ Stassano, *Cronica*, cit., p. 376.

che nel seminario di San Severo i direttori spirituali erano stati costretti a forza ad abbandonare l'istituto e a cederne la guida ad alcuni soggetti designati dalla locale vendita del *Perfetto Amore*; mentre, a Fisciano e in altri luoghi del Salernitano, c'erano stati omicidi perpetrati dai carbonari e non denunciati dai giudici locali per timore di rappresaglie e di un rifiuto da parte delle milizie locali di perseguire i delinquenti «specialmente se appartengono a società patriottiche». A Napoli, intanto, una vendita aveva deliberato di ottenere con le buone o con le cattive «l'esimazione dei carcerati» e un'altra aveva introdotto tra le «prove di ricezione» quella di «ferire una testa coronata». Una boutade? Ma intanto altre vendite sbandieravano ai quattro venti ogni giorno «massime contrarie all'attuale Governo», proclamando apertamente non solo la libertà, ma anche l'eguaglianza e diffondendo parole d'ordine «democratiche e sediziose»⁵².

6. *La costituzione materiale carbonara e l'abuso delle armi*

La “costituzione materiale” carbonara basata sull'uso sistematico della violenza raggiunse la sua acme tra dicembre 1820 e i primi mesi del 1821, quando la minaccia di un'invasione del regno finalizzata al ripristino dell'ordine anteriore alla rivoluzione si fece più pressante. Malgrado la radicale contrarietà della carboneria a consentire al re di recarsi a Lubiana per intavolare una trattativa con le potenze della Santa Alleanza, il parlamento dette alla fine il via libera. I carbonari – e non solo loro – temevano che il re avrebbe tradito la costituzione, e non avevano torto. Per questo, l'8 dicembre ricorsero alla mobilitazione di massa. Quel giorno a Napoli si radunò una fiumana di settari, sollecitati dall'Alta Assemblea durante la notte precedente a scendere in piazza e a minacciare con i loro pugnali i deputati davanti all'ingresso del parlamento, perché quello che stava avvenendo era un colpo di stato, ed era necessario fermarlo con la forza delle armi.

Qualche settimana più tardi ebbe luogo in città il più clamoroso tra quelli che Dario Marino ha definito gli «omicidi selettivi» di segno carbonaro. Ne fu vittima Francesco Giampietro, ex-capo di polizia di dichiarata militanza canosiana, e ad attuarlo furono esponenti della nuova carboneria urbana popolare; artigiani e piccoli negozianti, appartenenti a due vendite di nuova fondazione, sorte

⁵² *Rapporto sullo stato di tranquillità del Regno al comitato segreto del Parlamento*, 26 novembre 1820, in *Atti del Parlamento*, cit., vol. II, p. 215.

in città dopo il luglio 1820, che pretesero di agire come «pattuglia di pubblica sicurezza». Una volta che si diffuse la notizia, Luigi de Medici e Giuseppe Zurlo – come abbiamo visto due delle icone più rappresentative della furia antidispotica e antitirannica dei carbonari più radicali – abbandonarono in tutta fretta la città, temendo a loro volta per la propria vita⁵³.

Il tema delle armi e del loro possibile utilizzo extra-legale si riconnette in modo stringente a quello della popolarizzazione della setta durante il nonimestre. A stigmatizzare nel modo più deciso ciò che stava avvenendo fu probabilmente l'«installatore» Tommaselli, che già abbiamo avuto modo di incontrare, che intervenendo in proposito a metà ottobre denunciò l'errore di coloro che «aspirano al bene di appartenerci, nella persuasione che possano emanciparsi dall'obbedienza dovuta a certe leggi protettive dell'ordine civile e politico». Al contrario, i buoni cugini – a maggior ragione ora che il regno si era costituzionalizzato – avrebbero dovuto agire da zelanti custodi della legalità; mentre, «io più volte [ho] udito ripetere dai neofiti Carbonari, che la Carboneria gli autorizzava a presentarsi armati ovunque, anche a dispetto delle leggi [...] No. Noi non siamo gli sgherri della nazione; le nostre braccia non sono fatte per intimidire i nostri concittadini, ma per soccorrerli»⁵⁴.

Due mesi prima gli estensori del *Giornale* della repubblica lucana occidentale, pur dichiarandosi nell'insieme soddisfatti della buona condotta dei buoni cugini, non avevano però potuto fare a meno di registrare che «stanno arrivando brutte voci di discordie» e che «l'ambizione si sviluppi a danno della Carbonica moderazione». Ma, quel che sembrava più preoccupante era «l'abuso delle armi fuori servizio», un fenomeno che stava crescendo a dismisura, dal momento che i carbonari tendevano a ostentarle ed eventualmente a farne uso non solo nella loro qualità di militi territoriali inquadrati in forma semi-istituzionale, ma anche al di fuori dell'esercizio di questa funzione. La conseguenza era che spesso si mostrava poco rispetto nei confronti dei pubblici funzionari, e poteva accadere anche che venissero indebitamente invase le proprietà comunali e i siti reali⁵⁵. Qui si poteva cogliere, probabilmente, un riverbero di quel fenomeno di occupazioni di terre allo scopo di riscattarle ad usi civili, che – fuori dalle luci della ribalta politica –

⁵³ D. Marino, *Le morti annunciate della Carboneria. Il nemico interno e l'omicidio Giampietro nella Napoli del 1821*, in *Violenza politica, violenza criminale, istituzioni. Il Mezzogiorno nello spazio italiano*, a cura di L. Di Fiore, di imminente pubblicazione.

⁵⁴ ASNa, *Borbone*, 269 II, ff. 90-91, da Napoli 14 ottobre 1820.

⁵⁵ Ivi, *Giornale*, cit., numero 1, agosto 1820.

costituì uno degli scenari secondari nella storia del nonimestre⁵⁶, e che riguardò, evidentemente, non solo contadini che con la carboneria non avevano nulla a che fare – e che colsero però l'occasione della costituzionalizzazione per cercare di far valere con la forza quelli che ritenevano i propri diritti – ma anche piccoli proprietari rurali approdati in carboneria nelle settimane successive alla rivoluzione.

Settembre 1820; nuovo campanello d'allarme, nel momento in cui si stava avviando la mobilitazione generalizzata di sostegno all'esercito regolare, sollecitando la costituzione di milizie volontarie nelle quali i carbonari erano chiamati a mostrarsi in prima fila. Milizie armate, si intende. Ma quelle armi, si legge sul *Giornale*, è bene non solo che non finiscano nelle mani di chiunque, ma anche che se ne faccia un uso proprio. E, invece, «è un oggetto di pubblico disgusto il vedere quasi tutti i CC... giovinastri armati di stili per tutti gli angoli del paese. Le armi sono il simbolo della guerra, e non si prendono, che contro del nemico». Armarsi a capriccio, invece, è segno di violenza e di anarchia, mentre le vere armi carbonare dovrebbero essere «giustizia, onestà e sicurezza di coscienza». Bisogna, dunque, attenersi alla legge: «Voi non avete altro diritto d'armarvi, che quando la patria è in pericolo»⁵⁷.

Ma, due mesi più tardi, man mano che la mobilitazione cresce, risulta ai compilatori del *Giornale* che l'abuso delle armi stia continuando. Munirsi di armi, sì, è bene che i buoni cugini lo facciano, ma «per la sola difesa della Patria, e del nostro augustissimo ordine». Ma non va dimenticato che «l'esportazione [fuori casa] delle armi è vietata per legge pagana; e noi non possiamo distruggerla». Un monito: «Se taluno andasse armato, noi non potremmo garantirlo in caso di arresto»⁵⁸.

Ciononostante, appena quattro giorni più tardi, si insiste sul fatto che i buoni cugini devono ormai prepararsi a combattere, a diventare, cioè carbonari/soldati, onorando nel modo più limpido la propria pretesa di patriottismo. Ragion per cui la Gran Dieta raccomanda che «ciascuna famiglia» costituisca al proprio interno «un drappello di scelti volontari [scegliendoli] tra i più giovani, ed atti a stare in campagna per servire nei Corpi Franchi. Li vesta, e li armi». Saranno loro a portarsi sui campi di battaglia, accanto all'esercito regolare. Ma di una carboneria armata a 360 gradi ci sarà bisogno, per garantire l'ordine pubblico, anche

⁵⁶ Lepre, *La rivoluzione*, cit., pp. 107-134.

⁵⁷ ASNa, *Borbone*, 269 II, *Giornale*, cit., 3 settembre 1820, art. 49.

⁵⁸ Ivi, *Giornale*, cit., 16 novembre 1820, art. 97.

dove non si combatte. E, allora, l'auspicio è che «tutti i BB...CC... procurino assolutamente di armarsi. Chi non abbia mezzi di farlo, le VV... facciano di tutto per apprestarglieli»⁵⁹.

7. *Carbonari e contadini*

Sugli abusi nell'asportazione di armi attirò naturalmente l'attenzione, negli stessi giorni, anche il ministro Ricciardi, in occasione del suo intervento in parlamento, raccomandando di mettere il freno alle «società patriottiche che si erigono in legislatrici», di sopprimere le associazioni armate, di sospendere cautamente l'organizzazione dei legionari nella capitale⁶⁰. Una perorazione che non sortì, evidentemente, risultati efficaci. Così che, a distanza di tre mesi, in una delle ultime sedute del parlamento un deputato fece mettere laconicamente a verbale che «le armi non si devono dare ad altri che a quelli della Guardia nazionale, che son tutti proprietari, perché, se si mettono in mano ad altri, le rivolteranno in altro senso»⁶¹.

Opinioni come questo rappresentavano la spia di un timore diffuso tra quanti, pur con diversità di approcci, nel corso del nonimestre si erano mostrati sensibili alle ragioni del costituzionalismo⁶², ma che non per questo avevano aderito a quella costellazione carbonara che in quei mesi si veniva evolvendo come un oggetto mutante, conoscendo una repentina metamorfosi da rassicurante corporazione notabile ad aggregazione dal profilo sociale slabbrato e dal segno politico oscillante, divisa com'era tra il moderatismo monarchico del suo nucleo di base e il radicalismo repubblicaneggiante di alcune sue frange minoritarie. Ma preoccupazioni a proposito dei comportamenti imprevedibili dei neofiti carbonari provenienti da strati sociali subalterni non erano soltanto i liberali estranei alla costellazione settaria a nutrirle.

In un immaginario *Dialogo tra un carbonaro e un contadino*, scritto dal buon cugino Giovanni M., intitolato *L'ignoranza illuminata* e pubblicato a Napoli tra

⁵⁹ Ivi, *Giornale*, cit., 24 novembre 1820, art.177.

⁶⁰ *Atti del Parlamento*, cit., vol. I, p. 638.

⁶¹ Ivi, 13 marzo 1821, p. 623.

⁶² M.S. Corciulo, *Una rivoluzione per la costituzione. Agli albori del Risorgimento meridionale (1820-'21)*, Pescara, ESA, 2009.

l'estate e l'autunno 1820⁶³, il carbonaro, che parlava in italiano, si rivolgeva al contadino, che rispondeva in dialetto, apostrofandolo così:

Devi sapere ch'in Napoli vi sono molti che fanno li Capi ai Carbonari, e questi si chiamano G...M..., tra i quali ve ne sono pochissimi, che han creduto farsi un merito con crescere il numero de loro Individui, che percò hanno arrolato sotto di loro vari ceti di persone, tra le quali ve ne sono alcune insubordinate, mal'intenzionate, e senza carattere.

Erano persone come queste ad aver infangato, nelle ultime settimane, la buona fama della carboneria, il suo «inesplicabile splendore». Ma i carbonari erano in realtà «uomini scelti, e bravi, che amano Dio, il prossimo più di loro stessi, e son forniti di sperimentata virtù, e bontà». Nelle pagine seguenti il carbonaro magnificava i valori filantropici di quella che abbiamo chiamato la carboneria di appartenenza, e raccontava come nel cuore di ogni carbonaro fosse sempre acceso un fuoco mistico; non quello dell'inferno, come malignavano i detrattori della setta, bensì quello della carità, ispirato dalla «nostra Sacrosanta Cristiana, Cattolica, Romana religione». Era a quella luce che bisognava rivolgere lo sguardo ogni volta che un pagano si presentava per la prima volta a una baracca: «Quand'un Cittadino dev'essere ammesso alla Carboneria, prima di tutto, se ne prenderà un esatto informo, e non trovandosi idoneo, abile, virtuoso, amante di Dio, del Re, e del suo simile, sarà ributtato per sempre». La lezioncina, con toni un po' melensi, proseguiva illustrando le tante cose buone che un neofita avrebbe appreso nel suo percorso di iniziazione carbonica. Il fatto è, però, che ad aver attirato il contadino alla soglia della vendita sembrava essere stato invece qualcosa che con la virtù non è che avesse molto a che vedere. E, finalmente, il rustico prendeva coraggio e rivolgeva al suo educatore la domanda che da un bel po' teneva pronta sulla punta della lingua: «Io quanno so Cravonaro pozzo i armato sempre che boglio?». Pronta la replica: «No caro Contadino. Le armi si tengono in Casa, e bisogna farne uso quando servono pel bene Pubblico»; e – particolare ancora più importante – «quante volte siete comandato da Vostri legittimi Superiori». Il villano incassava la predica, anzi mostrava di esserne quasi persuaso: «Buono: chesso pure me piace pe nun l'accidere l'uno coll'ato, mente l'huommene non tengono tutti li cerevelle juste». Dunque, ora che aveva capito, sarebbe stato ammesso anche lui? Calma, calma: «Giacchè sei determinato,

⁶³ Presso la tipografia di Francesco Del Vecchio.

puoi venire dopo un Mese, che allora ti farò ricevere nella mia società». Comprensibile delusione: «No chiù de nauto mese, e che me vuoi fa fa vecchìo?». Perentoria e puntigliosa l'ultima risposta: «Non puol'essere prima, perché si deve scrutinare bene la tua morale, e tutti gli altri tuoi costumi»⁶⁴.

Ma resta il fatto che quanto implicitamente paventato dal dialogo, nelle settimane successive alla vittoria della rivoluzione era andato effettivamente in scena, e avrebbe continuato a ripetersi nei mesi successivi. Allargarsi quantitativamente aveva significato per i buoni cugini allargarsi anche socialmente. E allargarsi socialmente, a dispetto dei sentimenti di deferenza che almeno una parte della "turba carbonica" continuava a nutrire nei confronti dei carbonari in doppio petto, aveva comportato il frequente deragliamento della setta al di là dei confini della legalità formale; così che essa si era fatta la cattiva reputazione di star sistematicamente usurpando i poteri dello stato. Ma la forza dei numeri, per molti versi, era irrinunciabile.

8. *La forza dei numeri*

I nuovi, grandi numeri servivano urgentemente, ad esempio, per contare di più in sede di elezioni. A queste, che si tennero a settembre, furono ammessi – pur attraverso il filtro rappresentato dalla designazione in prima battuta di grandi elettori, detti compromissari, rappresentativi di ciascuna parrocchia e di ciascun distretto elettorale – la gran parte dei maschi maggiorenni. Quella napoletana dell'estate 1820 – va rimarcato – fu la sola tornata a suffragio largo maschile che si svolse nella penisola italiana durante l'Ottocento⁶⁵. E la carboneria, naturalmente, si dette attivamente da fare per conquistare un posto al sole in parlamento.

Un proclama carbonaro ai «cittadini del Salento» del 2 agosto 1820, dopo aver polemizzato per la composizione della Giunta provvisoria di governo, composta da sei nobili e un civile – mentre la nobiltà non era «neppure un millesimo in faccia a tutto il popolo» – invitava a vigilare attentamente sulle elezioni dei

⁶⁴ Una copia del *Dialogo* si trova in ASNa, *Borbone*, 1963. Per un allargamento di questo tema cfr. G. Perelli, *Nella bocca del cittadino: dialoghi, catechismi e repertori culturali della tradizione nella Napoli in rivoluzione del 1820-21*, in «Rassegna storica del Risorgimento», CVIII, 2021, 1, pp. 36-64.

⁶⁵ Per una nitida illustrazione del meccanismo elettorale, cfr. Lepre, *La rivoluzione*, cit. Su quella tornata elettorale cfr. G.L.Fruci, «*La gioja ed il contento. Comunicare il momento elettorale del 1820 nelle Province napoletane*», in *Sfida al congresso*, cit., pp. 193-207.

compromissari e così pure sull'operato degli scrutinatori. Era importante – proseguiva il proclama – che dal verdetto delle urne venissero premiati «uomini indipendenti, che abbiano sempre contrastato le idee aristocratiche e dispotiche». Una volta approdati in parlamento, essi avrebbero poi dovuto

sanzionare senza la menoma alterazione tutta la costituzione spagnola, capo d'opera della libertà del popolo, fuorchè ne' due articoli della intolleranza, e della successione alla Corona, su quali adottare gli articoli della carta di Francia; e fuorchè sul numero dei deputati, il quale è troppo limitato nel nostro regno, e come tale più esposto alle prevaricazioni ministeriali⁶⁶.

A Napoli l'assemblea generale provvisoria dei carbonari, a sua volta, il 5 agosto raccomandava di far sì che venissero eletti deputati dotati di «politica scienza», fedeli alla monarchia, ma anche determinati a vigilare che essa fosse «costituzionale davvero»⁶⁷. Pochi giorni prima da Gran dieta straordinaria della repubblica lucana occidentale aveva deliberato che le «VV... debbano limitarsi a diriggere lo spirito pubblico, perché la scelta cada su persone suscettibili di fare il bene della patria»⁶⁸.

Come spesso gli accadeva caustico nei confronti della carboneria, Colletta descrisse in termini molto apprezzativi l'andamento generale della procedura elettorale, rammaricandosi però che «in alcune provincie, prepotendo la Carboneria, furono scelti a deputati i più caldi settari». Ma aggiunse: «tanto piccolo era il [loro] numero a confronto dei buoni, che la prima rappresentanza nazionale si direbbe opera di popolo già fatto alle costituzioni»⁶⁹. Riferendosi ad Acquaviva, in Terra di Bari, Lucarelli offre una illustrazione dettagliata dei tre livelli successivi di elezioni (parrocchiale, distrettuale, provinciale), e segnala che al primo livello furono sì eletti i «principali carbonari», ma aggiunge che l'esito finale della procedura premiò dei liberali che alla setta non erano affiliati⁷⁰.

Certo, se si guarda la composizione della rappresentanza parlamentare insediata dalla tornata elettorale, una delle cose che colpiscono di più è non – come in fondo ci si sarebbe aspettato – la presenza debordante, ma, semmai, la parte-

⁶⁶ ASNa, *Borbone*, 269 II, ff. 16-17.

⁶⁷ Ivi, ff. 22.

⁶⁸ Ivi, 729, *Giornale*, cit., art.5.

⁶⁹ Colletta, *Storia*, cit., vol. III, p. 191.

⁷⁰ Lucarelli, *La Puglia*, cit., p. 61.

cipazione tutto sommato scarsa a quel consesso di figure dichiaratamente appartenenti alla carboneria. Parlare, in tal senso, di quello napoletano del 1820-21 come di un parlamento carbonaro è sostanzialmente fuorviante.

Nella dieta straordinaria lucano-occidentale di fine luglio furono numerose le proposizioni che reclamarono – invano – l'immediato abbassamento dell'imposta fondiaria; ma si deliberò che ad occuparsene fosse, una volta insediato, il parlamento. Nel frattempo, però, i buoni cugini avrebbero dovuto continuare a «prestarsi con rassegnazione ai pesi dello stato, onde non manchino i mezzi di consolidare il regime costituzionale»⁷¹. Vien da pensare che probabilmente si confidasse in un'ampia affermazione elettorale della setta, e dunque si immaginava che essa si sarebbe impadronita del potere legislativo. Ma non fu così.

Tra i 72 deputati espressi dal Mezzogiorno continentale – all'interno di un consesso che ne prevedeva 98, 27 dei quali siciliani – gli appartenenti alla carboneria furono infatti solo 17, ovvero meno di 1/4⁷². Il che significa che, malgrado la sua dichiarata pretesa di essere non più una setta, ma la nazione intera, la carboneria durante il nonimestre non solo restò stabilmente esclusa da ogni diretta responsabilità di governo⁷³, ma rappresentò solo una minoranza – e neppure sempre compatta – all'interno del legislativo, e anche all'interno del paese.

Tra i suoi risultati all'attivo, in quella sede, ci fu certamente – a parlare è l'astioso Colletta – «il mutar nome alle provincie, in Irpini, Marsi, Sanniti ed altri dell'antichità»⁷⁴, ovvero la stessa cosa che i buoni cugini stavano facendo all'interno dei territori in cui avevano edificato le loro repubbliche, impadronendosi di fatto nelle prime settimane di luglio del governo locale e tacitando i rappresentanti dell'amministrazione centrale⁷⁵.

Il 1 ottobre, giorno di inaugurazione del parlamento, le loro pressioni sortirono inoltre l'effetto che a inaugurarlo intervenisse il re di persona, a suggello – illusorio – del suo solenne impegno a identificarsi con la costituzione. E in seguito,

⁷¹ ASNa, *Borbone*, 729, art.80.

⁷² Pieri, *Le società segrete*, cit., p. 136. Sulla composizione del parlamento cfr. V. Ferrari, *Aux origines de la représentation elective dans l'Italie d'avant l'Unité: Les députés du Parlement napolitain de 1820-21*, in «Parliaments, Estates & Representation», 25 (2005), pp. 99-111.

⁷³ G. Talamo, *Napoli da Giuseppe Bonaparte a Ferdinando II*, in *Storia di Napoli*, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, 1972, vol. IX, pp. 31-130, offre a p. 81 una tabella completa dei componenti prima la giunta provvisoria e poi il governo tra luglio 1820 e marzo 1821.

⁷⁴ Colletta, *Storia*, cit., vol. III, p. 197.

⁷⁵ Isabella, *Southern Europe*, cit., p. 277.

almeno nelle prime sedute, durante le quali «dalle tribune del popolo si applaudirono alcune orazioni e sentenze»⁷⁶, gli uomini delle vendite compensarono con la loro presenza negli spazi accordati al pubblico la relativa debolezza della propria posizione all'interno dell'assemblea. Ancora. Quando a dicembre si temette l'imminenza di un colpo di stato anticostituzionale, squadre organizzate dalle vendite di Napoli irrupero nel cortile del parlamento al grido di costituzione o morte e in città affluirono altri carbonari da Avellino e da Salerno. In quella occasione si ottenne l'allontanamento dalla carica del ministro dell'interno Zurlo, una dei bersagli polemici preferiti dell'animosità carbonara. Malgrado questo, il 12 dicembre il parlamento deliberò a maggioranza di lasciar partire il monarca per Lubiana, disattendendo i desiderata di gran parte del mondo carbonaro. Per converso, un ruolo significativo la carboneria svolse probabilmente nella produzione delle migliaia di petizioni che i cittadini del regno inviarono all'organo del legislativo una volta che esso ebbe aperto i battenti, dando espressione al processo di politicizzazione che allora coinvolse almeno alcuni settori della popolazione⁷⁷. Non stupisce, dunque, che nelle petizioni emergesse spesso la richiesta di autonomia comunale e provinciale, parola d'ordine nel mondo delle vendite e tratto identificativo del federalismo carbonaro e della sua polemica provinciale contro la capitale e contro lo stato⁷⁸. Infine, la riforma della legge di amministrazione provinciale, che in teoria avrebbe dovuto portare alla soppressione delle sottintendenze e dei consigli di intendenza, considerati dai carbonari strumenti dell'«esecrato dispotismo e negazione della «libera volontà del popolo»⁷⁹, divenne legge il 28 gennaio 1821, ma non fece in tempo ad essere applicata, dal momento che, su parere del Consiglio di stato, il vicario la rinviò alla camera, e, una volta finito il regime costituzionale, essa venne senz'altro revocata⁸⁰.

Ancora. A metà gennaio la carboneria tornò a fare sentire rumorosamente la sua voce, quando qualche centinaio di individui appartenenti alle vendite più

⁷⁶ Colletta, *Storia*, cit., vol. III, p. 198.

⁷⁷ Sulle petizioni cfr. D. Marino, *Le petizioni al Parlamento nazionale delle Due Sicilie del 1820-21*, in «Rassegna storica del Risorgimento», CVI (2019), pp. 30-50. Marino sta lavorando a una monografia su questo tema.

⁷⁸ A. Spagnoletti, *Centri e periferie*, in *Il Mezzogiorno preunitario*, cit., pp. 381-393, in particolare p. 391.

⁷⁹ Rapporto della commissione di amministrazione provinciale e comunale sulla legge amministrativa, in *Atti del Parlamento*, cit., vol. II, pp. 554 ss.

⁸⁰ Scirocco, *Dalla Restaurazione*, cit., p. 665.

effervescenti si precipitarono in parlamento, insultando i deputati favorevoli alla richiesta del cardinale Ruffo, arcivescovo di Napoli, di impedire le modificazioni della costituzione spagnola in materia di religione proposte da alcuni settori della carboneria e volte a introdurre elementi di tolleranza sostanziale nell'esercizio pubblico di culti diversi da quello cattolico. Ma a imporsi fu alla fine una soluzione apparentemente di compromesso, che in realtà veniva soprattutto incontro ai desideri delle frange più conservatrici del clero⁸¹.

Insomma; In parlamento la carboneria riuscì sì sporadicamente a farsi sentire, ma non si impadronì dell'assemblea, e neppure vi si presentò come un gruppo compatto, visto che i deputati carbonari erano espressione ciascuno della propria regione e del proprio tessuto locale. E a ciò bisogna aggiungere che nel corso dei mesi in cui fu concretamente operativo il parlamento godette comunque di poteri limitati rispetto al governo, sulla cui composizione ebbe certo modo di far sentire la propria influenza, ma la designazione dei cui componenti restò prerogativa sovrana. La voce dell'opinione pubblica, in regime di libertà di stampa, e malgrado le limitazioni che vennero imposte anche a quest'ultima, venne espressa in quei mesi in realtà più dai periodici e dai fogli volanti che circolarono a Napoli che dall'istituto parlamentare. Debole, dunque, il parlamento, e per di più non maggioritaria, al suo interno, la componente carbonara.

9. La costituzione vera: il federalismo delle repubbliche carbonare

Ma va osservato che ciò che i buoni cugini nel corso del nonimestre considerarono come costituzione non consistette tanto nel testo gaditano, quanto, piuttosto, nelle istituzioni e giurisdizioni territoriali settarie attraverso le quali essi espressero la propria alterità rispetto alle istituzioni pubbliche. A Napoli vigea la costituzione formale; nelle province quella materiale carbonara.

Questa sorta di controgoverno carbonaro venne considerata dal governo come la prova inquietante che all'interno del regno stesse prendendo forma una specie di stato nello stato. E la supposta onnipotenza di quest'ultimo – ovvero della giurisdizione autonoma carbonara – fornì a partire dall'autunno del 1820 a chi decideva le sorti della politica europea il pretesto per predisporre l'intervento militare che a marzo avrebbe posto fine all'avventura costituzionale. A legittima-

⁸¹ Isabella, *Southern Europe*, cit., p. 497 e, più estesamente, Lepre, *La rivoluzione*, cit.

re l'occupazione militare del regno fu non tanto o non solo il fatto che vi fosse stata introdotta una costituzione, quanto piuttosto la convinzione condivisa dai padroni dell'Europa che a dettar legge nel Mezzogiorno fossero non gli organi istituzionali dello stato, bensì l'incontrollabile galassia delle vendite, delle tribù, delle magistrature carbonare di ogni tipo; e che queste ultime fossero la sconcertante espressione di una anarchica società civile che si era virtualmente resa autonoma dal potere costituito e che per imporre il proprio, visto che si sentiva poco rappresentata da governo e parlamento, si serviva delle strutture provinciali della setta. Una convinzione che, ovviamente, un intervento come quello tenuto a novembre dal ministro Ricciardi in parlamento non poteva che consolidare.

Secondo lui, infatti, la ragnatela delle società «patriottiche» in molti luoghi del regno aveva rinunciato del tutto al proprio originario profilo filantropico e caritativo e, cercando di federarsi in forma istituzionale, si stava di fatto sostituendo alla pubblica amministrazione.

Il peggio – argomentava ancora Ricciardi – era che a questo colpo di mano si stava accompagnando un fenomeno di repentina espansione della criminalità, testimoniata dall'impennata dei delitti, delle violenze, delle illegalità diffuse di segno carbonaro che smentiva platealmente il mito della rivoluzione pacifica e incruenta alimentato e diffuso dai settari. Il ministro concluse allora la sua relazione con una proposta operativa che dovette sembrare impraticabile anche ai più moderati tra quanti formavano il suo uditorio: quella di vietare qualsiasi ulteriore attività politica alla carboneria e di neutralizzarne la pretesa di assolvere surrettiziamente una funzione pubblica. La setta doveva insomma cessare di essere uno stato nello stato e tornare semmai a proporsi nelle vesti di macro-confraternita, dedicandosi esclusivamente alla promozione dei buoni costumi e della moralità predicati dai tanti catechismi dati allora alle stampe e liberamente in circolazione sul mercato⁸².

10. *Stato nello stato*

Stato nello stato, dunque. A definire esplicitamente con questa locuzione l'organizzazione carbonara furono allora molte voci. Ma forse a trovare l'immagine più suggestiva per descriverlo fu Bartholdy, al quale sembrava che i carbonari si fossero

⁸² *Atti del Parlamento*, cit., vol. III, p. 637. Su questo punto cfr. anche Gin, *L'Aquila*, cit. 145.

ispirati «all'autorità del clero nel medio evo e [alla] sua pretesa di non dipendere dai tribunali temporali». E proseguiva: «Nessuna società fu dai suoi fondatori così separata completamente dallo stato con una legislazione tanto distinta nelle sue forme, e diversa nelle sue leggi»⁸³. Viceversa, secondo Ricciardi, non dovevano esservi in uno stato «che due soli rappresentanti del potere, il Parlamento ed il Re»⁸⁴.

Essere stato nello stato significava, per esempio, fare leva sulla propria forza materiale per esercitare pressioni e minacce di ogni genere⁸⁵, inquinare attraverso i legami di setta la vita giudiziaria, ottenere la sostituzione di funzionari pubblici sgraditi – in tal modo usurpando le prerogative della sovranità statale – e contestualmente imporre l'assunzione di propri affiliati negli uffici pubblici statali o comunali, trasformandoli in una struttura a composizione clientelare⁸⁶. Per altri versi, e in modo più brutale: effettuare intimidazioni su gruppi o fazioni avverse, come i calderari, i quali non avevano cessato di esistere e che cercavano a loro volta di riorganizzarsi⁸⁷; disporsi in assetto armato, sia affluendo massicciamente nelle legioni o milizie locali in teoria subordinate ai comandi dell'esercito, allestite soprattutto una volta che la minaccia di un'invasione straniera si fece concreta, sia procedendo, già prima, alla formazione di una forza armata carbonara autonoma⁸⁸: sovvertire le gerarchie naturali dell'esercito, di modo che «un colonnello, sopra tutti nel campo, era infimo nella *vendita*, ed un sotto-ufficiale, infimo nelle ordinarie, spesso era primo nella setta»⁸⁹. E, ancora, in conclusione: riversare nelle piazze nei momenti di tensione politica più acuta cortei e manifestazioni vocianti e minacciose, al fine di forzare i rappresentanti del paese legale – il re, il governo, il parlamento – a prendere decisioni in sintonia con gli auspici della setta⁹⁰.

⁸³ (Bartholdy), *Memorie*, cit., p. 55.

⁸⁴ *Atti del Parlamento*, cit., vol. I, p. 636.

⁸⁵ Una colorita casistica in De Cristofaro, *La Carboneria*, cit., pp. 137-138.

⁸⁶ Esempificazioni persuasive in Stassano, *Cronica*, cit., p. 376.

⁸⁷ L. Di Mauro, *Un progetto di congiura assolutista durante l'ottimestre costituzionale del 1820-21*, in «Il Risorgimento», LXIX (2022), fasc.2, pp. 2-31.

⁸⁸ Cfr. ASNa, *Borbone*, 729, Dieta straordinaria della repubblica lucana occidentale.

⁸⁹ Colletta, *Storia*, cit., vol. III, p. 197.

⁹⁰ P. Borrelli, *Casi memorabili antichi e moderni del regno di Napoli ricavati dagli autografi del fu conte Radowski*, Koblenz, Grünbach, 1840, pp. 157-241 (comparso anonimo, questo scritto fu opera di Pasquale Borrelli, nominato prima vicepresidente e poi presidente del parlamento, dopo aver diretto la polizia in alcune fasi del nonimestre). Ma cfr., anche, Isabella, *Southern Europe*, cit., p. 413, La Sorsa, *La Carboneria*, cit., p. 313, Stassano, *Cronica*, cit., p. 417, Blanch, *La rivoluzione*, cit., p. 203.

A ben intendere: questa fu la narrazione della costituzione materiale carbonara elaborata da quanti, per un motivo o per l'altro, nella carboneria non si riconoscevano, o che vedevano comunque con ostilità quelle sbrigative pratiche di prevaricazione nelle quali si trovarono spesso coinvolti soprattutto i neofiti del mondo delle vendite.

Vista dalla prospettiva dei buoni cugini, l'inveramento della loro costituzione di fatto significò invece tutt'altro: difesa intransigente della libertà di stampa, esercizio di democrazia all'interno delle baracche; paziente organizzazione dei raduni provinciali in modo da favorirvi la partecipazione di rappresentanti del maggior numero possibile di vendite; vigilanza nei confronti di eventuali derive anticostituzionali del pubblico potere⁹¹; sforzo di condensare in testi condivisi quell'insieme di norme, regolamenti, procedure, la definizione dei cui tratti era stata sin lì affidata alla discrezionalità delle cellule locali; e sforzo, infine, di edificare un'architettura istituzionale federale, capace al tempo stesso di connettere in un centro la galassia carbonara.

Quest'ultima rimase, tuttavia, in larga misura tale: un insieme di strutture decisionali locali che, dopo essersi transitoriamente impadronite delle leve del comando a livello locale appena dopo la rivoluzione⁹², videro arenarsi il loro tentativo di diventare struttura gerarchica linearmente disseminata e articolata nel territorio e capace di muoversi in modo corale. Lo si coglie bene nelle alterne relazioni intercorse tra i vertici del mondo settario di Napoli e quelli di Salerno, che sino alla fine contese alla città del Vesuvio il ruolo di capitale carbonara.

Ancora, comportarsi carbonicamente significò sottrarsi non solo al disciplinamento dello stato, ma anche a quello della chiesa, gran parte del cui personale operò contro il mondo dei buoni cugini, considerando come un sacrilegio la loro mimesi della ritualità religiosa e giungendo talvolta a rifiutare loro il conforto della confessione e dell'assoluzione. Tra i carbonari vi furono – è vero – molte figure in abito talare. Ciò non toglie che all'interno del corpo clericale i carbonari furono comunque una minuscola minoranza, e dopo la caduta del regime costituzionale alcuni che l'avevano estemporaneamente compiuta rinnegarono la scelta allora operata, sostenendo che a indurli a mescolarsi ai buoni cugini erano state le minacce settarie; il condizionamento ambientale, per così dire.

⁹¹ De Cristofaro, *La Carboneria*, cit., p. 171.

⁹² La Sorsa, *La Carboneria*, cit., p. 155, Lucarelli, *Storia*, cit., pp. 289-290; Colletta, *Storia*, cit., p. 246; Isabella, *Southern Europe*, cit., p. 426.

La carboneria meridionale ebbe, naturalmente, protagonisti pro-tempore, come per esempio Minichini, o Macchiaroli, o in misura minore altri ancora. Ma, uno dopo l'altro, tutti si rivelarono meteore e nessuno riuscì a diventare capo riconosciuto. Durante il nonimestre la setta allacciò anche qualche contatto con ambienti cospirativi di altri stati della penisola, e qualcuno tra i buoni cugini del sud si spinse a fantasticare anche vaghi progetti di respiro nazionale, che avrebbero dovuto unire in uno sforzo comune i paladini della libertà dell'Italia intera⁹³. Alla prova dei fatti, però, anche in questo caso l'ambito di gravitazione della setta, e soprattutto di quella carboneria di appartenenza che ne rappresentava la nervatura fondamentale, rimase durante il nonimestre essenzialmente locale⁹⁴.

11. *La libertà. Vecchia e nuova*

La libertà che si desiderava, tanto riallacciandosi a una tradizione risalente, come quella rappresentata dai parlamenti delle comunità esistenti nel Mezzogiorno prima dell'età napoleonica, quanto assorbendo, e articolando, invece, la declinazione moderna del concetto⁹⁵, era soprattutto quella dei comuni, delle province e delle rispettive élites borghesi proprietarie e professionistiche. Il dispotismo che si avversava, quello degli apparati di stato, della fiscalità, della coscrizione obbligatoria, degli intendenti, individuati come la principale fonte di oppressione e di abuso del potere centrale nei confronti della società provinciale, ora che l'antica prepotenza aristocratica aveva ceduto il passo.

Non di meno, in nome di questa accezione anfibia e composita di libertà tra il 1820 e il 1821 aveva preso l'avvio un processo di apprendistato alla politica che aveva coinvolto almeno estemporaneamente settori variegati della popolazione. A dimostrarlo erano i nuovi grandi numeri della carboneria del nonimestre; i tenta-

⁹³ Spadoni, *Una trama*, cit., Pieri, *Le società segrete*, cit., e ora L. Di Mauro, *La diplomazia della carboneria. Gli inviati dell'ottimestre costituzionale napoletano negli altri stati della penisola*, in *Sfida al congresso*, cit., pp. 183-192.

⁹⁴ Una diversa interpretazione, che suggerisce di considerare i carbonari meridionali come «parte di uno spazio euratlantico» più vasto, è in C. Pinto, *Rivoluzione, guerra e nazione a Napoli 1806-28*, ivi, pp. 139-156, p. 148. Mi pare che questa osservazione sia da accogliere per quello che riguarda le figure più profilate in senso politico, che trasformarono in seguito il loro esilio in militanza permanente; non, invece, per la gran massa dei carbonari «di appartenenza».

⁹⁵ Isabella, *Southern Europe*, cit., p. 227, ma soprattutto Spagnoletti, *Centri e periferie*, cit., pp. 383 e 389.

tivi di catechizzare gli strati più umili della popolazione attraverso una produzione di testi in dialetto finalizzati a avvicinarla ai “misteri” del regime costituzionale; e, ancora, i fenomeni di appropriazione e ostentazione di simboli di significato rivoluzionario da parte di una platea sociale che non era soltanto notabile. Degli scritti carbonari proliferati grazie all'introduzione della libertà di stampa, così come di bandiere e coccarde con i tre colori della setta si munirono allora persone di ogni ceto⁹⁶. Insieme agli scoppi di mortaretti fatti esplodere «in paesi grandi e piccoli» per festeggiare la costituzione⁹⁷, il grido “Viva la Costituzione!” – inizialmente insieme a quello “Viva il re!” – costituì la ricorrente colonna sonora di quei mesi, e i ritratti dell'occhialuto Minichini – soprannominato per questo “quattrocchi” – per qualche settimana, prima che il suo astro declinasse in seguito a contrasti fazionari interni alla carboneria, andarono letteralmente a ruba. Infine, la produzione di oggetti che rimandavano all'iconografia carbonara divenne per qualche tempo un'attività economica suscettibile di generare apprezzabili profitti⁹⁸.

Come dimostrò, invece, la breve e poco convinta mobilitazione carbonara contro l'invasione austriaca, i buoni cugini si rivelarono decisamente deficitari dal punto di vista di una conversione militare del loro impegno per la libertà. A causa delle diserzioni, l'armata carbonara a sostegno dell'esercito regolare si squagliò in un battibaleno come neve al sole, e, ancora prima che essa prendesse stentatamente forma, nell'ambiente delle vendite molti avevano fatto di tutto per sottrarsi al dovere di servire volontariamente in armi la patria sui campi di battaglia, al quale le dirigenze della setta avevano cercato di spronare buoni cugini spesso recalcitranti, se si trattava di abbandonare i prediletti scenari locali per mettere a repentaglio la propria vita in nome dell'onore nazionale⁹⁹.

12. *Epilogo*

Riflettendo qualche anno più tardi su cosa l'esperienza carbonara avesse significato nella storia del Mezzogiorno, un altro murattiano, Luigi Blanch, for-

⁹⁶ Riscontri in La Sorsa, *La Carboneria*, cit., p. 143 e in (Bartholdy), *Memorie*, cit. p. 4.

⁹⁷ La Sorsa, *Storia*, cit., p. 293.

⁹⁸ E. Francia, *Oggetti risorgimentali. Una storia materiale della politica nel primo Ottocento*, Roma, Carocci, 2021.

⁹⁹ Riscontri in Stassano, *Cronica*, cit., p. 391, Lucarelli, *La Puglia*, cit., pp. 73-74, De Crisofaro, *La Carboneria*, cit., pp. 163, 167, 173, Pieri, *Le società*, cit., p. 149.

mulò delle considerazioni che ci aiutano a collocare la vicenda che abbiamo cercato di ricostruire all'interno di un contesto di respiro più largo. Ed è seguendo il filo del suo ragionamento che ci piace prendere congedo dal mondo dei carbonari del Sud.

Prima di farlo, va però quanto meno ricordato che quest'ultimo, malgrado la repressione che lo colpì a partire dal marzo 1821¹⁰⁰, ebbe modo di rialzare ancora spesso la testa, tanto nel Mezzogiorno continentale¹⁰¹ quanto in Sicilia, dove tra il 1820 e il 1821 aveva conosciuto una propria storia parallela, non del tutto coincidente con quella dei settari delle province al di qua del faro; una storia – quella dei carbonari siciliani – molti dei cui tratti sono stati ben ricostruiti da una letteratura alla quali corre l'obbligo di rimandare il lettore¹⁰².

Per altri versi, durante e, a maggior ragione al di là della stagione del 1820-21, ciò che di volta in volta venne chiamato carboneria si manifestò in forme diverse tanto in altri paesi d'Europa¹⁰³ quanto nei vari stati italiani, sia accentuando le sue finalità politiche, sia arricchendosi di una militanza interpretata da soggetti piccolo-borghesi o anche schiettamente popolari difficilmente riconducibili a quella costellazione notabile, nella quale ci è parso di individuare il tratto sociale predominante del settarismo meridionale durante i lustri che abbiamo esaminato¹⁰⁴.

¹⁰⁰ A. Rinaldi, *"I più leali e fedeli sudditi di Sua Maestà". La pratica dello scrutinio nella restaurazione borbonica*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2025.

¹⁰¹ C. Castellano, *Cilento 1828: anatomia di una tradizione politica*, in «Passato e Presente», XL (2022), pp. 115-134, L. Di Mauro, *Da militare a brigante: la parabola del carbonaro Giuseppe Venita*, in *Le Scie*, cit., pp. 23-34, D. Marino, *Briganti al servizio della rivoluzione. Carboneria, violenza e lotta politica nel Principato Citra (1817-1828)*, ivi, pp. 35-60.

¹⁰² V. Labate, *Un decennio di carboneria in Sicilia (1821-1831)*, Roma-Milano, Dante Alighieri, 1904, A. De Francesco, *La guerra di Sicilia. Il distretto di Caltagirone nella rivoluzione del 1820-21*, Acireale, Bonanno, 1992, R. Parisi, *I "buoni cugini" in Sicilia nelle carte della Direzione generale di polizia degli archivi di stato di Napoli e Palermo (1820-1827)*, Tesi di dottorato presso Università di Messina (tutor prof.ssa Patrizia De Salvo), anno accademico 2015-2016, S. Santucio, *Uno stato nello stato. Sette segrete, complotti e rivolte nella Sicilia di primo Ottocento*, Acireale, Bonanno, 2020, G. Barone, *Città in guerra. Sicilia 1820-1821*, Roma-Bari, Laterza, 2022.

¹⁰³ J.N. Tardy, *L'âge des ombres. Complots, conspirations et sociétés secrètes au XIX siècle*, Paris, Les Belles Lettres, 2015.

¹⁰⁴ G.M. Cazzaniga – M. Marinucci, *Carbonari del XX secolo fra rituali adelfici e intransigenza repubblicana*, Pisa, ETS, 2015. Una conferma della plausibilità di una lettura della carboneria come istituzione notabile, in relazione alla Romagna, in R. Balzani, *I carbonari romagnoli: élite politica o organizzazione di notabili?*, in *La nascita della nazione. La Carboneria. Intrecci veneti, nazionali e internazionali*, a cura di G. Berti – F. Della Peruta, Rovigo, Minelliana, 2004, pp. 221-233.

Ma torniamo a Blanch. Interrogandosi sul «perché delle sette, come nascono, cosa vogliono, come finiscono», egli evocava così la comparsa della carboneria nel Mezzogiorno:

Un certo numero di individui si distacca moralmente dalla società, alla quale appartengono, per trovare una garanzia alle loro opinioni ed una protezione dei loro interessi, che non vedono riconosciuti e credono manomessi nella generale società. In ogni associazione politica in cui nascono sette vi è un vizio radicale che fa sì che una parte della società non veda soddisfatti i suoi bisogni morali o materiali¹⁰⁵.

Opinioni e interessi; una combinazione di elementi che il percorso che abbiamo affrontato ci ha riproposto spesso; una combinazione apparentemente buona per ogni tempo e per ogni luogo, che, tuttavia, Blanch si sforzava di situare in un tempo e in luogo specifici. Nel Mezzogiorno del primo Ottocento, a sollecitare l'aggregazione di un corpo che se ne facesse interprete erano state le condizioni storicamente contingenti determinate dalla «disgregazione sociale, che risultava dalla caduta dell'antico sistema e dall'incompleto stato del nuovo». Era stato abbattuto il feudalesimo, e l'antica sovranità feudale dei monarchi «era diventata sovranità amministrativa»; la sovranità degli intendenti, del fisco, della leva obbligatoria; la nuova sovranità costruita sotto il segno della grande avanzata della giurisdizione statale. Ma la monarchia amministrativa, il sistema che la restaurazione borbonica aveva ereditato dal decennio napoleonico, era formula per «un'età transitoria, tra l'influenza feudale e quella dei proprietari». E questi ultimi, affermandosi nel territorio al posto del mondo baronale che l'aveva sin lì dominato, andavano in cerca di altro, desiderosi com'erano di varcare il guado di quella età transitoria. Per questo avevano dato vita ad uno «stato nello stato», la carboneria, che «tendeva secondo la natura di tali associazioni a [far] diventare predominante la dottrina che professava come società segreta»¹⁰⁶.

Lo avevano fatto, talvolta, secondo modalità che rispecchiavano i costumi correnti in una società abituata alla violenza e alla criminalità; qualcosa che, qualche decennio dopo, in quanti – come il giovane Verga – si apprestavano a diventare i notabili della nuova Italia destava imbarazzo e desiderio di distanzia-

¹⁰⁵ Blanch, *Luigi de' Medici*, cit., p. 112.

¹⁰⁶ Id., *Memoria sullo stato del Regno di Napoli* (dicembre 1830), in Id., *Scritti*, cit., vol. II, pp. 303-334, qui p. 305.

mento. Essi, infatti, auspicavano di vedere rapidamente consolidata una società che Blanch nelle sue pagine di qualche decennio prima aveva prospettato come l'ideale mondo del futuro; un mondo allo «stato naturale [dove] lo spirito della setta decade, perché nella gran società gl'individui trovano tutte le garanzie che desiderano e che li assicurano». Quando c'è, viceversa, insicurezza – castelli tenebrosi, teschi in bella vista, lame e coltelli, mescolanza con pericolosi frammenti delle classi subalterne – «gl'individui cercano in particolari associazioni la protezione dei loro interessi»¹⁰⁷.

Associazioni fondate sull'appartenenza, «parola tecnica della Carboneria [che] – ricordava Minichini – significava esserne membro», e che per questo era risuonata infinite volte nelle sue vendite¹⁰⁸. Per altro, accompagnando le ulteriori evoluzioni del principio corporato, nella società del Mezzogiorno quella parola avrebbe continuato a risuonare ancora a lungo.

¹⁰⁷ Id, *La rivoluzione del 1820*, cit., p. 163.

¹⁰⁸ Minichini, *Luglio 1820*, cit., p. 294.

Indice dei nomi

- Abatemarco, Domenico 92-94, 121
Abatemarco, Gabriele 92-94, 121
Acconciagioco, Francesco 95
Addante, Luca 22n, 23n, 36n
Addiechi, Francesco 94, 101
Alessandro I Romanov 39
Alberti, Annibale 175n
Alfieri, Gabriella 10n
Angeloni, Luigi 112n
Annichiarico, Ciro 67-69, 71-76, 80, 83, 99, 152
Annoni, Carlo 12n
Aragona, Giuseppe Maria 71
Arcovito, Girolamo 75, 92
Arcovito, Luigi 92, 121
Ascoli, Marulli, Sebastiano duca d' 176
Atria, Rosario Marco 9n
- Balzani, Roberto 200n
Barone, Giuseppe 200n
Barra, Vincenzo 24n
Bartholdy, Jacob L. S. 54n, 68n, 71, 72 e n, 91n, 129 e n, 144n, 176, 177n, 182, 183n, 195, 196n, 199n
Bellabarba, Marco 152n
Belviglieri, Carlo 16 e n
Benedetto XIV (Prospero Lorenzo Lambertini) 32
Beniscelli, Alberto 9n
Bentinck, William 12, 14, 35, 38, 41
Berry, Carlo Ferdinando di Borbone d'Artois, duca di 100
Berthier, Louis Alexandre 129n
Berti, Giampietro 200n
Berti, Giuseppe 164, 165n, 166n, 167 e n
- Billington, James H. 19n, 159n
Bizzarrilli, Maria 34, 35n, 37n, 98n
Blanch, Luigi 34 e n, 35 e n, 45 e n, 47 e n, 54n, 65n, 67n, 86 e n, 88 e n, 196n, 199, 201 e n, 202
Bocchini, Domenico 35, 40 e n, 46n
Boeri, Giancarlo 79n
Bologna, Vincenzo 94
Bonaparte, Carolina 34, 36n, 44
Bonaparte, Giuseppe 20, 35, 37, 58
Bonaparte, Napoleone, 12-13, 20-22, 24, 31, 33, 35-36, 38, 40, 45
Borboni, dinastia 11, 34, 49, 52, 65-66, 69
Borrelli, Pasquale 50n, 196n
Botta, Carlo 10, 35n
Boucard, Daniel 20n
Bourg, Edme-Théodore 129n
Briot, Pierre Joseph 20-25, 28, 36, 37n, 38-39, 129
Buonarroti, Filippo 165
Buttiglione, Antonio 28n
- Caffieri, Gaetano 72
Caffio, Maria Angela 71n, 73n, 79n
Caifa 140-141
Caldora, Umberto 37
Campana, Ferdinando Sambiase principe di 111
Campochiaro, Ottavio Mormile duca di 27 e n, 29 e n, 38n
Canosa, Antonio Capece Minutolo principe di 39-40, 53 e n, 55, 57-62, 77, 88 e n, 89, 91n, 124, 152 e n, 165, 170
Cantù, Cesare 15-16
Capobianco vedi Federici, Vincenzo

- Capone, Alessandro 7, 67n
Capozzoli, Domenico 183
Capozzoli, Donato 183
Capozzoli, Patrizio 183
Caracciolo, Francesco 160
Carrascosa, Michele, 55 e n, 56-57, 58 e n, 78 e n, 87, 88 e n, 104, 118-119, 121
Caso, Gemma 157n
Cassiti, Giulio 76
Castagna, Michelangelo 15, 17, 44
Castagna, Niccola 15, 16 e n, 17 e n, 18, 31n, 41, 64, 70
Castellano, Carolina 151 e n, 152n, 155 e n, 156n, 200n
Cavallotti, Anna Maria 68n
Cavicchioli, Silvia 36n
Cazzaniga, Gian Mario 8, 19n, 129n, 130n, 134n, 167 e n, 200n
Cestaro, Antonio 160 e n
Chianese, Luigi 94, 101
Church, Richard 35, 52, 72-73, 74 e n, 76-77, 80, 83, 99, 102, 113
Cingari, Gaetano 58n, 176n
Cirillo, Domenico 166
Clemente, Belisario 101
Clemente XII (Lorenzo Corsini) 32
Colletta, Pietro 10, 16 e n, 42 e n, 81n, 82 e n, 86 e n, 87-88, 93, 97n, 100n, 102-104, 106, 111, 118-119, 121, 124 e n, 125, 174 e n, 176, 191 e n, 192 e n, 193n, 196n, 197n
Conforti, Francesco 166
Corciulo, Maria Sofia 188n
Cortese, Nino 16n, 25 e n, 29n, 30n, 32n, 43n, 44n
Costa, Vincenzo 66n
Croce, Benedetto 150n
Crociani, Piero 79n
Cuoco, Vincenzo, 22-25, 37n, 38
Curci, Gerardo 94-95

Daum, Werner 171n
Davis, John A. 169n
De Attelis, Federico 128n
De Attellis, Orazio 37-38, 51n, 55 e n, 73 e n, 76 e n, 98 e n, 99, 100n, 101, 102 e n, 103, 116, 118-120, 127, 128 e n, 157 e n
De Blasiis, Genuario (o Gennaio) 94
De Blasiis, Michele 92, 94
De Castro, Giovanni 16
De Concilj, Lorenzo 97, 103, 105, 107, 109-110, 115-116, 118-119, 121
De Cristofaro, Maria Antonietta 142n, 144n, 151n, 158n, 168n, 196n, 197n
De Francesco, Antonino 22n, 23n, 24n, 36n, 200n
Delfico, Melchiorre 173
Della Peruta, Franco 200n
Dell'Uomo, Luigi 184
De Lorenzo, Renata 21n, 25n, 28n, 33n, 38n
Delpu, Pierre Marie 90n
De Rosa, Gabriele 160n
De Nicola, Carlo 42
De Ninno, Giuseppe 157n
De Salvo, Patrizia 200n
De Sivo, Giacinto 16, 165
Di Fiore, Laura 8, 60n, 85n, 134n, 165n, 185n
Di Mauro, Luca 7, 23n, 25, 67n, 69n, 130 e n, 196n, 198n, 200n
Dito, Oreste 39, 40n, 42n, 60n, 77 e n, 129
Dumont Louis, 154n

Erode 140-141

Fanfani, Pietro 15
Federici, Vincenzo detto Capobianco 10, 26, 28, 38, 43
Ferdinando IV (I) di Borbone 13, 16, 33, 35 e n, 37, 39, 42, 50, 52, 65, 94, 96, 101, 104, 112n, 118, 175
Ferrante, Agostino 94, 101
Ferrante, Gaetano 82
Ferrari, Valeria 22n, 37n, 192n
Formica, Giuseppe 94, 101
Francesco I di Borbone 117
Franco, Francesco 66
Francovich, Carlo 19n
Fruci, Gian Luca 190n

Gabrieli, Giuseppe 149n
Gagliardi, Francesco Maria 91 e n, 92-94, 101, 121
Galante Garrone, Alessandro 165n

Indice dei nomi

- Galasso, Giuseppe 150n
Gallo, Francesca Fausta 18n, 31n
Gallo, Marzio Mastrilli duca del 38n
Galt, Anthony H. 125 e n, 126, 158, 159n, 161 e n, 162
Gamboa, Biagio 58, 59n, 85, 86n, 103, 115 e n, 116-120
Gesù Cristo 141, 145, 153, 161, 163
Giampietro, Francesco 185
Giannone, Ferdinando 101
Gin, Emilio 23n, 35n, 36n, 37n, 38n, 42n, 43n, 45n, 46n, 195n
Girardi, Giacomo 36n
Greco, Luigi Maria 28n

Hobbes, Thomas 167
Hood, Robin 67
Houdini, Harry, pseudonimo di Erik Weisz 139

Isabella, Maurizio, 7, 175n, 192n, 194n, 196n, 197n, 198n

Jannelli (o Iannelli), Giuseppe 27 e n, 28
Johnston, Robert M. 50n, 72n

Keppel Craven, Richard 121, 122 e n, 123

Labate, Valentino 200n
La Farina, Giuseppe 16
Lanzellotti, Luigi 135n, 142n, 147n, 154n
La Sorsa, Saverio 39n, 60n, 63n, 157n, 173 e n, 174n, 196n, 197n, 199n
Lazzaro, Antonio 94
Le Bras, Gabriel 19n
Lepre, Aurelio 90, 169n, 176 e n, 187n, 190n, 194n
Lucarelli, Antonio 157n, 159n, 174n, 191 e n, 197n, 199n
Lupoli, Michele Arcangelo 96

Mably, Gabriel Bonnot 167
Macchiaroli, Rosario 90-91, 92 e n, 93, 110-111, 117, 121, 198
Maghella, Antonio 36 e n, 45
Majorano, Ferdinando 94, 101
Majorano, Raffaello 94, 101
Manfredi, Michele 63n, 175n, 184n
Manhès, Charles Antoine 10, 12, 29, 44
Manzi, Tito 45
Marcolongo, Bianca 40n, 88n
Maria Carolina di Borbone 34
Marini, Quinto 9n
Marino, Dario 7, 66n, 74n, 91n, 185, 186n, 193n, 200n
Marino, Roberto 62n, 81n
Marinucci, Marco 200n
Martire, Lorenzo 43
Mascilli Migliorini, Luigi 24n
Mastroberti, Francesco 20n, 24n, 39n
Maturi, Walter 53n, 54n, 61n
Medici, Luigi de 35, 52-53, 59n, 96, 97n, 106, 110, 114, 171, 186
Meomartino, Gaetano 65-66, 67 e n, 68, 76
Metternich, Klemens von 105, 113
Minervini, Laura 111n
Minichini, Luigi 25, 35n, 42n, 88 e n, 89, 91, 95-96, 101-103, 112, 117, 118-119, 121, 123, 148 e n, 172, 173 e n, 198-199, 202 e n
Moliterno, Girolamo Pignatelli, principe di 12, 33, 35n, 41-42
Monti, Vincenzo 164
Morelli, Michele 91, 95-97, 102, 108, 111-112, 117, 119-121
Moretti, Franco 140 e n
Moscato, Ruggero 175n
Mozzillo, Atanasio 121n
Murat, Gioacchino, 10, 12, 14-16, 20-21, 23n, 24, 28, 31-33, 35 e n, 36, 38-47, 49-50, 54-55, 58, 60, 69, 79, 81, 87, 103-104

Nerone 63n
Nicolai, Domenico 75
Notarberti, Giuseppe 178 e n
Novi, Michelangelo 96
Nugent, Laval 52, 74n, 99-100, 105
Nunziante, Vito 42, 57, 61, 78, 102, 110

Orloff (o Orlov), Grigorj Vladimirovič 39, 40n, 42

Pagano, Francesco Mario 166

- Palumbo, Matteo 9n
Palumbo, Pietro 157n
Parafante, Paolo Mancuso detto 10
Pareto, Filippo 94
Parisi, Roberta 200n
Pecchio Giuseppe 34 e n
Pennasilico, Ferdinando 121
Pepe, Florestano 101, 109
Pepe, Guglielmo 53, 54 e n, 55, 65, 66n, 67, 79, 82 e n, 83 e n, 84-89, 93, 97, 101, 103 e n, 104-110, 111 e n, 112 e n, 113 e n, 114-121, 128n, 148, 157, 170, 175 e n, 183 e n, 184
Perelli, Giuseppe 7, 74n, 190n
Pieri, Piero 54n, 63n, 77n, 89n, 183 en, 192n, 198n, 199n
Pietracatella, Giuseppe Ceva Grimaldi di 63 e n, 82
Pignatelli di Strongoli, Francesco 45
Pilato, Ponzio 140-141
Pinto, Carmine 7, 66n, 198n
Pitrè, Giuseppe 15
Pizzorusso, Antonio 92n
Platania, Margherita 70n

Quiroga, Antonio 93, 97, 100
Quondam, Amedeo 168n

Racioppi, Giacomo 157n
Ranieri di Satriano, Francesco 94
Rao, Anna Maria 41n, 172n
Ricciardi, Francesco 26, 36n, 45, 184, 188, 195-196
Riego, Rafael del 93, 97, 100
Rinaldi, Angelo 7, 200
Robespierre, Maximilien 165
Rodinò, Gaetano 63, 83
Romeo, Rosario 11n
Rosi, Michele 8
Rossarol, Giuseppe 121
Rossetti, Giuseppe 20, 43
Rousseau, Jean Jacques 167, 177, 179
Ruffo, Fabrizio principe di Castelvicala 175
Ruffo di Bagnara, Fabrizio 34, 39, 54, 65
Ruffo, Luigi 194
Russo, Giovanni 105, 107-111

Russo, Vincenzo 166

Salfi, Francesco Saverio 22, 23 e n
Saint Edme, nom de plume 39, 129 e n
Saladino, Antonio 57n, 78n
Santuccio, Salvatore 200n
Scaramella, Pierroberto 160n
Scarpa, Giuseppe 94
Scarpa, Marcello 94
Scarpa, Raffaele, 94
Scarpa, Tommaso 94
Scirocco, Alfonso 169n, 170n, 193n
Serna, Pierre 24n
Sessa, Pietro 102
Silvati, Giuseppe 91, 95-97, 102, 108, 111-112, 117, 119-121
Solaro della Margarita, Clemente 175
Sonetti, Silvia 8
Soriga, Renato 20n, 37n, 43n, 112n, 130n, 163n
Spadoni, Domenico 44 e n, 160n, 184n, 198n
Spagnoletti, Angelantonio 193n, 198n
Späth, Jens 169n
Stassano, Antonio 66n, 82 e n, 96 e n, 102, 184 e n, 196n, 199n
Summonte, Alessio 127, 132n, 134n, 135 e n, 136n, 139, 140 e n, 141n, 142 e n, 145, 147n, 155n, 157n
Surdich, Luigi 9n

Tafari, Michele 74-75
Talamo, Giuseppe 192n
Tardy, Jean-Noel 200n
Tatasciore, Giulio 66n, 71n
Tavassi, Pasquale 141n, 142 e n, 163n
Themelly, Mario 35n, 66n, 70n, 82n, 88n, 89n, 173 e n, 183n
Tommaseo Niccolò 15
Tommaselli, Riccardo 178
Tommasi, Donato 35, 46n, 52, 171
Tonelli, Pasquale 36n, 54n, 79n
Tuilly, barone de 87 e n

Vacca, Nicola 69n, 73n, 157n
Valente, Angela 25 e n, 28n, 31n, 32n, 36 e n, 37n, 38, 39n, 42n, 43 e n, 44n, 45n

Indice dei nomi

- | | |
|---|---|
| Valiante, Andrea 109 | Viterbo, Michele 42n, 175n |
| Vardarelli, banda dei 65-66, 67n, 76, 80, 83, 152 | Vozzi, Maria Pia 183n |
| Verdirame, Rita 9n | |
| Verga, Giovanni 9 e n, 10 e n, 11, 12 e n, 13n,
14-15, 18, 28, 41, 64, 70, 201 | Zara, Vincenzina 63n, 64n, 67n, 69n, 73n,
75n, 76n, 77n |
| Villascosa, Raffaello 94, 101 | Zurlo, Giuseppe 29, 32 e n, 33, 42, 43n, 44n,
171, 182-183 |
| Vitagliano, Teresa 31n, 175n | |

Tra l'età napoleonica e i primi anni della restaurazione conobbe nel Mezzogiorno la stagione aurea la carboneria, una setta segreta che arrivò in quell'epoca a contare centinaia di migliaia di aderenti e che dette vita al più vasto fenomeno di mobilitazione politica di segno progressista che l'Italia sperimentò prima delle rivoluzioni del 1848. I carbonari del sud fecero proprio il lessico della libertà e tra il 1820 e il 1821 la rivendicarono a gran voce. Si tratta di vicende note. In questo libro, tuttavia, si cerca di affrontare il tema da un diverso angolo visuale, e di mostrare in che modo la carboneria costituì allora l'espressione dell'ansia di aggregazione sociale e di coesione collettiva di un mondo che stava assistendo al tramonto del sistema feudale e alla contestuale avanzata della statualità moderna.

Marco Meriggi insegna Storia delle Istituzioni politiche presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Napoli Federico II. Si è interessato principalmente dei rapporti tra potere politico e società dal Settecento al Novecento. Recentemente ha scritto *La nazione populista. Il Mezzogiorno e i Borboni dal 1848 all'Unità*, Bologna, il Mulino 2021

